

TUTTO IL TEATRO DI

**Dario Fo_e
Franca Rame**

Dario Fo

**JOHAN PADAN
A LA DISCOVERTA
DE LE AMERICHE**

Due atti

A cura di Franca Rame

FABBRI EDITORI

JOHAN PADAN A LA DISCOVERY DE LE AMERICHE

© 2003 Giulio Einaudi editore S.p.A., Torino

© 2006 RCS Libri S.p.A., Milano
sulla presente collana

TUTTO IL TEATRO
DI DARIO FO E FRANCA RAME

Direttore responsabile
ANNA MARIA GOPPION

Registrazione presso il Tribunale di Milano
n. 902 in data 28 novembre 2005

Iscrizione al ROC n. 7059

Johan Padan a la descoberta de les Amèriques

Due atti di Dario Fo

Questo testo è stato rappresentato per la prima volta il 5 dicembre 1991 al Teatro Roma di Trento. Il testo ricalca l'edizione pubblicata nei «Millenni» nel 2000.

Prologo

Johan Padan è un personaggio che ritroviamo anche nella Commedia dell'Arte, chiamato in maniere diverse: Giovan, Giani, Zanni. Questo Johan è una specie di Ruzzante, piú propriamente uno Zanni, maschera prototipo di Arlecchino che, nato a sua volta nelle valli di Brescia e Bergamo, si ritrova, come vedremo, letteralmente proiettato nelle Indie, ingaggiato su una nave della quarta spedizione di Colombo.

A dire il vero ancora nell'estate del '91, io non pensavo assolutamente di realizzare questo testo, né tantomeno di dovermi imbattere in cotanto personaggio. Il tutto si è concretizzato in seguito a un incidente: ero stato invitato in Spagna, esattamente a Siviglia, con Franca, a illustrare, di fronte a una platea gremita di critici, cronisti teatrali, attori e «tecnici culturali», il tema e l'andamento di *Isabella, tre caravelle e un cacciaballe*, cioè la commedia che avrei dovuto presentare nella primavera del '92 alla rassegna delle Colombiadi dell'Expo. Si trattava d'uno spettacolo che con Franca avevo già messo in scena, una cosa come ventinove anni prima (1963), aprendo la stagione teatrale all'Odeon di Milano. La rappresentazione al suo debutto e per tutta la durata della tournée, aveva suscitato scandalo e consensi, scalpore e polemiche, soprattutto da parte dei reazionari.

Oggi il comportamento del pubblico a teatro è molto cambiato, la gente partecipa tranquilla, serena, dentro la poltrona, non vive la situazione, ha un ascolto passivo, digestivo... televisivo.

In quell'occasione a Siviglia ho raccontato anche

del nostro debutto a Genova, città nativa di Colombo, dove la stampa era uscita con pesanti critiche contro la commedia in difesa del famoso scopritore che io trattavo duramente, presentandolo come un mariolo furbastro, cinico e pure ladrone che rubacchiava non male.

C'era un grande fermento; ci avevano avvertito che molti spettatori erano venuti a teatro forniti di verdure varie: cavoli, pomodori e zucchine di grandezza fuori dal normale da lanciarci addosso. Iniziammo lo spettacolo piuttosto tesi, ci aspettavamo insulti e pernacchi e... verdura. Invece siamo stati presi in contropiede: dopo pochi minuti di perplessità, il pubblico ha cominciato a sorridere per poi lasciarsi andare a un vero e proprio *fou rire*, con tanto di sghignazzi e singhiozzi. Applaudendo esclamavano: «Sí, è dei nostri!!»

Erano piuttosto spiritosi i genovesi, e lo sono ancora.

Non altrettanto spiritosi si dimostrarono i fascisti, alla prima romana: al Teatro Valle tentarono addirittura di aggredirci, montarono sul palcoscenico... ma la reazione di tutti noi attori, spalleggiati dai tecnici e da buona parte del pubblico, li costrinse alla fuga.

Ma torniamo all'incidente di Siviglia. A quel pubblico di critici e responsabili culturali spagnoli raccontavo la trama della commedia, e ricordavo che circa vent'anni prima, sotto il regime di Franco, una compagnia «I Janglares» aveva tentato di allestire questo spettacolo a Barcellona, soltanto che non arrivò al debutto. I componenti dell'équipe, al completo, furono arrestati al termine della prova generale; con gli attori finirono in carcere, oltre il regista, anche i tecnici e perfino il suggeritore... *cosí impará!*

La reazione dei presenti a questa mia battuta fu raggelante. Nessuno rise, anzi mi guardavano come fossi un provocatore inopportuno. Imperterrito ho continuato a raccontare della diaspora degli ebrei cacciati dalla Spagna al tempo in cui Colombo si approntava a partire alla scoperta delle Americhe. Pro-

prio alla fine del Quattrocento, raccontavo, Isabella aveva organizzato una vera e propria rapina ai danni dei «giudii». Gli ebrei erano numerosissimi in Spagna, ammontavano a circa duecentocinquantamila. Prima di essere cacciati, vennero spogliati di tutti i loro averi mobili e immobili, e quindi spediti, letteralmente nudi, nei vari paesi d'Europa, anche in Italia. Livorno, per la cronaca, è nata grazie a questo esodo pesante. L'operazione di duecentocinquantamila ebrei cacciati, fruttò alla regina e alle casse dello Stato due miliardi di maravedi d'oro, una cifra oggi incommensurabile... come voler calcolare il debito pubblico dello Stato italiano!

A questo punto mi resi conto di avere davanti a me una vera e propria parete di ostilità. Poi ho scoperto il perché. Da autentico pellegrino non sapevo che proprio in quei giorni si stava portando avanti, in Spagna, una campagna straordinaria per indurre il Vaticano a santificare la regina Isabella, detta la Cattolica. Una gaffe della madonna, è proprio il caso di dire.

Qualcuno passando alle mie spalle mi ha soffiato: «Attento che qui hanno ancora i roghi caldi». Ho cercato al volo di riprendere in mano la situazione e ho detto: «Questa è solo una delle idee che avevo in mente, in verità il fatto che maggiormente mi piacerebbe portare in scena, qui da voi, è un altro. Si tratta delle avventure di viaggio di un povero diavolo, un marinaio da strapazzo, una specie di Ruzzante che si ritrova nelle Indie suo malgrado, viaggia con Colombo e gli succedono cose straordinarie. È la storia della scoperta dell'America, vista non dal castello di prua ma da sottocoperta, cioè da un disperato, un poveraccio, un pendaglio da forza. Parlo di questo personaggio con grande slancio... improvvisando».

Quasi all'istante il clima in sala si capovolge. Scoppiò un inaspettato applauso accompagnato da un gran sospiro di sollievo: «Bella! Questa ci piace! Una storia davvero appassionante!»

Quando sono tornato in Italia mi son buttato alla ri-

cerca di testi che raccontassero di viaggi alla scoperta delle Americhe descritti da protagonisti quasi sconosciuti. Così ho scovato la testimonianza – quasi un giornale di bordo – di un marinaio dal nome a dir poco grottesco: Caveza de Vaca. Le sue peripezie sembravano copiate di sana pianta dalla storia che avevo raccontato a Siviglia. Ho trovato anche un'altra cronaca autobiografica, molto simile a quella di Caveza de Vaca, raccontata da Hans Staten, un marinaio tedesco, che a sua volta si ritrova nelle Indie e vive un'avventura da Robinson Crusoe; gli capita fra l'altro di essere fatto prigioniero dagli indios che lo sfamano, lo coccolano, lo ingrassano allo scopo di mangiarselo. Ricercando avventure narrate da marinai di bassa forza mi sono incappato in Sigala, un genovese che viaggiando sulle navi di Colombo raggiunge la Florida e diventa capo tribù degli indios-Maciuco. Ancora ho incontrato un marinaio di Palos: Gonzalo Guerrier, che diserta dalla spedizione di Tristan de Cabaco per finire prigioniero degli Incas, che dopo averlo condannato a morte ci ripensano e lo eleggono loro santo-stregone. Per finire, ho scoperto i racconti di Michele da Cuneo, che fu il braccio destro, il confidente di Colombo. Un marinaio piuttosto spregiudicato testimone di storie a dir poco allucinanti, soprattutto per il realismo spietato con cui si esprime.

Nel suo racconto quello che più mi ha colpito è l'invenzione di un linguaggio che si avvale di tutti gli idiomi dei Paesi di lingua neo-latina, cioè quella specie di papocchio lessicale usato allora da tutti i navigatori del Mediterraneo, l'insieme di tante lingue e dialetti: lombardo, veneto, catalano, castigliano, provenzale, portoghese... e anche un po' di arabo, tanto per gradire!

Mi sono detto: «Questo è il mio uomo! Lo chiamerò Johan Padan e lo farò parlare proprio con questo grammetot da cambusa!»

Naturalmente gli spettatori lessicalmente spregiudicati, dotati di eccezionale immaginazione, saranno avvantaggiati: arriveranno a capire le battute prima an-

cora che finisca di recitarle; gli altri, i normali, rideranno un po' in ritardo... a onda spenta.

La storia inizia dal momento in cui il nostro Johan Padan se la batte da Venezia inseguito dal Tribunale dell'Inquisizione. È su una nave, un brigantino che si allontana dal porto della Serenissima, prende il mare aperto: si sentono le grida dei marinai che si incitano l'un l'altro nell'armare le vele.

Vai! Vai! Leva l'ormeggio! Arma la randa! Su il trinchetto! Leva l'ancora! Su! Issa! Allarga tutto! Issa! Va col paranello! Si va, si va! Via dalla Giudecca! Via dalla Laguna! Via da Venezia... Vai! Vai col fiocco!...

A questo punto, qualche giorno fa una signora ha esclamato: «Oddio, non sarà tutto in questa lingua qua?!» Ma d'altra parte, questo è il linguaggio dei marinai del porto di Venezia nel Cinquecento, volete capirlo?... Non lo capisco io che lo recito e pretendete di capirlo voi?!

Oh, che il vento tira e gonfia le vele... si va... si vahaaa! Fuori! Siamo fuori! Fuori all'aperto. Sono salvo! Salvo! Io, Johan Padan sono salvo!

- Salvo da cosa?

- Dall'Inquisizione! Dalla forca... da essere bruciato! I giudici del Tribunale Santissimo si erano messi in mente che io fossi quello che teneva mano a 'sta strega.

Sto parlando della strega che le guardie avevano portato via in catene... Ma sí, quella che dicono che fa le fatture, gli incantesimi! Che ha i forconi, che ficca gli spilloni dentro i pupazzi... che strozza i gatti e poi gli scruta gli intestini per indovinare il futuro... che parla col demonio, che parla anche con i morti... con gli spiriti...

Esagerati! Ah, ah, ah! Parlare con i morti!... Col diavolo... qualche volta... cosí per dire.

ATTO PRIMO

Vají! Vají! Vàlsa l'ormégg! Arma la rànda! Sü ol trinchètt! Jléva l'àncora! Sü! Aíssa! Slarga tüto! Aíssa! Va col paranèll! Se va, se va! Via de la Giudècca! Via della Lagüna! Via de Venéssia... Vají! Vají col fiòco!...

A questo punto, qualche giorno fa una signora ha esclamato: «Oddio, non sarà tutto in questa lingua qua?!» Ma d'altra parte, questo è il linguaggio dei marinai del porto di Venezia nel Cinquecento, volete capirlo?... Non lo capisco io che lo recito e pretendete di capirlo voi?!

Oh, che ol vento ol tira e sgiónfia le vele... se va... se vaahaa! Föra! Sémo föra! Föra all'avërto. Son salvo! Salvo! Mi, Johan Padan son salvo!

– Salvo de cossa?

– De l'Inquisisiú! De la forca... de vèss brüsàt! Quèi d'el Tribünàl Santissimo i s'éra metüd in mént che mi fuèssi quèl che ghe tegnèva man a 'sta stròlega.

Sont 'dré a di' de la stròlega che le guardie aveva portàt via in cadéne... Ma sí, quèla che i dise che la fa le factüre, i incantesimi! Che la gh'ha i furcún, che enfríca i spilóni deréntro i pupàss... che i stròsa i gati e pœ ghe scrüta le vessíche per endovinàrghe le futuràrie... che ghe parla col demonio, che ghe parla anca co' i morti... co' i spiriti...

Esageràt! Ah, ah, ah! Parlare co' i morti!... Co'l diavolo... qualche volta... cusí per dire.

Non è vero che io le tenessi mano... io le stavo appresso solamente perché sono innamorato. Be' sí, facevo anche un po' d'assistente a 'sta ragazza, ma solo come pretesto, per stare con lei.

Sapeste come mi faceva languire [sciogliere, penare]* di gelosia, che lei, 'sta bella strega, aveva intorno alle sottane tanti di quei serventi amorosi! E tutti che le facevano un sacco di cortigianerie e regali. Principi, addirittura! Monsignori! Senatori della Serenissima. C'erano i dieci della Serenissima che le facevano la corte!... Non tutti e dieci!... Due o tre dei dieci... ma non era puttana! Solo che quando era attaccata [vicina - quando stava con me] a me, non vedeva altro che me... mi parlava con quelle parole da ubriacarti che ci si inventano facendo l'amore.

Ma ohi, che amore!

M'ha insegnato tutti i trucchi per indovinare quel che capita appresso [in futuro] leggendo le stelle... la luna!

Mi ricordo, stavamo stravaccati [sdraiati] sulla sabbia all'isola Paranello... era notte... era estate... eravamo nudi a far l'amore... di colpo mi fa: - Fermo!!

- Cosa c'è?

- Guarda la luna!

- Perché?... Cosa c'è?... Hai vergogna della luna?

- No... Non vedi che la luna è chiara, grande, con tutte le nuvolette che girano tondo tondo tutto attorno?

- E allora?

- È un segno tremendo che tra poco ci sarà tempesta! Ci sarà un vento che straccerà [travolgerà] tutto fino al campo di San Marco!

- Non dire stronzate, ragazza, andiamo!, ma se non c'è neanche un segno... una nuvola intorno... il mare è tranquillo... la laguna è piatta che pare una pisciata. Non c'è nemmeno un uccello che vola...

- Proprio perché non ci sono uccelli è un altro se-

* Le traduzioni fra parentesi quadre servono ai traduttori in lingua straniera per una piú chiara comprensione dei testi.

No' è véra che mi ghe tegnívi man... mi ghe stàvi apprésò soltanto parchè sò innamoràt. Be' sí, ghe févi anca ün poch de assistént a 'sta fióla, ma solo pól ol pretesto de stàrghe insèma a lée.

Savèsse come la me faséva deslenguíre de gialusía, che lée, 'sta bela stròliga, gh'avéa intorno a le sotàne tanti de quèli servénti amorós! E tüti che ghe faséva ün fraco de cortisaneríe e de regali. Prènze, adiritüra! Monsignori! Senadori de la Serenissima. A gh'éra i diése de la Serenissima che ghe fasévan la curt!... No' tüte e diése!... Dóe o trè de i diése... ma no' éra pütàna! Sojaménte che quando a l'éra tacàda a mi, no' la vedéa altro che mi... me parlava a mi co' quèi paròli d'enciochírte che s'envénta fando l'amore.

Ma ohi, che amore!

La m'ha insegnà tüti i truchi per endovenàr quèl che capita aprésò lezzéndo i stèll... la lüna!

Me regòrdo, stévemo stravacàdi sü la réna a l'isola de Paranèl... l'éra nõce... e l'éra estate... s'éremo desnüdi a far l'amore... de bòta me fa: - Ferma!!

- Se gh'è?

- Varda la lüna!

- Parchè?... Se gh'è?... Ti gh'ha vergognànza de la lüna?

- No... No' ti védet che la lüna l'è ciàra, granda, con tüte le nivulète che i gira tondo tondo d'intorno?

- E alóra?

- L'è ün segn tremendo che tra poch ghe sarà tempesta! Ghe sarà ün vento che ghe strassa de tüto fino al campo de San Marco!

- No' di' strunsàde, fióla, andémo!, ma se non gh'è neanche ün ségn... üna nívola intorna... ol mare l'è tran-chílo... la lagüna l'è piatta che la pare üna pisàda. No' gh'è 'gnanca ün usèlo che vola...

- Proprio parchè no' gh'è usèli a l'è ün àlter segn

gno che sta venendo la tempesta! Via! Salta sulla barca! – E via, a remare come matti.

– Ma dove andiamo?

– Voga! Vogaaa! Andiamo a San Marco!

Siamo arrivati giusto a San Marco, siam saltati fuori dalla barca e via correndo, abbiamo attraversato tutto il campo, siamo arrivati dietro all'angolo... arrivati al coperto siamo rimasti assordati da un uragano che straripava: BRAAM!... Uno squarciamento! Le onde che arrivavano dentro la laguna, raspavano la laguna, strappavano le barche dall'ormeggio, le sradicavano con tutti i pali... Sono arrivati due cavalloni, grandi, lenti, che hanno preso una nave e l'hanno portata nel campo di San Marco davanti alla chiesa... È arrivato un altro cavallone che l'ha infilata dentro la chiesa... una nave nella navata!!

C'era il prete sul transetto – FERMAA!! – grida. (*Fa il gesto di benedire*) BUAMM!... Se l'è portato via abbracciato alla prua!

Era un fenomeno 'sta strega... indovinava tutto!

Peccato che non abbia indovinato quello che è capitato a lei il giorno che sono piombate le guardie e l'hanno incatenata per ordine della Santissima Inquisizione.

L'hanno portata sotto giudizio al Tribunale... Io ero proprio in quel campo quando lei passava tra le guardie... E lí sono stato un vigliacco! Ché l'ufficiale mi punta il dito contro e mi dice:

– Tu non sei della congrega di questa?

– Di questa? (*Pausa*). Mai veduta!

Mi ero preso uno scagazzo da non dire! Io, all'idea d'essere portato al Tribunale dell'Inquisizione col giudice che mi punta il dito contro anche lui e mi dice:
– Adesso, tu mi racconti tutti gli imbrogli che avete fatto voialtri con i diavoli, coi caproni dell'anticristo!

Mi sentivo male.

– Ma io non so niente!

– Mettetelo subito alla ruota!

Io, all'idea di essere legato sulla ruota con tutti gli

che l'è adré a 'egnír la tempesta! Via! Salta sü la barca! – E via, a remare 'me mati.

– Ma dove andémo?

– Voga! Vogaaa! Andémo a San Marco!

Sémo 'rivà giusto a San Marco, 'emo bütdà la barca coréndo, 'emo traversà tüto el campo, sémo 'rivàt de drío al cantón... quando érimo al covérto s'è sentí ün uragàn che tirava: BRAAM!... Ün squaraciamentó! Le onde che 'rivàvan deréntro la lagüna, i raspàva la lagüna, tiravàn sü le barche da l'ormég, le stcionconàva co' tüti i palón... I sont 'rivàt dòì cavalón, grandi, lénti, che han catà 'na nave e l'han purtàida in d'el campo de San Marco devànti alla giésa... L'è 'rivà ün altro cavalón che l'ha inforsügnàda deréntro la giésa: üna nave int'la navata!!

A gh'éra el prévete sül transèto: – FERMAA!! – grida. (*Fa il gesto di benedire*) BUAMM!... L'ha purtàt via embrassàd a la prua!

L'éra ün fenòmeno 'sta stròlega... la indovinàva tüto!

Pecàt che no' la gh'ha indovinàt quèl che gh'è capità a lée ol ziórno che son piombà i guàrdi e l'han incadenàda sü l'órden de la Santissima Inquisisiún.

L'han portàda sotto judísio al Tribünàl... Intànto che pasàva, mi éro propi in quèl campo... E lí sont stà ün vigliàch! Chè l'ofiziàl me pònta el dit a mi e el me dise:

– Ti no' te se de la congrega de quèsta?

– De quèsta? (*Pausa*). Mai vedüda!

Me catà 'no scagàssò de no' dire! Mi, a l'idea de vess portà in Tribünàl de l'Inquisisiún col giúdesè che me punta el dido e me dise: – Adèsò, ti me racònte tüti gli imbrogliamenti che ghi fàit viàlter co' i diàvoi, co' i carún de l'antecrístó!

Me sentévo mal.

– Ma mi no' so niente!

– Metélo sübit a la ródà!

Mi, a l'idea de vess ligà sü la ródà con tüti i spin-

spunzoni... che mi danno un fastidio!... e poi finiva di sicuro che mi bruciavano il culo! Allora, col fuoco dietro alle chiappe sono andato correndo dove c'era il molo grande... c'era un brigantino che stava salpando... Ho detto: - C'è bisogno di un calafatore... uno che rattoppa le vele?... Pronto! Sono qua! - E via che sono montato.

Mi sono infilato sottocoperta... ben accucciato come un ratto... poi, quando siamo arrivati al largo, ho tirato fuori appena la testa, e mi sono detto: si andrà giusto dietro l'angolo... al massimo a Chioggia!

- Dove si va? - domando.

- Siviglia!

Proprio dietro l'angolo!!

Dico: - Per strada ci si fermerà a prendere fiato?

- Sí

- Dove?

- A Tunisi!!

Io, sbattuto per mare! Venticinque giorni di nave!!

Io, che sono nato come uomo di terra... sono venuto al mondo fra Brescia e Bergamo... io, che l'acqua mi fa impressione solamente a guardarla... che mi ricordo la prima e unica volta che m'hanno buttato nell'acqua avevo due giorni... per il battesimo!... Ho ancora gl'in-cubi!!

Siamo arrivati a Tunisi e da Tunisi siamo andati a Malaga e da Malaga siamo scesi a Siviglia. Ma Siviglia non è sul mare!!! Io credevo che fosse sul mare... No! Siviglia è in una piana tremenda con un canale, scavato ancora dagli arabi, che viene giù fino al mare. Tu arrivi con la tua nave, aspetti, arrivano i cavalli, arrivano i muli, ti attaccano come un carretto e ti trascinano come un barcone... così vai scivolando fino al porto della città dentro a 'sto fiume.

Siviglia... che città meravigliosa, bisogna vederla! Ci sono tutte 'ste cupole rosse e d'oro con 'sti spirlun-goni [molto alti] di campanili che si arrampicano in cielo... Ci sono tutte queste case con fontane dappertutto, vai per la strada con 'sti spruzzi che ti annaffiano...

torlón... che i me dà ün fastídi!... e pœ finiva de segü-ro che i me brüsava el cül! Alóra mi, col fògo drío a le ciàpe sont 'ndài coréndo dove che gh'éra el molo grande... a gh'éra ün brigantín che l'éra dré a salpà... Gh'ho ditt: - A gh'è besògn d'ün calafadòr... ün che ratòpa vele?... Pronto! Son chi! - E via che sont muntàt.

Me son infilàit sotacovèrta... son sta' schíscio 'me ün rat... das po', quando éremo a slàrgo, sun vegní fö-ra cunt la crapa e me son dit: bòn, se anderà giüsto drío el cantón... maximaménte a Chioggia.

- Dóe se va? - dimàndo.

- Sevíglija!

Proprio drío el cantón!!

Digo: - Per strada ghe se fermerà a catà ün respiro?

- Sí.

- Dove?

- A Tünese!!

Mi, sbatü per mare! Venticínque ziórni de nave!!

Mi, che sont nasüo de tèra... sont 'egnüdo al mondo fra Brèssia e Bèrghem... mi, che l'acqua me fa impressiün sojaménte a vardàla... che me regòrdi la prima e üneca volta che m'han butà in de l'acqua gh'avéo dòì ziórni... per el batésimo!... A gh'ho ancóra gl'íncubi!!

Sémo 'rivàt a Tünese e da Tünese sémo andàit a Malaga e da Malaga sémo desendúí a Sevíglija. Ma Sevíglija no' l'è sül mare!!! Mi credéa che fuèsse sül mare... No! Sevíglija l'è in ün pianún tremendo con ün canal, scavàt anc mò de i arabi, ch'el végn giò fin al mare. Ti te 'rívèt con la tòda nave, te spècet, aríven i cavàli, aríven i müli, te tàchen come ün carèto e te trasíneno cumpàgn de ün barcón... cusí ti va slissigàndo fino al porto de la çità deréntro 'sto rio.

Sevíglija... che çità meravegiósa, besógna vederla! A gh'è tüte 'ste cupole rosse e d'oro cunt 'sti spintorlón de campanili che se rämpiga in ziélo... A gh'è tüte 'ste case cunt le fontane dapertüto, te vé per la strada co' 'sti spintorli che te anàfian...

Io ero incantato ad ammirare questa città... e come sbarco, mi ritrovo davanti di colpo una grande catasta di legna con quattro seduti in cima, comodi... che bruciano tranquilli!

- Ma chi bruciano?

- Eretici!

- E chi li ha condannati?

- Il Tribunale dell'Inquisizione!!

Sangue santo di Dio! Scappo da Venezia col fuoco dietro al culo... arrivo a Siviglia e me lo ritrovo davanti alle palle [ai coglioni]!

'Sti fanatici davano fuoco alla gente in continuazione: agli eretici che non volevano abiurare, agli stregoni che non volevano condannare la stregoneria, ai mori che non volevano la conversione... e ai giudei ebraici... per qualsiasi ragione!

Non lo facevano per cattiveria, gli bruciavano il corpo per liberargli l'anima. Il corpo di carbonella e l'anima felice che andava in cielo! Pensa che cuore!

Una puzza di carne bruciata!

Ma questa gente di Siviglia non era triste, no, anzi, appena finita 'sta funzione d'arrostita collettiva... buttavano via ogni paramento nero che avevano addosso e si lanciavano tutti, donne e uomini, in una grande allegrezza e cantavano e ballavano... e mi ricordo che avevano delle nacchere, si chiamano così... robe da arabi... di legno, che loro battevano l'una contro l'altra e ci cavavano musiche... (*Canta mimando di danzare usando le nacchere*) TRATATATATA TA.

Ahi! Ahi, dolce figliola...

per il grande calore

TRATATA TATA

dentro la fonte ci siamo bagnati

TRATATATA

e per asciugarti...

la mia camicia ti ho prestatto

e nemmeno ti sei accorta che dentro

c'era nascosto il mio cuore!

TRATATAT.

Mi ero incantàd a 'miràr 'sta çità... e come desbàrgo, me retròvo devànti de boto ün catastón de legna con quàtro sentàdi in sima, comodi... che i brüsa tran-chíli!

- Ma chi è che brüsa?

- Eretici!

- E chi l'è che li gh'ha cundanà?

- El Tribünàl de l'Inquisisiún!!

Sangre de Diòs! Scapo de Venésia col fògo drío al cül... 'rívó a Sevíglija e me lo retròvo denànzi le bale!

'Sti fanàteghi dava fògo a la zénte in continuassiún: ai eretici che no' voleva abiürà, ai stregón che no' vor-séva condanà la stregoneria, ai mori che no' vorséva la conversión... ai judíi ebràichi... per qualsiasi resón!

Lori no' i faséva per cativéria, ghe brüsàva el corpo per liberàrghè l'ànema. El corpo de carbonèla e l'ànema felís che l'andava in sièl! Pensa che còre!

Üna spüssa de carne brüsàda!

Ma 'sta zénte de Sevíglija no' éra trista, no, anze, apéna fornít 'sta funziún d'aròsto coletívó... bütàva via ogne vestiménto negro che gh'havéa adòss e se lanzàva tüti, dòne e òmeni, in üna grande alegrèssa e i cantava e i balàva... e me recòrdo che gh'havéano delle snàchere, se ciàmen cusí... ròbe de arabi... tòchi de lègn, che lori i picàvan e i faséven de le cansón... (*Canta mimando di danzare usando le nacchere*) TRATATATA-TA TA.

Ahi! Ahi, dólze fióla...

pèl gran calore

TRATATA TATA

deréntro la fonte se sémo bagnà

TRATATATA

e per sugàrte...

la mia camísa mi t'ho emprestà

e nemàncó ti sét encorgiüda che deréntro

gh'éra nascondüo ol me còre!

TRATATAT.

E via! PIM-PAM... PAM!, i fuochi d'artificio... che venivano su nel cielo tutto illuminato!

Loro finivano tutto con i fuochi d'artificio. E proprio lí, nei fuochi, ho trovato subito da lavorare, che io sono un artificiere che non c'è al mondo... Facevo fuochi d'artificio luminosi da ubriacarli. Prendevo un tubo grande, lo riempivo di salnitro, gli mettevo dentro lo zolfo e poi la carbonella, poi facevo otto canne incatenandole una all'altra, poi altre dodici canne, poi tutte le micce: una lunga, una un po' piú lunghina, una un po' piú cortina... poi davo fuoco a tutto: PIAMM... BAAM!

Artificiere d'oro, ero!

Tanto per la cronaca, devo ricordarvi che proprio in quel tempo era appena tornato dalle Indie il Colombo genovese, uomo di testa... che lui aveva fatto tutta la traversata in nemmeno un mese, però non andandoci per il dritto, ma arrivando alle Indie per il di dietro!

Pensa che testa! C'era arrivato per il rovescio!...

Perché allora quando si andava alle Indie per il dritto, attraversando il Mediterraneo, si arrivava a Tunisi, a Tunisi c'era il deserto, si prendeva il cammello (*accenna passi di danza mimando la camminata sibilenca del cammello*): cammello, cammello, cammello, cammello, cammello. Poi si arrivava alle montagne con un mulo o l'asino: asino, asino, asino, asino. Si discendeva, c'era il fiume, una barca, si attraversava, poi c'era il deserto: deserto, deserto, deserto, cammello, cammello, cammello, cammello, poi c'erano le montagne di nuovo, un mulo, un cavallo, un mulo di nuovo... poi si arrivava al mare. Finalmente al mare! Barca, nave... Ohhhh... cammello, cammello, cammello di nuovo.

Era un po' lunga!!

C'erano quelli che partivano che erano bambini, tornavano dei vecchietti.

La cosa tremenda è che si riconoscevano subito quelli che venivano dalle Indie... per come camminavano...

E via! PIM-PAM... PAM!, i fòghi d'artifíz... che vegniva sü in d'el ziel tüto ün luminón!

Lori i finiva tüto co' i fòghi d'artifizio. E propi lí, in dei fòghi, ho trovà súbit de laurà, che mi sò ün artifiziér che no' gh'è al mondo... Mi fasévi dei stciopóni 'luminànti de imbrigarli. Ciapàvi ün tubón grand, lo impicàvo de salnitro, ghe metévo deréntro ol sòlforo e pœ la carbonèla, pœ ghe fasèvo òto cane vüna contro l'altra embragàde, pœ altre dódesse cane, pœ tüte le micce: üna lònga, üna ün po' plü longhína, ün po' plü curtína... pœ ghe davo fògo al tüto: PIAMM... BAAM!

Artifizér de oro, mi éro!

Tanto per la crònica, débio recordàrve che propri in quel tempo a l'éra tornàt apéna de l'Indie ol Colombo genovés, òmo de testa... ché lü l'éva fàit tüta la traversàda in gnanca ün més, però no' andàndoghe per ol driz, ma arivàndoghe a le Indie por ol de drío!

Pensa che testa! Gh'éra arivàit per roverso!...

Ché alóra quand se andava per le Indie par al derító, in travèrso il Mediteràneo, se arivàva a Tünese, a Tünese gh'éra el deserto... se ciapàva el camèlo (*accenna passi di danza mimando la camminata sbilenca del cammello*): camèlo, camèlo, camèlo, camèlo, camèlo. Pœ se arivàva a le montàgne cunt ün mulo o l'àseno: àseno, àseno, àseno, àseno. Se desendéva, gh'éra ol fiume, gh'éra 'na barca, se 'traversàva, pœ gh'éra el deserto: deserto, deserto, deserto, camèlo, camèlo, camèlo, camèlo, pœ gh'éran le montàgne de nòvo, ün mulo, ün cavàlo, ün mulo de nòvo... pœ se arivàva al mare. Finalmente al mare! Barca, nave... Ohhhh... camèlo, camèlo, camèlo de nòvo.

A l'éra ün po' lònga!!

A jéra quèi che partíva che i éra bambín, i turnaven dei vegèti.

La roba tremenda è che se recognoséva sübit quèi che vegniven de l'Indie... per come i caminàva... vardé

guardate come camminavano... (*Esegue una camminata tutta sussulti e sbirolamenti*) Avete in mente il cammello?

Bene, guarda che testa 'sto Colombo Cristoforo! È andato per mare in trentacinque giorni prendendo «l'inverso» mondo per il di dietro!

E bisogna dire, che per il di dietro [sedere] l'ha preso anche lui, perché, con tutta 'sta grande scoperta, nessuno lo cagava [ascoltava].

Lui diceva: – Ci sono andato attraverso le Canarie in trentacinque giorni!

– Sí, sta' buono, sta' buono...

Non interessava a nessuno perché non aveva portato niente! Ori, non ne aveva portati, pietre luccicanti [preziose] non ne aveva portate, coralli non ne aveva portati... aveva portato quattro perle marce, dieci selvaggi, sbattuti [macilenti] con le piume tutte spampanate... dei pappagalli spaventati, terrorizzati... con le piume tutte ritte... con gli occhi tondi che facevano [come dicessero]: «Aiuto!»...

Invece le scimmie belle... col culo pelato... rosso infiammato... che si masturbavano dalla mattina alla sera.

– Ma Colombo Cristoforo che razza di schifezze hai portato?

– Io ho preso quello che ho trovato.

Io lo conoscevo il Colombo e lui mi diceva: – Johan Padan dammi fiducia... io so di sicuro che in questo mondo nuovo c'è oro a secchiate. Se tu vieni con me ti copro d'oro, ti faccio ricco!

Hai capito? Lui mi tampinava [mi stava appresso] perché montassi sulla sua barca. Bella forza, io sono un fenomeno! L'Astrolabio io lo so leggere... sono scrivano, scrivo in bella grafia, sono un geroglifico meraviglioso. Sono calafatore. Cucio le vele... posso andare ai cannoni. Conosco i venti. Conosco le lingue... non c'è idioma al mondo che io non parli. Io converso in tutte le lingue, i dialetti, le lingue morte, quelle vive, quelle che stanno così e così...

E poi sono uno che quando ascolta uno straniero che

come i caminàva... (*Esegue una camminata tutta sussulti e sbirolamenti*) Gh'avít in mente ol camèlo?

Bòn, varda che testa 'sto Colombo Cristòforo! L'è andàito per mare in trentasínque ziórni catàndo el roverso mondo per el de drío!

E bisogna di', che per ol de drío l'ha catà anca lü, parchè, con tüta 'sta gran descobèrta, nesciün ol cagàva.

Lü diséva: – Ghe sont andàit 'travèrso le Canàrie in trentasínque ziórni!

– Sí, sta bòn, sta bòn...

No' interesàva nisciun parchè no' avéa portàt nién-te! Ori, no' ghe ne avéa portàt, piétre sbarluscénte no' ghe ne avéa portàt, coràli no' ghe ne avéa portàt... gh'avéa portàito quàtro perle smargiúte, smarsíde, dié-zi selvàzz smusugnénti cunt le plüme tüte smargagnà-de... dei papagàli spaventàt, stremít... cunt le plüme tüte drisàde... co' i ògi tondí che fasévan: «Aiuto!»...

Invece le scímie bèle... col cül pelà... rosso infiamàt... che se smasturbàvan de matína a sira.

– Ma Colombo Cristòforo che rasa de sciavatàd te ghe purtàit?

– Mi ho catàt quèl che ho trovàt.

Mi ol cognosséva e lü el me diséva: – Johan Padan dame confiénsa... mi sabi de següro che in 'sto mondo nòvo gh'è oro a càntere. Se ti végnèt con mi te còvro de oro, te fago siòr!

T'he capít? Lü me tampenàva parchè mi montàsse sü la sòa barca. Bela fòrsa, mi sont ün fenomeno! L'Astrolàbio mi el légi... mi sont scrivàn, mi scrivo in bèla grafia, mi sont gerogrífico meravegióso. Mi sont calafadòr. Mi cuso le vele... mi pòdo andare a i canóni. Mi cognósso i venti. Mi cognósso le léngue... no' gh'è idioma al mondo che mi no' parlo. Mi converso in tüte le léngue, i dialèti, le léngue morte, quèle vive, quèle che stan cusí e cusí...

E pœ mi sont ün che quando 'scolta ün forèsto che

parla strambo, intorcinato, che non si capisce... l'ascolto per una settimana... TACK, alla fine parlo come lui! Non capisco quello che dice, ma parlo!

Ancora mi domanda se ho in mente di andar via con lui per il terzo viaggio... e io gli dico: - Caro scopritore, se trovate una strada per andare a piedi in 'ste Indie... vi vengo dietro anche in groppa a un maiale!

Mai parlare a vanvera, che appresso ti succede veramente di ritrovarti a cavalcare un maiale. Vedrete piú avanti nella storia.

Tanto per incominciare capita che scoppia una tremenda persecuzione contro i giudei. Una grande trappola inventata dalla Santissima Regina cattolica e dal suo caro marito per scacciarli e portargli via tutti i loro beni, denari e le case.

C'erano a Siviglia degli italiani di Firenze e Genova, dei gran furbacchioni, banchieri che approfittando dell'occasione, facevano dei grandi affari. Loro ritiravano di nascosto le case ai giudei prima che fossero confiscate... e in cambio gli davano un'altra casa a Livorno o a Napoli del medesimo valore... sulla parola... scritta su una lettera di credito.

Io conoscevo bene tutto l'intrappolamento, per la semplice ragione che da tempo mi ero messo al servizio di uno di 'sti banchieri. A fare cosa? A stendere le scritture. Sí, ve l'ho detto, io ero uno scrivano geroglifico provetto. Io scrivevo a mano 'ste «lettere di credito»... d'una scrittura... ah!, loro poi, 'sti ebrei, arrivavano in Toscana e Lombardia e si ritrovavano quello che avevano lasciato alla banca. Era un marchingegno [trovata] ingegnoso!

Soltanto che è successo che alla regina è venuto il gran dubbio che ci fosse un trucco da intralazzo... le sono girate le corone a vortice, ha preso dieci ebrei, gli ha dato una bruciacchiata, quelli hanno parlato, poi hanno preso i genovesi e i banchieri fiorentini, gli hanno dato un'altra bruciacchiata. E poi al giudice dell'Inquisizione gli sono capitate in mano le lettere di credito... quelle che avevo scritto io. Guarda un po' la ro-

parla tüt ingrignàt, che no' se capís... l'ascolto pe' 'na setemàna... TACK, a la fin parlo 'me lü! No' capísso quèl che digo, ma parlo!

Ancora ol me dimànda se gh'ho in mente de andar con lü per ol terzo viàgio... e mi ghe dighi: – Caro descovridúr, se troví 'na strada de andàrghe a pe' in 'ste Indie... ve véugno a drío anca in grópa a ün porsèl!

Mai parlà a svànvera, che dopo te aríva de bòn de retrovarte a cavalcà ün porsèl. Vedarí in avanti de la storia.

Tanto per encomenzàre capita che stciòpa 'n'altra tremenda batüda de persecusión adòsso ai judíi. Ün gran tràpola enventà da la Santísima Rejna catòlica e d'el so' caro marío per descasarli e portàrghe via tüti i so' béni, i denari, e le case.

A gh'éra lí a Sevíglia dei italiàn de Florénza e Génoa, dei gran balòs, banchér che 'profitàndo de l'ocasiün, i féva dei gran afàri. Lori ghe ritirava de nascondúo le case ai judíi prima che fuèsse confiscà... e in scambio ghe dava 'n'altra casa a Livorno o a Napoli d'el mèsmo valore... sü la parola... scritta sü üna lètera de crédit.

Mi cognosévi bén tüto l'intrapolaménto, per la semplice resòn che in d'el tempo me s'éri metüo al servís-si de vün de 'sti banchér. A far cus'è? A desténder le scritüre. Sí, ve l'ho dit, mi s'éro ün scrivàn gerogrífego provètt. Mi le scrivevo de méa man 'ste «lètere de credito»... d'üna scritüra... ah!, lor po', 'sti judíi, 'rivàvan in Tuscània e Lombardéa e se ritrovàveno quèl che i gh'avéa lassàto lí al banco. L'éra ün marchingègn 'genióso!

Sojaménte gh'è capitàt che a la rejna gh'è vegnüt ün gran dúbeto che ghe fuèsse ün trucaménto de entralàsso... ghe son giràt le corone a vòrtise, l'ha catà diéze judíi, gh'ha dàito 'na brusatàta, quèi han parlà, pœ han catà i genoves e i bancher fiurentín, gh'han dàit ün'altra brusatàta. E pœ el júdice de l'Inquisisiún gh'è capità in man le lètere de credito... quèle che gh'avevo scrivüdo mi. Varda ün po' la rógna! Le lége

gna [sfortuna]! Le legge e dice: – Belle!... Mi piacerebbe conoscere quello che le ha scritte!

E io che faccio? Aspetto che mi branchino [prendano]? Via!

Sempre col mio solito fuoco dietro [attaccato] al culo, come un fulmine mi sono presentato al porto e monto, saltando come uno stambecco su una delle navi della flotta del genovese Colombo, che sta salpando per il quarto viaggio. Era già staccata dal molo.

– Fermaaa!

Ho camminato sulle acque!

Quando siamo stati al largo mi sono presentato: – Io sono capace di fare tutti i mestieri, io sono artificiere, posso cucire, sono capace di leggere l'Astrolabio, posso stare ai cannoni...

– No! Non abbiamo bisogno di questi lavori, sono tutti coperti! L'unico lavoro vacante è quello di guardiano dei maiali, vacche, asini e cavalli in fondo alla stiva!

Di 'ste bestie c'era stipato il sottobordo per via che in 'st'altro mondo, di queste razze nostrane, non ce ne sono: cavalli, muli, asini, vacche e porci non si sono giammai visti. E allora tutte le navi che discendevano avevano le stive piene di 'ste bestie per fare il ripopolamento! E così a me è toccato viaggiare sottocoperta in mezzo a 'sti animali, che cagavano da mattina a sera! Non erano abituati ai cavalloni delle onde... come c'era un cavallone (*allude al defecare delle bestie*): PARAPUN uno, PARAPUN due... PAA!

Ho capito perché i francesi, per dirti buona fortuna, ti gridano: «Tanta merda!»

Io ero proprio dentro alla fortuna fino al collo!

Che una notte c'è stata una tempesta tremenda, c'erano le onde che caracollavano addosso alla nave... la alzavano e la sbattevano di qua e di là... 'ste bestie di sotto che sballonzolavano... C'erano i cavalli che tiravano zoccolate alle vacche, le vacche che incornavano gli asini, gli asini che azzannavano i porcelli... i porcelli in mezzo: «Bastaaa!!» gridavano. Alla fine erano tutti sfregiati e sanguinanti.

e el dis: – Bèle!... Me piasería cognósser quèlo che le ha scripte!

E mi che fago? Aspèto che me branca? Via!

Sémper col me solito fògo drio al cül, 'me ün fúlmin me son presentà al porto e monto saltando 'me ün stambèch sü üna de le navi de la flòta del genovés Colombo, che l'è adrée a salpà per ol quarto viàgg. L'éra già destacàda d'el molo.

– Fermaaa!

Gh'ho caminàt sü le acque!

Quando che sémo stàit allo slàrgo me sont presentàt: – Mi sont bòn de fa tüti i mestér, mi sont artifiziér, mi pòdo cusìre, mi sont bòn a lézere l'Astrolàbio, mi pòdo andare ai canóni...

– No! No' gh'è de bisògn de 'sti mestér, i è tüti covèrt! L'ünego trabàco vacante l'è quèl de guardiano de porscèli, vache, asini e cavàj in fondo a la stiva!

De 'ste bèstie gh'éra stipàt el sotobòrdo per via che in 'st'altro mondo, de 'ste rasse nostrane no' ghe n'è: cavàj, muli, àseni, vache e porscèli no' se son gimài vedú. E alóra tüte le navi che i desendéva j'éra impiegnid in de la stiva de 'ste bèstie per farghe tüto el reempòpolo! Cusí a mi m'è tocà viazzàre in sotocovèrta in mèso a 'sti animàj, che i cagàva de matína a sira! No' j'éra abituàd a i sciacquón de le onde... come gh'éra ün refròn (*allude al defecare delle bestie*): PARAPUN vün, PARAPUN dò. PAA!

Gh'ho capít parchè i franzósi per dirte bòna fortüna i te vusa: «Tanta merda!»

Mi a s'éri propi deréntro a la fortüna fin al còl!

Che üna nòte gh'è stàit 'na tempesta tremenda, gh'éra i onde che sgracogiàva adòso a la nave... la valzàveno e la sbatusciàveno de qua e de là... e 'ste bèstie de sóta che sbalanzàvan... A gh'éra i cavàli che tiràvan zocolàde a le vache, le vache che incornàvan i asini, i asini che sgargagnàva i porscèli, i porscèli in mèso: «Bastaaa!!» i vusàva. A la fin éren tüti sbragà e sanguignéti.

Mi hanno chiamato: – Cucitore! L'ago... cuci!

Ho cucito le vacche, i porcelli... tutte le ferite. Le ho salvate tutte 'ste bestie... che poi mi volevano un bene!

Alla fine siamo arrivati all'isola di Santo Domingo!
Che splendore!

Non avevo mai visto un'acqua così chiara! Si scorgeva il fondo... i coralli, i pesci colorati... c'erano 'ste piante che si arrampicavano in cielo, le scimmie che volavano, gli uccelli che cantavano.

Appena buttata l'ancora, ci sono venuti incontro i selvaggi indiani su 'ste loro barchette che chiamano canoe.

Venivano cantando, ridendo... erano tutti colorati, nudi... con una piuma e basta! E il bindorlone [il fallo] che ballonzolava!

Remavano con remi corti, le pagaie, che fanno andare rapidi di qua e di là.

Bella gente... ben formata... puliti... che loro, in ogni occasione si buttano in acqua a lavarsi con gran piacere e nuotano come i pesci anche nel mare profondo! Prendevano le perle e i coralli e poi se le mettevano in bocca... così.

– Vuoi una perla? Prendi! (*Mima l'atto di sputare*).

– Grazie!

Proprio bella gente!

Soprattutto le ragazze... nude come sono nate... senza pudore... non hanno alcuna vergogna: zinne al vento... ventre al vento... chiappe al vento... tutto al vento! Dio che ventata!

Erano così gentili questi selvaggi! Un'esagerazione! Soprattutto le femmine.

Non c'era bisogno di fare tutte le manfrine di 'sto mondo... no! Bastava che tu facessi un po' di pantomima per farti capire che ti piaceva una, che subito quella ti abbracciava! 'Ste figliole avevano un rituale magnifico: venivano... sorridevano, abbassavano gli occhi, ti prendevano per mano, ti portavano nella foresta! Ti saltavano al collo: tu sdraiato... lei stesa su di te e scoppiava un amore incantato di lamenti e risate!

M'han ciamàt a mi: – Cüsidór! La gügia... cusíse!
 Ho cüsít le vache, i porscèli... tüte le feríde. Le
 gh'ho salvàde tüte 'ste bèstie... che po' me vorséveno
 ün bén!

A la fin, sèm 'rivà a l'isola d'el Santo Doménigo!
 Che splendor!

No' gh'avéo gimài vidúo ün'acqua cusí ciàra! Se
 scorzéva el fondo... i corài, i pèssi coloràdi... a gh'éra
 'ste piante che se rampegàvan in ziólo, le scímie che
 volàvan, 'i üsèi che i cantava.

Apéna pogiàda l'ancora, ghe son vegnüdi incóntra
 i selvàtigh indìan sü 'ste loro barchète che i e ciàma
 canoe.

I venívan cantando, ridendo... éran tüti coluràdi,
 sbiòti... desnüdi, con üna plüma e basta! E el bindorlón
 che andava!

I remava co' i remi curti, pagaie, che fa' andar ra-
 pide de chi e de là.

Bela gente... bén formà... polídi... che lori, in ogni
 ocasiún se büta in acqua a netàrse con gran plasér e i
 nòda 'me i pèssi anca in profondo al mare! I catàva le
 perle e i coràj e pœ i metévan in bóca... cusí.

– Ti vòl üna perla? Cata! (*Mima l'atto di sputare*).

– Gràsie!

Propi bèla gente!

Insóvratüto le fióle... biòte come i son nasciüde...
 senza pudore... no' i gh'ha vergogna miga: zinne al vén-
 to... vénter al vénto... ciàpe al vénto... tüto al vénto!
 Dio che ventàda!

A i éra cusí zentíli 'sti selvàtighi! Ün'esagerasiún!
 Sovratüto le fèmine.

No' gh'éra miga de besògn de fare tüte le manfríne
 de 'sto mondo... no! Bastava che te févi ün po' de pan-
 tomima per farte capír che te piaseva vüna, che sübit
 quèla t'embrassàva! 'Ste fióle gh'avéan ün rituàl manní-
 fico: i venívan... i soridévan, sbasàvan i ògi, te ciapà-
 van per üna man e te portàvan in de la foresta! Te saltà-
 veno al còlo: ti roversò... lée roversa e stciopàva ün
 amor stracantào de lamenti e ridàde!

Ma non per terra! Sulle foglie... delle foglie grandi che si chiamavano foglie-d'amore... da una piazza, una piazza e mezza... due piazze...

E quando si incominciava l'amore, c'era il canto e il controcanto degli uccelli, le farfalle che svolazzavano... c'erano le scimmie che si lanciavano d'albero in albero...

– UHUUUHHH... AHAAAA... Forzaaa!! – gridavano.
– Forzaaa!

Per il mangiare poi, si cavavano di bocca loro i bocconi, per favorirti!

E noialtri, cristiani cattolici... brava gente... prima a far tutti i cerimoniosi... a offrirgli campanellini, vetri da ciarpame... e poi si è incominciato a far razzia di tutto quello che avevano: a strappargli via donne, figli e caricarli sulla nave, per traghettarli schiavi nel nostro santo mondo dei cristiani. Tanto che arriva il momento che a quelli gli girano i «fronzoli». Arrivano in mille e mille straripando da ogni parte, armati di archi e frecce incazzati neri e gridano: – Dateci indietro subito la nostra gente o vi saltiamo addosso!

E i nostri capitani, tutti stupefatti: – Ma perché fate tanto gli arrabbiati?! Noi non si pensava di portarveli via come schiavi 'sti vostri parenti... si voleva solamente fargli fare un giretto [una passeggiatina]... fargli conoscere un po' di bella gente... belle città... insegnargli la dottrina del Dio unico e trino che sta nel cielo! E poi presentarli al re e alla regina nostra cattolica, che è buona e dolce come il pane!

E quelli gli rispondono: – No grazie, basta con i giretti... perché di quelli che avete portato via al primo e al secondo viaggio... nessuno è piú ritornato. Avanti, dateci indietro questi qui... e subito!, sennò cominciamo a lanciare frecce e lance!

Non avevano finito di dire «frecce e lance» che dal bordo delle navi sono spuntati un mucchio di cannoni e hanno incominciato a sparare bordate: TA-TA-A-BOOM! e si vedevano 'sti guerrieri che saltavano per aria maciullati... e uscivano dalle navi i cavalli con i cavalieri seminando gran terrore... che loro i cavalli non

Ma no' par tèra! Sü le fòje... de le fòje grande che se ciàman fòje-d'amore... 'na piàssa, 'na piàssa e mèsa... dóe piàsse...

E quàndo se comensàva l'amore, gh'éra el canto e el contorcanto de i usèi, de le parpàie che i svolasàva... gh'éra le scímie che se slanzàva de albero in albero...

- UHUUUHHH... AHAAAA... Forzaaa!! - le criàva.
- Forzaaa!

Per ol magnàre pœ, se tirava via de bóca loro i bocón, per favorírte a ti!

E nojàltri, cristiàn catòlici... brava zénte... prima a fa' tüti i cerimoniósi... a offerírghe campanelín, vetri de fufàia... e pœ s'è comenzà a sgaràrghe via tüto quèl che gh'han: a stràparghe via dònè, fiól e caricài in sü la nave, per traghetàrli stciàvi in d'el nostro santo mündo dei cristiàn. Tanto che 'riva ün mumént che a quèi ghe gira i bòcoi. I 'riva in mila e mila strarepàndo da omnia parte, armà de archi e saette incasàt négher e i vusa: - Déghe in drío sübit la nostra zénte o ve saltémo adòso!

E i nostri capitàni, tüti stupefàcti: - Ma parchè fèt tanto i inrabít?! Nojàltri no' se pensava miga de portàr-vei via come stciàvi 'sti vostri parenti... se vorséva sojaménte farghe fare ün girètt... farghe cognósere ün po' de bèla zénte... bèi ciutàd... insegnàrghe la dutrína del Deo ünego e trino che sta nel ziól! E pœ presentàrghei al re e a la rejna nostra catòlica, che l'è bòna e dólze 'me ol pan!

E quèi ghe respónde: - No' grazie, basta con i girèt... imparchè quèi che avít portàt via al primo e al segóndo viàgg... nesciün l'è plü returnàt. Avanti, déghe indrée quèsti chi... e sübit!, se no comenzémo a lanzà frèze e lanze!

No' i aveva dito «frèze e lanze»... che dal bordón da le nàvi i son spuntàdi 'na mügia de canóni e han comenzià a sparare bordegón: TA-TA-A-BOOM! e se vedéva 'sti gueriér che i saltàva per ària sgaragnàdi... e i vegníva föra i cavàj co' i cavajér... che lori i cavàj no' i

li conoscevano, non li avevano mai veduti e credevano che cavallo e cavaliere fossero una bestia sola... una stramberia orrenda della natura.

– Il mostro! – gridavano. – Il mostro! – E si facevano bianchi [impallidivano] di terrore e scappavano. E quelli, i cavalieri, gridavano, ridevano, infilzavano, bucavano, li tagliavano in due... teste che volavano.

Una mattanza proprio da imbecilli!

Sia chiaro che io non sono una femminuccia. Non sono infante di cuore [un bambino], ch  io a diciotto anni ero nelle fanterie dei Lanzichenecci... e ne ho fatti di scannamenti in battaglia... e anche dopo... ma scannavo gente che voleva scannare me! Ma questo era un massacro senza cognizione [ragione]. Accoppiare, tanto per accoppiare.

'Sti cristiani che abbrancavano i bambini e li sbattevano contro gli alberi: spiaccicati! Tagliavano in due le femmine, squartate.

Da vomitare!!

Il cappellano m'ha detto: – Johan Padan, basta con 'sto mugugno... Cosa fanno alla fine? Ammazzano dei cristiani? No; ammazzano gente che non ha spirito, non ha cuore, non ha religione... non hanno n  anima n  dio... Quando accoppi uno di quelli   come scannare un cane! Non far tragedie!

Non far  tragedie, ma non mi piace!

Avevo lo stomaco chiuso, tanto che volevo tornare a casa! Guardavo di continuo se scorgevo qualche nave che tornasse indietro... Ma non partivano... Discendevano [arrivavano] solo! C'erano navi che arrivavano ogni settimana, quattro o cinque, scaricavano gli animali che stavano nella stiva, poi si rifornivano di acqua e di verdure e facevano rotta verso ponente.

– Dove andate?

– Alla ricerca dell'Eldorado, – rispondevano e bestemmiando issavano tutte le vele e via che andavano.

A me non piaceva per niente stare con questi miei compari buoni solo di ubriacarsi, giocare a carte e a da-

cognoséva miga, no' i ghe aveva gimàì vedúe e i credeva che cavàlo e cavajér fuèsse 'na bèstia sola... 'na stramberia orénda de natüra.

- El mostro! - i criàva. - El mostro! - E se feva sbiancài de terór e i scapàva. E quei, i cavajér, criàva, i ridéa, i sponzonàva, i sbusàva, i tajàva in dòì... teste che volàvan...

Üna matànza propi d'embesíl!

Sia ciàro che mi no' sò 'na feminèta! No' so anfàn-te de còre, che mi a desdòto anni s'éro in de le fanteríe dei Lanzechenéch... e ne gh'ho fàite de scanaménti in batàja... e anco aprèso... ma scanàvo zénte che voléva scanàrme a mi! Ma èsta l'éra üna becaría senza cogni-siön. Masà, tanto per masà.

'Sti cristiàn che catàveno i fiulít e i sbatéva contra i àrberi: stciepàt! I tajàva in do' le fèmine, squarzàde.

De vomegàre!!

Ol capelàn ol m'ha dít: - Johan Padan, basta co' 'sto mogügn... cossa i fa a la fin? I masa de' cristiàn? No, i masa zénte che no' gh'ha spírto, no' gh'ha core, no' gh'ha reliziön... no' gh'hano né anema né deo... Quando te màsset ün de quèi l'è iguàl che copàr ün can! No' far traghédie!

No' farò traghédia, ma no' me piàse!

Gh'aveo el stòmego seràdo, tanto che vorséio tornàr a casa! Miràvo de contínuo se scorzévo quarche nave che tornàse in drío... Ma no' i partívan... Dessendévan solo! Gh'évan nàvi che dessendévan ògni setemàna, quàtro o zínque, scaregàvan i animàl che i stéva in de la stiva, pœ se emegnívèno de acqua e de verzüre e feva rotta in vèrso ponente.

- Dove andít?

- A la rezérca de l'Eldorado, - i rispondéa e biastemàndo isàveno tüte le vele e via che andéveno.

A mi no' me piaseva neànca star con èsti mèi com-pari bònì sol de imbrìagàrse, zìogàre a carte e a dadi,

di, scannarsi l'un l'altro in baruffa e poi per contorno vederli arrazzati, sbattersi addosso alle donne. Ma era vita?

L'unica cosa che mi piaceva davvero era cercare di intendermi con la gente... che l'avrete capito: io ho una fissa per l'idioma, il linguaggio... conoscere come parla la gente... quello che pensa, che dice... infilare parole strambe e scoprire tutto un discorso. Ma era difficile andargli vicino... si spaventavano, avevano sempre il terrore che dopo, di colpo, saltasse fuori un mostro-cavallo.

Io, per convincerli a mettersi tranquilli, facevo il pagliaccio. Quando li incontravo fingevo di spaventarmi io [alla loro vista], prima di loro.

– Oh! Un selvaggio!... un mostro! – E loro ridevano...

Qualche volta.

Così io gli domandavo: – Indios, come si dice sole?

E loro: – Aleghé.

– E il nome del mare?

– Criaba.

– E come si dice uomo?

– Opplaca.

– E come si dice donna?

– Fèila.

– E come si dice bambino?

– Icmè!

– E come si dice donna che fa all'amore?

– Ci sono tanti modi per dirlo, perché ci sono tanti modi per farlo... e allora ci sono tanti modi di dire l'amore.

Io gli domandavo tutto, gli rubavo le parole... e me le segnavo... e sono arrivato un giorno... c'erano cinque o sei selvaggi che facevano baruffa [litigavano]... mi sono avvicinato, ho fatto [detto]: – Able esset ateré priál ti io masticó... (*Improvvisa uno sproloquio in gram-melot: con gesti fa immaginare d'interrompere la discussione tra due gruppi diversi, ascolta, polemica, ride e accenna una danza a sfottò*).

scanàrse l'ün l'ólter in barúfa e pœ per contorno vidèi arasà, sbàterse adòso a le fèmene. Ma l'éra vita?

L'ünega roba che me piaséva de bòn l'éra zercàr de entènderme co' la zente... che viàlter l'avrèt capít: mi gh'ho 'na fisa de l'idioma, del linguàz... de cognóser come i parla la zénte... quèlo che i pensa, che i dise... infilàrghe parole strambe e scopríre tüto ün descórso. Ma l'éra defízil andàrghe arénta, visín... i se spaventàva, i gh'avéa sémpre ol teròr che aprèso, de boto, saltàse föra ün mostro-cavàlo.

Mi, per convínserli a pórse tranchíli, fasévo el paiàso. Quando i incontràva fasévo mostra da avérghe spavento mi, prima de lori.

– Oh! Ün selvàzz!... ün mostro! – E lori i rideva...
Qualche volta.

Cusí mi ghe domandava: – Indios, come se dise el sole?

E lori: – Aleghé.

– E el nome del mare?

– Criàba.

– E come se dise òmo?

– Opplàca.

– E come se dise dòna?

– Fèila.

– E come se dise bambín?

– Icmè!

– E come se dise dòna che fa a l'amore?

– Gh'è tante manére de dirlo, parchè gh'è tante manére de farlo... e alóra gh'è tante manére de dir l'amore.

Mi ghe domandàva tüto. Mi ghe robàvo le parole... e me segnavo... e sont arivàt ün ziórno... gh'éra zínque o sis selvàzz che i feva barúfa... sont andàit lí visín, gh'ho fàit: – Able esset ateré prialí ti io masticó...
(Improvvisa uno sproloquio in grammelot: con gesti fa immaginare d'interrompere la discussione tra due gruppi diversi, ascolta, polemizza, ride e accenna una danza a sfottò).

Mi guardano stupiti: – Un indios bianco!

Parlavo indios!

Mi è quasi dispiaciuto quando hanno dato l'ordine:
– Si torna a casa!

Ma era tanta la felicità che avevo di ritornare da fuori, che ho caricato il doppio di tutti gli altri: caricavo l'acqua, caricavo le verdure... ho caricato anche cinque porcelli grassi, grossi, che dovevamo scaricare a Santo Domingo. Intanto altri spingevano sulla nave un mucchio di indios, prigionieri schiavi... centoventicinque incarcerati nella stiva, sul fondo, al posto della zavorra... e per non farli gridare gli avevano infilato della stoppia in bocca sino al gargarozzo.

Si parte. Gran caldo, mangiare poco... poco da bere. Questi poveracci di indios incominciano a crepare. I cadaveri li prendevano e li buttavano a mare.

Qualche giorno appresso, dietro alla poppa, lungo la scia, scorgiamo un branco di pesci grandi che ci seguono: aspettano il pasto degli indiani.

Gli piacevano gli indios!

Allora i marinai hanno detto: – Perché non pesciamo con 'sti selvaggi?

Hanno preso degli indios morti, freschi di giornata, ci hanno infilato degli ami nella pelle, li buttavano in mare e pescavano. E prendevano anche pesci.

Solamente c'è stato Dio padreterno che ogni tanto gli gira il triangolo, che ci ha mandato una tempesta con tal vento, che si vedeva il mare a rotoloni che scodellava le onde. Ci siamo ritrovati con tutte le vele stracciate e andavamo ballando come tanti ubriachi.

Si sente un «crasch» tremendo, abbiamo sbattuto contro uno scoglio!

– Picco! Andiamo a picco! Giú le barche!

Chiedo al capitano: – Dove mi sistemo io?

C'erano tre barche.

– No, per voialtri cinque guardiani di animali, non c'è posto... andate a picco con gli indios e con i maiali!

Non so da dove mi sia venuto... forse per rabbia...

Me vardén stüpít: – Ün indios blanco!

Parlàvo indios!

M'è quasi despiasüd quando gh'han dàito l'órden:
– Se torna a casa!

Ma éra tanta la felizitàd che gh'avevo de returnàr da via, che mi ho caregà el dópio de tüti i àlter: mi caregàvo l'acqua, caregàvo le verzúre... ho caregàto anca sinco porsèli grasi, gròsi, che dovévemo scaregàre a Santo Domingo. Intànto i àlter i spignéva sü la nave 'na mugia de indios, prisonér stciàvi... centoventisínco incarceràt in de la stiva, in d'el fondo, al posto de la zavòra... e per no' farghe criàr gh'avéan metüo de la stòpia in bóca fina nel gargòz.

Se parte. Gran caldo, magnàr poch... poch de bévar. 'Sti poveràzz de indios i coménza a crepàre. I cadàvri de quèi li ciapàven e bütàvan a mare.

Qualche ziórno a prèss, drée a la poppa, lungo la scia, scorgèm 'na mugia de pèss grandi che i ghe següta: i aspècia el pasto dei indian.

Ghe piasevan gli indios!

Alóra i marinàri han dit: – Parchè no' peschémo co' 'sti selvàz?

Han catà dei indios morti, freschi de zionàda, gh'han infricàt dei ami in de la pele, i bütàva in d'el mare e pescàvan. E catava anca de' pessi.

Solamente che gh'è stàit el Déo padre eterno che ogni tanto ghe zira il triangolo, che gh'ha mandà giò 'na tempesta con ün tal vénto, che se vedé al mare a rotolón che sbracagnàva le onde. Se sémo retrovàit con tüte le vele strasciàde e andèimo balàndo come tanti ciúch.

Se sente ün «crasch» tremendo, émo sbatü cóntra a üno scòi!

– Pico! Andémo a pico! Già le barche!

Domandi al capitano: – Dove me sistemo, mi?

Gh'éra tre barche.

– No, per voàltri sinco guardiàn de animàl, no' gh'è pòsto... andé a pico co' i indios e co' i porsèi!

No' so de dove m'è vegnüd... forse per inrabimén-

forse per pietà: ho spalancato il boccaporto, saltano fuori tutti gli indiani, che mi vengono addosso... mi schiacciano sotto i piedi e si buttano a mare!

Per fortuna che ci sono gli altri quattro miei compagni guardiani, che mi tirano, in piedi, mi alzano.

- Svelti! Veloce, che la nave va sotto [sta affondando]!

Giú, nella stiva, ci sono ancora i maiali che «sgrif-fiano» [graffiano-gridano-urlano] disperati.

- Salviamo i maiali!

- Perché?

- Non si va in mare senza i maiali!

Che 'sti animali hanno un senso unico, che non c'è uguale, di orizzontarsi in mare anche con la tempesta. Tu li butti in acqua, e loro: TACK!, puntano subito il muso sicuro verso la costa piú prossima... quando fanno quattro volte: «UHO, UHO, UHO, UHO!», là c'è la costa e non si sbagliano mai!

È anche per questo che i genovesi dicono: «Bisogna portare sempre, su ogni nave, un porcello verace... oltre al capitano... che è un porco normale!»

Io e i miei compagni andiamo di sotto e prendiamo cinque maiali, uno per uno ci imbraghiamo ai maiali con le corde legate intorno alla vita... e poi, tutti insieme, ognuno abbracciato al suo proprio porco: - Andiamo a mare... OHOHHH... BOOM!

Hai visto la profezia di cavalcare i maiali!

Non è che mi fosse scoppiata un'improvvisa passione cristiana per i maiali.

È che io sapevo da un racconto che fa Omero, il poeta... quando parla dei naufraghi greci che si sono salvati abbracciati ai porcelli, perché il porcello, così grasso, tondo, non va a picco! Va sotto un po'... poi: BLO, BLO, BLO... PLUF! (*mima il maiale che torna a galla*), torna a galleggiare! È una boa di grasso! Ha quel codino tutto ricciolo, fatto apposta, ché tu lo branchi [lo afferrì] e non ti scivola mai... ti attacchi a 'sto codino, lui va... (*mima la nuotata veloce del maiale*) SSCITSS... TRITRITRI... è una boa con le zampette!

to... forse per pità: ho dervít a spalancà ol bocapòrt, salta föra tüti i indiàn, che me végne adòsso... i me schíscia sóta ai pie e se büta a mare!

Par fortuna gh'è lí i àlter quàtro mèi compàgn guardiàni, che me tira in pe'.

- Svelti! Rapido, che la nave la va sóto!

Giò, ne la stiva, gh'è anc mò i porsèi che sgriffian disperàt.

- Salvémo i porsèi!

- Parchè?

- No' se va a mare senza i porsèi!

Che 'sti animài i gh'ha ün senso ünego, che no' gh'è iguàle, de orisontàrse anco en tempesta deréntro al mare. Ti te i büti en acqua, e lori: TACK!, i punta sübeto el muso següro verso la costa plü pròxima... quando fa quàtro volte: «UHO, UHO, UHO, UHO!», là gh'è la costa e no' i se confonde mai!

E a l'è anca per quèst che i genovés i dise: «Bisògna portà sempre, sü ogni nave, ün porsèl veràz... óltra al capitàni... che l'è ün porco normale!»

Mi e i me compàgn andèm de sotto e catémo sinco porsèi, ün per ün ghe se imbraghémo ai porsèi co' le corde ligàde intorno a la vita... poè, tüti insèma, ognún ambrassà al so' pròprio porsèl: - Andémo a mare... OHOH... BOOM!

Te védet la profesía de cavalcà i porsèi!

No' è che m'éra sticiupà ün'emprovísa passión cristiana per i porsèi.

È che mi savévi de üna racónta che ol fa Omero, el poeta... quando el dise dei naufraghi grèch che s'èn salvà embrasàdi ai porsèi, parchè el porsèlo, cusí grasso, tóndo, no' va a picco! Ol va sóta ün po'... das po': BLO, BLO, BLO... PLUF! (*mima il maiale che torna a galla*), el torna a galezàre! L'è üna boa de grasa! El gh'ha quèl cuín tüto rísulo apòsta che ti te lo brànchi e no' slíssega mai... te se tàchet a 'sto cuín, lü va... (*mima la nuotata veloce del maiale*) SSCITSS... TRITRITRI... l'è üna boa cun le sampèt!

Eravamo cosí abbracciati a questi porcelli che quando arrivavano le onde dicevamo: – Eh no, sotto non andiamo! – (*Mima, appena risalito, di baciare il maiale*) SMACK... un baciozzo! Un'altra onda e... – OHOOOO... – SMACK! – un altro baciozzo... È che ha cominciato a piacergli anche al porcello... andava a picco anche senza onde!

Dunque, noialtri cinque, abbracciati ognuno al proprio animale da salvataggio, sbaccucchiandolo... siamo arrivati, attraverso onde scaracollanti che ci sbrindellavano brache e camicia, alla costa, nudi! Che se ci scopriva il Tribunale dell'Inquisizione ci bruciava vivi!

Siamo arrivati alla costa! I porcelli ci avevano portato a salvamento... e adesso eravamo lí, sulla rena della marina, nudi, abbracciati ai nostri maiali... nudi anche loro.

Boia!, che freddo c'è venuto addosso!... Guardo la mia pelle... era bluette, i miei compagni tutti bluette... i porcelli: ciclamino.

L'unico che stava bene era il catalano... che era cosí grasso che lo chiamavamo Trentatrippe. 'Sto panzone mica aveva bisogno del maiale... infatti era stato lui che aveva salvato il suo maiale! Poi ce n'era un altro che era rosso di capelli e lo chiamavamo Rosso, poi c'era un negro, che era musulmano di Tripoli, lo chiamavamo Negro, c'era uno magro che lo chiamavamo Magro... perché noialtri gente di mare abbiamo una fantasia per i soprannomi!

A 'sto punto ho detto: – È inutile che ci siamo salvati, che tanto, tra poco, con 'sto freddo moriamo congelati!

Guarda quando si dice il miracolo!

Guardo la costa, la collina... c'è della gente! Ci sono dei selvaggi che discendono correndo. Ma cento, duecento, tutti armati di archi e frecce.

– Boia, – dico, – se quelli hanno conosciuto i cristiani, siamo fottuti, ci fanno a pezzi!

Mi faccio coraggio... e mi butto a gridare parole nella loro lingua che ho imparato: – Aghiu du, en lí salà...

Éremo embrasàdi a 'sti porsèi che quando 'rivàvan le onde disévem: – Eh no, de sóto no' andémo! – (*Mima, appena risalito, di baciare il maiale*) SMACK... ün basín! Ün'altra onda e... – OHOOOO... – SMACK! – ün àlter basín! È che gh'è comensà a piasérghe anca al porsèl... andava a pico anche senza onde!

Dòncia, noàltri sinco, imbrassà ognuno al so' animàl de salvatàgg, sbasotàndolo... sémo arivàti, travèrso onde scaracolànte che ghe sbrandelàva braghe e camísa a la costa, nudi! Che se ghe catàva ol Tribünàl de l'Inquisisiún ghe brüsàva vivi!

E sémo arivàt a la costa! I porsèi gh'avéa portàit a salvaménto... e adèso éremo lí sü la rena de la marina, desnúdi, co' nostri porsèi... sbiòti anca lori.

Bòja!, che frío gh'è vegnü adòsso!... Vardo la méa pèle... a l'éra bluètt, i me compagni tüti bluètt... i porsèi: ziclamín.

L'ünego che stava ben a l'éra el catalàn... che l'éra cusí grasso ch'el ciamàvemo Trentatrípe. 'Sto panzón gh'avéa minga de bisógn d'el porsèl... infàcti l'éra stàito lü a purtà a salvamént el so' porsèl! Pœ ghe n'éra ün àlter che o l'éra rosso de cavèi e ol ciamàvimo Rosso, pœ gh'éra ün negro, che l'éra musulmàn de Tripoli, ol ciamàvimo Négher, gh'éra ün magro ch'ol ciamàvemo Magher... parchè noàltri zénte de mare gh'avémo üna fantasia per i soyranómi!

Mi ho dit: – È inütil che ghe sémo salvàit, che tanto, tra poch, co 'sto frío, sémo tüti morti gelàt!

Varda quando se dise el miracolo!

Vardo la costa, miro la colína... a gh'è de la zénte! A gh'è dei selvàzz che desénde coréndo. Ma zénto, dosénto, tüti armà co' i archi e frèzze.

– Bòja, – disi, – se quèi han cogniosüdo i cristiàn, sémo fotüdi, ghe fan a tòchi!

Me fo' coràjo... e me bütti a criàr parole ne la sòa lèngua che gh'ho imparàt: – Aghiu du, en lí salà...

chiomé saridde aabasjia Jaspania... – Capivano tutto!
– Mujacia cocecajo mobaputio cristian!

– Eheee?

L'única parola che non avevano capito era «cristiani». Eravamo salvi!

(Inizia un dialogo in grammelot, quindi traduce per i compagni quello che ha appena detto) – Dateci qualcosa da coprirci che qui c'è un freddo che ci trasformiamo tutti in ghiaccio, morti stecchiti!

– Ma cosa vi diamo da coprirvi che siamo piú nudi di voi altri?

Ma guarda l'intelligenza di questi selvaggi: hanno preso delle stoppie e le hanno bruciate, hanno fatto un falò e poi si sono messi tutti in cerchio intorno a noi e ci coprivano per proteggerci dal vento... poi, siccome il villaggio era lontano, hanno fatto tanti falò... ogni cento passi c'era un falò... poi ci prendevano in braccio, che loro erano duecento e ci portavano dove c'era un altro falò... una bruciatina e via di corsa, bruciatina e via... bruciatina... e anche con i porci... bruciatina, bruciatina... ahi ahi!

Ché loro non conoscevano i maiali e credevano che fossero cristiani di un'altra razza... un po' piú ingrassati.

Arriviamo al villaggio con le capanne ben costruite e ci sistemano dentro una grande capanna col braciere nel mezzo. C'era roba da mangiare e da bere.

– A me, – dice il Rosso, – 'sto trattamento troppo affettuoso, tanto per noi che per i maiali, mi puzza niente di buono. Non vorrei scoprire che questi sono selvaggi cannibali e che ci trattano bene soltanto per poi mangiarci.

– Non dire stronzate! – sbotta il Trentatrippe. – È il terzo viaggio che faccio in 'ste Indie e non ho mai incontrato indiani che avessero dentro le loro capanne pezzi di gambe o di braccia appesi a seccare o sotto sale, come ti vanno a raccontare quei cacciaballe dell'Amerigo Vespucci e di Alfonso Gamberan... ché, 'ste storie, loro le raccontano per avere poi il buon pre-

chiomé saridde aabasjia Jaspania... – I capívan tüto! – Mujacia cocceajo mobaputio cristiàn.

– Eheee?

L'ünega parola che no' avéan capít l'éra «cristiàn». Érimo salvi!

(Inizia un dialogo in grammelot, quindi traduce per i compagni quello che ha appena detto) – Déghe quarcòsa de covríghe che chi gh'è ün frío che andémo tüti in giòsa, morti stechít!

– Ma cossa ve demo de covrírve che sémo plü sbiòti de vo' altri?

Ma varda l'inteligénzia de 'sti selvàzz: han catà de le stòpie e le han brüsàde, han fàit ün falò e pœ i s'è metü tüti in zír cul intorno e ghe covríva per nascónderghe d'el vento... pœ, sicome el vilàzo l'éra lontàn, han fàit tanti falò... ogni zénto pasi gh'éra ün falò... pœ ghe catàva embràso, che lori éran dosénto e ghe portàva dóe gh'éra ün altro falò... 'na brüsadína e via de corsa, brüsadína e via... brüsadína... e anche co' i porsèi... brüsadína, brüsadína... ahi ahi!

Chè lori no' i cognoséva i porsèi e i credéan che i fuèss cristiàn de ün'altra rasa... ün po' plü ingrasà.

Arívom al vilàzz co' le capàne ben costruیده e i ghe sistema dénter üna gran capàna con ol brazér in d'ol mèzz. E gh'éra ròba de magnar e de bévar.

– A mi, – ol dis ol Ross, – 'sto tratamént tròpo afetuóso, tanto per nüngh che per i porsèi, me spüssa nién-te de bòn. No' voraría scoprír che quèst i sont selvàzz caníbai e che i ghe trata bén soltanto per magnàrghe.

– Di' no' dei stronsài! – ol sbòta ol Trentatrípe. – Mi l'è ol tèrzo viàzz che fo' in 'ste Indie e no' gh'ho gimài incontrà indiàn che gh'avèss deréntro a le loro capàne tòchi de giòmba o de brasa pendúí a secà o sóto ol sale, come te van a raccontàr quèi caciabàle del 'Merígo Vespucci e de l'Alfonso Gamberàn... chè, 'ste storie, lori le racónta per avérghe pœ el bòn pretèst de

testo di trattarli come animali: sono cannibali, possiamo farli schiavi.

Oltre ogni discorso, devo dire che questi selvatici erano certamente gli indiani piú dolci e gentili che avessi mai incontrato.

Per farci dormire... non ci facevano sdraiare su un pagliericcio, magari con le pulci, no! Sospesi per aria, nelle amache... che voi non conoscete le amache! È una rete sospesa tra due travi di legno, con delle corde che la tengono allungata da qui a là. Poi c'è uno scaldino sotto per darti il calore quando ti stendi. Però è difficile montarci sopra! Chi non ha esperienza si siede di culo, e (*mima che l'amaca si rovesci e di cadere a terra*) PATAPUM! Una culata! No! Bisogna andarci di ginocchio! (*Mima di montare sull'amaca, con una gamba ripiegata*) Poi si allarga questa (*mima di allargare l'amaca*), poi si allarga quest'altra (*mima di stendere l'altra gamba*), poi... PATAPUNFETE!... (*Mima di cadere a terra*) Perché non è neanche questione di ginocchio, è questione di bilancia, di equilibrio, è questione della dinamica, che tu quando monti, devi sistemare il ginocchio così, ma poi dare una spinta piú che bene! (*Mima di far oscillare l'amaca come fosse un'altalena*) Poi giri questo e quell'altro, poi fai JOM, ti allarghi, aspetti, uno, due, tre... Uno che ti tira, uno che va giú, ginocchio di secondo, volta di qui, gira di là!! (*Mima un'oscillazione lunga e regolare*) È la forza della dinamica!

Io ero così bravo che in quattro tempi ero bello che disteso... il mio scaldino di sotto che mandava calore e dormivo come un bambino.

Una notte mi sento una dolcezza tenera qui attaccata alla faccia, poi due tondi meravigliosi... vado giú con le mani, sento altri due tondi... Era una ragazza... una ragazza nuda che era venuta dentro l'amaca per abbracciarmi, per coccolarmi! E tutti gli altri miei compagni, anche loro in ogni amaca con una ragazza che li abbracciava. Pensa la tenerezza che avevano! Ma era già difficile starci in uno solo nell'amaca, figurarsi in

tratàrli compàgn d'animàl: son caníbali, se pòl farli stciàvi.

Varda, óltra ogni descórso, débbo dire che quèsti selvàteghi i éra de següro i indiàn plü dólzi e gentíl che gh'avèssi gimmài incontràt.

Per farghe dormire... no' ghe faséva stravacàr süi paión, magari co' le pürese, no! Sospandúi par l'àire, ne le amache... che voi no' cognossè miga le amache! A l'è üna rete sospendúa tra dó palunín de lègn, co' de le corde che la tégne slongàda de qua e de là. Pœ gh'è ün scaldín de sotavía per darte el calór quando te se stravàchi. Però l'è difízil montàrghe de soravía! Chi no' lo sàbie miga se sèta de cül, e (*mima che l'amaca si rovesci e di cadere a terra*) PATAPUM! 'Na cülàda! No! Bisogna andàrghe de genögio! (*Mima di montare sull'amaca, con una gamba ripiegata*) Pœ se slàrga questa (*mima di allargare l'amaca*), pœ se slàrga quest'óltra (*mima di stendere l'altra gamba*), pœ... PATAPUNFETE!... (*Mima di cadere a terra*) Parchè no' l'è nemànca questión de genögio, l'è questión de balànza, de desechildbrio, l'è questión de la denàmica, che ti quando te monti, te dévi sestemàr ol genögio cusí, ma pœ darghe ün spintorlón plü che ben! (*Mima di far oscillare l'amaca come fosse un'altalena*) Pœ te ziri de quèsto e de quèst'altro, pœ te fé JOM, te slàrghet, te spècet, ün, dòe, tri... V'ün che te tira, v'ün che va giò, genögio de seconda, volta de qui, gira de là!! (*Mima un'oscillazione lunga e regolare*) L'è la fòrsa de la denàmica!

Mi éri cusí bravo che in quàter temp éro belo che destendúo... el me scaldín de sóta me mandava calór e mi me endormivo come ün bambín.

Üna nòte me sento ün dolzór tenero chi atacà a la fàcia, pœ dòì tondi meravegiósi... vago giò con le man, sento altri dòì tondi... A l'éra üna fióla... üna fióla de snúda che l'éra vegnüda deréntro l'amaca per embrasàrme, per farme tenerèsa. E a gh'éra tüti i àlter me' compàri, anca lori in ogni amaca co' 'na fióla che l'embrasàva. Ti pénsa la tendrèsa che i gh'avévan! Ma l'éra già difízil starghe in üno solo in de l'amaca, figuràrse

due!! Ho fatto per andarle a cingere la vita e con le gambe cerco di abbracciarla a cavalcioni... OHHHH AH... PAA!... Mi si ribalta tutto!

Sono andato col culo nel braciere. AHHH! (*Mima uno scatto a risalire come una molla*) PAAA! Ero già ridisteso sull'amaca!... La forza della dinamica!

Ma io volevo fare l'amore con questa ragazza. Meno male che lei m'ha insegnato.

- Stai attento... prima cosa: il trucco è che devi fare la forcilla col ditone del piede e l'altro dito... poi allarghi le gambe in modo che l'amaca stia bella distesa... allargata... poi mi passi il braccio sotto alla vita - TACCHETA... - mi scivoli sopra scambiando la posizione delle gambe e delle forcelle e... - PAA!!

Sono andato giù con la testa verticale contro il terreno. Non sono arrivato a terra!... I coglioni mi sono restati imbragati nella rete.

- Ahhh!

E lei, la ragazza, distesa sull'amaca, che dondolava e rideva contenta! Ma io sono un caparbio tremendo!... Intanto che i miei compagni stavano stravaccati sotto le piante all'ora della siesta, io di nascosto, quatto quatto, entravo nella capannona con l'amaca, e facevo degli esercizi di equilibrio... andavo con un piede, andavo con una mano, andavo capovolto con la testa a rovescio... Sono diventato un ballerino da amaca che non ce ne sono al mondo!... Facevo l'amore, mi attaccavo con tutto, con le unghie, con le dita dei piedi, con le orecchie, i denti... le chiappe... E quando mi prendeva lo sghiribizzo di follia, uno, due (*mima una giravolta completa dell'amaca*): IHHEHHOHHHAHH, il giro della morte!!

Era una meraviglia stare in quel luogo; soltanto c'era una cosa che mi dava veramente un dispiacere tremendo. Era come trattavano le bestie. Loro hanno degli animali che voi non conoscete... il tacchino, che lo chiamano dindon, che è un gallinaccio schifoso... e invece crede d'essere un pavone! Ha un collo che sem-

in dò!! Mi gh'ho fàito per andàrghe a zínzer la vita e co' la giòmba zérco de ambrasàrla a scavalcóni... OHHHH AH... PAA!... Me se rebalta tüto!

Sont andà col cül in d'el zendariér. AHHH! (*Mima uno scatto a risalire come una molla*) PAAA! Éro già rìdestendüo sü l'amaca!... La fòrsa de la denàmica!

Ma mi ghe vorseva far l'amor co' 'sta fióla. Meno mal che lée m'ha insegnàt.

- Stà aténto... prima ròba: el truco è che te deve fare la forzèla col didón del pie e l'altro dido... pœ te slarghi le giòmba en manéra che l'amaca la sta bèla de-standúa... slarga... pœ te me pàset el braso sóta a la vita... - TACCHETA... - me te slíseghi de soravía dest-ciambiàndo la posisió de le giòmba e de le forsèle e... - PAA!!

Sont andàito giò co' la testa vertegàl contro el terén. No' sont 'rivàt al terén!... I coión me son restàit imbragài in de la rede.

- Ahhh!

E lée, la fióla, destendúa sü l'amaca, che la sbandolàva e la rideva contenta! Ma mi sont ün caparbio tremendo!... Intanto che i me' compagn i stàvan stravacàdi sóta le piante a l'ora de la siesta, mi de nascundón, gatón gatóni, entravo deréntro dove gh'éra la capanóna co' l'amaca, e fasévo dei esersísi de des-schilíbriò... andavo con ün pie, andavo co' üna man, andavo derèsa cun la crapa de revèrso... Son diventà ün balanzadór de amaca che no' gh'è al mondo!... Fasévo l'amor, me tacàvo con tüto, co' i ungi, co' i didi dei pie, co' le orège, i dénci... le ciàpe... E quando me catàva el sghiribizzo de folía, vun, dòì (*mima una giravolta completa dell'amaca*): IHHEHHOHHAHH, el ziro de la muèrte!!

A l'éra üna meravégia stare in quel logo; soltanto gh'éra üna ròba che me dàva veraménte ün sciacrón treméndo. A l'éra co' i tratàva le bèstie. Lori i gh'ha dei animàli che vi àlter no' i cognossé miga... ol tachín, ch'el ciàmen dindòn, che l'è ün galinàso schifoso... el crede d'èserè ün pavón! Al gh'ha ün còlo che pare ün

bra uno struzzo con la lebbra, due occhi da cataratta!... L'unica cosa che ha veramente bella sono le piume, delle belle piume bluette, nere... che lui, quando si dà un po' d'importanza BRUUUM... allarga 'sto ventaglio (*spalanca le braccia e mima l'incedere regale del tacchino*), cammina tutto baldanzoso che pare dica: «Guarda che belle piume che mi sono uscite dal culo!»

Bene, in quel momento ci sono questi selvaggi che gli saltano addosso, gli strappano tutte le penne... da vivo! (*Mima l'indios che strappa le piume all'animale*) GNACK-GNACK! «Ahiaahaahaa!»... degli strepiti! GNACK-GNACK... e questo tacchino che salta di qua e di là e loro: GNACK-GNACK-GNACK!...

Ma che crudeli!

– Non siamo crudeli, – mi rispondevano, – è perché noialtri prepariamo il pasto... che se tu prendi il tacchino, lo ammazzi e poi gli strappi le piume, le piume vengono via con la pelle e con la pelle anche pezzi di carne! E tutta la polpa che c'è sotto è legnosa, stopposa, non sa di niente! Invece, se abbranchi [prendi] il tacchino da vivo: SGNACK-SGNACK-SGNACK, gli strappi le piume, si fa [crea] tutto un movimento, il sangue circola, ci sono tutti i nervi che saltano, è come fargli un massaggio... la carne diventa morbida che quando la mangi è una dolcezza, è un burro!

E facevano lo stesso lavoro anche con i maiali selvatici che hanno loro, che sono pieni di setole. Gli strappavano i peli a ciuffi: PIÒ PIÒ PIÒ TRALLA...! Ma non lo facevano per cattiveria crudele, loro hanno questa religione che dice: «Il mangiare è la vita!» Far da mangiare per quei selvaggi era come una religione. Noi siamo grossolani, siamo rustici, noialtri un pezzo di carne... una sbruciacchiata al fuoco e via! La granseola... una bollita... e via!

Loro nel cucinare mettono tutto il sentimento di un rituale. Per esempio quando cucinano l'iguana...

Cos'è l'iguana? È un animale, un lucertolone tremendo, che voialtri non conoscete. È schifoso... è un drago nano! Ha tutte le creste proprio come un drago

struso co' la lébra, dòì ògi de cataratta!... L'ünegà ròba che gh'ha bèla propi so' le plüme, de le bèle plüme bluétte, negre... che lü, quando se dà ün po' d'emportànsa BRUUUM... slarga 'sto ventàio (*spalanca le braccia e mima l'incedere regale del tacchino*), ol camína tüto sforbanzóso che par ch'el diga: «Varda che bèle plüme che me son sorte dal cül!»

Bòn, a quèl momento gh'è 'sti selvàzz che ghe salta adòso, ghe strapa tüte le pène... da vivo! (*Mima l'indios che strappa le piume all'animale*) GNACK-GNACK! «Ahiaahaahaa!»... dei sbordón! GNACK-GNACK... e 'sto tachín ch'el salta de qua e de là: GNACK-GNACK-GNACK!...

Ma che cruèl!

– No' è cruèl, – me disévan, – a l'è parchè noàltri preparémo el magnàr... chè se ti te ciàpet ol tachín, te lo massi e pœ te ghe stràpet le plüme, le plüme te végnen via co' la pèle e co' la pèle anca tochi de carne! E tüta la polpa che gh'è sóta a l'è slégna, sbragna, no' sa de gnénte! Invese, se te brànchet ol tachín de vivo: SGNACK-SGNACK-SGNACK, te strapi le plüme, se fa tüto üno svirgolaménto, ol sang svírgola, o' gh'è tüti i nervi che sgòca... l'è come farghe ün masàg... la carne la devénta üna moresína che quand ti te màgnet a l'è ün dolzór, l'è ün botíro!

E i faséva lo stesso mestér anca co' i porsèli selvàteghi che gh'han lori, che son pién de setole. Ghe strapàvan tüti i peli a sgionfón: PIÒ PIÒ PIÒ TRALLA...! Ma n'ol fasévan per cativéria cruèl, lori i gh'han 'sta relizión che dise: «El magnàre è la vita!» Far de magnàre per quèi selvàzz a l'éra come üna relizión. Noàltri sémo grosóni, sémo rústeghi, noàltri ün tòco de carne... ghe démo üna sprecagnàda de fògo e via. La granzéola... üna buída... e via!

Lori in d'el cüsinà ghe mète tüto el sentimento d'ün rituàl. Par esempio quando i cüsína l'iguana...

Cus'è l'iguana? L'è ün animàl, ün lusertolón tremendo, che viàlter no' cognossé miga. L'è schifoso... a l'è ün drago nano! A gh'ha tüti i crestón propi come ün

nano, ha una bocca che se ti prende!... gli spuntano dei denti che ti squartano... degli occhi in fuori e in fondo alla coda ha un pungiglione che se ti becca [prende]: GNACK!... sei ingessato [immobilizzato]! Si muove su delle gambe con ai piedi delle unghie tremende! Non lo puoi afferrare in nessun luogo... l'unica è prenderlo sulla cresta della schiena... un gran crestone, l'ultimo dei crestoni, un grande osso... TACK, lo prendi (*mima di sollevare la gran cresta, l'iguana che si divincola sbattendo gambe, coda e testa*), lui: GNACK GNACK! Fermo! (*Stende il braccio per evitare le graffiate dell'animale*) Stai fermo là! Poi prendi un pentolone, una gran pentola di acqua che bolle, ci sbatti dentro il sale... e lui, il lucertolone, lo sbatti dentro tutto bello vispo com'è, il coperchio sopra... che a lui piace! BIDUBUDON! Dentro fa un casino: PATAPAPAA! Gli parte la bocca: TAPATAPAA! Gli partono gli occhi: TROPETTOTOO, tutta la cresta: TOM PIM TOM, le ossa: TOM TOM, le gambe: PEM PEM... la coda: PAA. (*Fa il gesto di cavarlo dalla pentola e di mostrarlo al pubblico, esprimendo meraviglia*) Un pollo!

Mangi 'sto iguana... Io le prime volte che lo mangiavo, giuro, VLAAM, vomitavo subito! Perché non ero abituato a quel gusto, che lí ha importanza farci il gusto... infatti, quando ci ho fatto il gusto [l'abitudine]... ma anche dopo una settimana... vomitavo lo stesso!

Questa gente era gente allegra, felice, ogni occasione era buona per far festa.

Una volta sono arrivati dei selvaggi che venivano da un'altra costa... Erano dei giganti meravigliosi! Stretti di vita, chiappe stagne da san Sebastiano, gambe lunghe da saltimbanco, mani lunghe, occhi luccicanti [splendenti]... Le donne che avevano con loro: femmine mai viste! Avevano un collo alto [lungo], 'sta faccina tonda, con degli occhi! I capelli che arrivavano fino alle ginocchia, le zinne che si arrampicavano... Mostravano delle chiappe a balcone... che se prendevi un vasetto di acqua pieno sino all'orlo e lo appoggiavi sulle chiappe... loro camminavano... ma neanche una lacrima si spandeva [usciva].

drago nano, a gh'ha üna bóca che se te cata!... ghe spunta dei dénci che te sgniàccan... dei ògi a spintorlón e in fondo a la còa gh'ha ün spinún che se te bèca: GNACK!... te s'è ingessà! Se mòve sü dei giòmbi cunt ai pie dei ongi tremendi! No' te lo pòi brancare in nesciún lòco... l'unico l'è catàrlo sü la cresta de la stcèna... ün gran crestón, l'ultimo dei crestón, ün òso grande... TACK, t'ol cati (*mima di sollevare la gran cresta, l'iguana che si divincola sbattendo gambe, coda e testa*), lü: GNACK GNACK! Fermo! (*Stende il braccio per evitare le graffiate dell'animale*) Sta' fermo là! Pœ te càtet ün buiún, üna gran pentola de acqua che búie, ti ghe sbati deréntro el sale... e lü, el lusertolón, te lo sbàtet dentro tüto bèlo vispo 'me l'è, el quèrcio de soravía... che a lü ghe piàse! BIDUBUDON! Deréntro fa ün rebelòto: PATAPAPAA! Ghe parte la bóca: TAPATAPAA! Ghe parte i ògi: TROPETITOTOO, tüta la cresta: TOM PIM TOM, i òsi: TOM TOM, i giòmbi: PEM PEM... la còa: PAA. (*Fa il gesto di cavarlo dalla pentola e di mostrarlo al pubblico, esprimendo meraviglia*) Ün pulàstro!

Te màgnet 'sto iguana... Mi le prime volte che lo magnàvo, giuro, VLAAM, vomegàvo sübeto! Parchè no' gh'avevo ol gusto, che lí gh'ha importànsa farghe el ta-sto, el gusto... infàti quando gh'ho fàito ol gusto... ma anche dòpo üna setemàna... vomegàvo lo stèsò!

Quèsta zènte l'è zènte alégra, felíz, ogni ocasiùn a l'éra bòna per far festa.

Üna volta sont arivàit dei selvàzz che vegníven da 'n'altra costa... Èran dei zigànti meravigiósi! Gh'avévan dei vidín, ciàpe stagne da san Sebastiàn, giòmbie longhe da zompainmbànca, mani longhe, ògi sbarluscénti... Le done che gh'avéan insèmblià: fèmine giamài vedúe! Gh'avéan ün còlo alto, 'sta facína tonda, con dei ògi! I cavèli che i arivàvan fino ai ginögi, le zinne che se rampegàvan... Le mostrava de le ciàpe a balcón... che se te catàve ün vasèto de acqua repièn raso e te ghe lo pogiàvi sü le ciàpe... lori i caminàva... ma neanche üna lacrima spantegàva!

Delle regine!

E tutti insieme facevano un bordello! Ballavano, cantavano, ridevano, mangiavano, si ubriacavano di birra, che loro ne hanno di tanti gusti... una felicità!

Soltanto che alla fine della festa, senza né uno né due, ci saltano addosso a noi cinque cristiani, ci legano su tutti e cinque come porcelli e ci sbattono dentro le loro barche: schiavi!

I nostri gentili salvatori ci avevano venduti per una miseria!

Io ero stato dato come soprapprezzo. Una regalia [regalato]!

Tutti ridevano da sganasciarsi. Le uniche che non ridevano erano le ragazze che stavano abbracciate con noi nell'amaca, quelle avevano lacrimoni lunghi che scendevano dagli occhi... piangevano senza singulti né lamenti.

I nostri padroni hanno incominciato a remare cantando, ballando: facevano festa 'sti selvaggi! E noialtri sbattuti sul fondo delle barche.

Dopo due giorni e una notte siamo arrivati alla loro costa. C'è apparsa una meraviglia... una costa giammai vista! C'era l'acqua chiara, limpida, profonda, si vedevano tutti i pesci come nuotassero nell'aria, era così pulita che il pelo dell'acqua non si vedeva, non si capiva dove cominciasse il cielo e dove il mare... C'erano dei pesci con delle alette che saltavano fuori dal mare, volavano in cielo... e nel cielo c'erano degli uccelli che si fiondavano in fondo al mare e nuotavano sott'acqua.

Una confusione tremenda!

E c'erano questi alberi meravigliosi pieni di fiori... ma quanti fiori! Tutta fiorita era 'sta terra... Era appunto la Florida!

Era il paradiso per 'sti selvaggi. Per noialtri, l'inferno. Ci toccava lavorare da mattina a sera dentro l'acqua a raccogliere granseole, spaccarle, grattare manioche, il mango, bruciare, tagliare... e alla sera eravamo stravolti, stanchi da morire, ci si buttava nell'amaca... e soli! Non c'era nessuno che ci abbracciasse... non una ragazza.

De le rejne!

E tüti insèmia i féva ün gran rebelòt! I balàva, i cantava, i ridéva, i magnàva, i se imbrigàva de bira, che lori ghe n'ha de gran güsti... üna felizitàd!

Soltanto che a la fin de la fèsta, sénza né ün né dòì, ghe salta adòss a noialtri zinque cristiàn, ghe liga sü tüti e sinco come come porsèli e ghe sbate dentro le loro barche: stciavi!

I nostri zentíl salvadór gh'avéa vendüi per 'na cialàda.

A mi me gh'avéan dato de sovraprèss. De regalia!

Tüti i ridéva a sganàssa. L'üneghe che no' rideva miga éreno le fióle che stéveno embrassàde co' noi àlter ne l'amaca, quèle le gh'avéa lacrimoni longhi che i dissendéva dai ògi... le piagnéva sénza sengúlta né lamenti.

I nostri patrón han comenzà a remàr cantando, balàndo: faséven gran festa 'sti selvàzz! E noàltri sbatüi sü'l fondo de le barche!

Dopo dòì ziórni e üna note sémo 'rivàt a la costa loro. Gh'è aparút üna meravégia... üna costa gimài vedüa! Gh'éra l'acqua ciàra, límpia, profonda, se vedéva tüti i pèssi come nodàssero int'e l'aria, a l'éra cusí pulída che ol pel de l'acqua no' se vedéva, no' se capiva dòe comenzàva ol ziólo e dòe el mare... A gh'éra di pèssi cunt de le alette che saltàvan föra d'el mare, volàvan in d'el ziólo... e in d'el ziólo gh'éran dei üsèi che se ficàva in fóndo al mare e i nodàva.

Üna confusiün tremenda!

E gh'éran 'sti alberi meravigiósí pién de flòres... ma quanti flòres! Tüta florída l'éra 'sta tèra... A l'éra appunto la Florida!

L'éra ün paradiso per 'sti selvàzz. Per noiàrtri l'inferno. Ghe tocàva trabajàr de matína a sira deréntro l'acqua a catàr granzéole, stciepàrle, sgrafàre maniòca, el mango, brüsàre, tajàr... e a la sira érimo scansàdi, strachi d'embrogàr, ghe se bütàva in de l'amaca... e soli! No' gh'éra nisciún che ghe ambrasàsse... no' üna fióla.

I miei compagni avevano una malinconia che non si può dire e io gli dicevo: – Non fatevi vedere intristiti. Non fate i musoni, che a questi non gli piace. A questi nostri padroni danno fastidio gli schiavi tristi. Schiavi... ma allegri! – Tanto che io, quando incontravo 'sti padroni, facevo il buffone: – Eh... a me piace far lo schiavo! Bella vita! Guai a chi mi libera... lo ammazzo!! – gridavo.

Poi il giorno del cambio della luna... che diventa intera [piena], che io faccio sempre attenzione alla luna da quando me lo aveva insegnato la mia strega... la guardo e scopro che è tonda e tutta chiara... senza alone! Di colpo mi sono detto: «Questo è un segnale! Qui, cambia tutta la mia vita!»

La stessa notte io ero sdraiato nell'amaca, sono venute due ragazze, mi hanno preso, mi hanno portato in un'altra capanna da principe... c'erano delle stuoie, delle pelli. Mi hanno buttato su un'amaca grande adorna di filapperi [nastri, fiocchi] di cotone, netta e profumata, e poi, tutte e due 'ste ragazze, si sono distese abbracciate a me e hanno cominciato a sbaciacchiarmi, a farmi carezze... delle cose che non posso raccontare. La mattina mi hanno messo sotto un getto d'acqua di una cascata a schizzo, m'hanno lavato, m'hanno tutto cosperso d'un olio profumato, un olio meraviglioso! Io avevo dei capelli lunghissimi, hanno cominciato a farmi delle treccine con dentro dei coralli; avevo lunga anche la barba... si son messe a farmi treccine anche a quella! In aggiunta m'hanno messo dei fiori attorno al collo e anche sulle spalle e due fioroni sulle orecchie!... (Pausa). Una bagascia!

Per finire mi hanno fatto montare su un ciocco d'albero... e tutti intorno hanno cominciato a dipingermi. Mi facevano dei segni con un pennello a tondo sulla schiena di colore giallo... poi arrivava un'altra donna e mi disegnava una rigona tutt'intorno alle chiappe, verdolina... poi un altro mi disegnava un cerchio color arancio sulla pancia...

E il pisello azzurro!

I me' compagn gh'avévan üna melanconia che no' se pòl dire e mi ghe diséva: – No' féve vedée intristí-di. No' fe' i musoni, che a quèsti no' ghe piàse. A 'sti nostri parón ghe dà fastidio i stciàvi tristi. Stciàvi... ma alégri! – Tanto che mi, quando incontrava 'sti parón, fasévi el bufón: – Eh... a mi me piàse far lo stciàvo! Bela vita! Guai a chi me libera... lo masso!! – criavo.

Pœ el ziórno de lo scambio de lüna... che la devègn intréga, che mi ghe fago sémper atensiòn a la lüna de quando me l'aveva imparàt la méa stròleggha... la var-do e scòvro che l'è rónnda e tütta ciàra... senza alón! De bòto me son dit: «Questo l'è ün segnàl! Chi, se cambia tütta la mea vita!»

La mèisma nòce mi éro in de l'amaca stravacà longo, son vegnüde dòi fióle, m'han catà, m'han portà in ün'altra capàna de prènze... gh'éra deréntro de le stole, dei pelàmi. M'han butà sü ün'amaca larga co' dei fiòchi de codón, tütta ciàra e parfumàda, e pœ, lori, tüte e dòi 'ste fióle, se son destendúe embrassàide a mi e han comensà a sbasotàrme, a farme carèse... de le ròbe che no' pòdo racontàre. A la matína m'han metüo sóta ün d'acquón, gh'éra üna cascàda d'acqua a spindorlón, me han lavàito, me gh'han tütto imborgognà d'ün olio profumà, ün òil meravegióso! Mi gh'avéa dei cavèi masa longhi, i gh'han comenzà a farme de le trezine co' deréntro de li coràli; gh'avevo longa anche la barba... han comenzà a farme trezine anche a quèla! De giúnta m'han metü dei flòres intorno al còlo e anca sü le spale e dòi fiorón sü le orège!... (*Pausa*). Üna bagàssa!

Por fornír i m'han fàit montàr sü ün ciòch de tronco... e tütü intorno han comensà a pituràrme. Me féveno dei segni co' ün penèlo a tondo sü la stcèna, de colór gialdo... pœ arivàva 'n'altra dònna e me féva ün rigón intorno a le ciàpe, de ün verdulín... pœ 'n'altro me desegnàva ün zércio colór d'arànzio sü la panza...

E ol pisèlo azúrro!

Aha, aha... il bell'uccellin del cielo!

I miei compagni mi guardavano allocchiti e frastornati: – Ma che gioco è questo? Cosa ti fanno?

Anch'io non riuscivo a trarre una ragione da tutto 'sto strambo rituale. «Sarà perché gli sono simpatico», mi dicevo.

Ma ohi, di colpo hanno messo in piedi [iniziato] un trattamento che mi ha fatto venire i brividi di terrore: donne, bambini e anche gli uomini hanno incominciato a strapparmi i peli un po' dappertutto... dallo stomaco... dalle gambe... peli della barba mi strappavano, dalle ascelle... anche piú sotto... sotto all'ombelico... che è un dolore!

– Basta disgraziati! Mi avete preso per un tachino?

– Sí!

– Mi volete mangiare?!

– Sí!

Sono svenuto!

Appena mi sono svegliato, ho capito cos'era tutta 'sta manfrina di farmi cerchi colorati sulle chiappe, il petto e sulle gambe... era la prenotazione dei quarti di carne che preferivano!!

Mi sono sentito andar via l'anima e sono crollato a terra come uno straccio per il dolor-spavento. Ma anche loro si sono spaventati... gli è preso il terrore per la paura che gli crepassi lí. Che loro... la carne morta da sola, non la mangiano. Ti devono ammazzare loro... fresco di giornata! Sennò, vomitano!

Con un fil di voce ho domandato allo sciamano capo degli stregoni... era simpatico... aveva grandi corna: – Ditemi: perché fra tutti noialtri cristiani schiavi, avete scelto di mangiare proprio me? Io, che sono tutto pelle e ossa. Potevate ben prendervi uno dei miei compagni che ce ne sono di piú belli grassi e stagni [sodi]. C'è quel Trentatrippe... mangiavate tutta una settimana!

– Perché tu sei simpatico... Carne di uno che ride è carne buona, si digerisce bene, ti fa fare dei bei sogni!

Aha, aha... ol bèl üselín del ziólo!

I me' compàgn i me vardàva luchít e disturnàt: – Ma che ziógo l'è quèst? Cossa te fan cus'è?

Anca mi no' reusívo a trarghe üna resòn da tüto 'sto stcióncò rituàle. «Sarà parchè ghe sont simpàtich», me disévi.

Ma ohi, de boto han metúo in pie ün trataménto a mi che m'ha fa' vegní i sgrísui de teròr: fèmene, fiolít e anca i òmeni han comenzàtt a strapàrme peli ün po' depertüto... da sora ol stòmego, da le giòambe... peli de la barba i me strapàva, de le asèle... anca plü sotto... sotto al bombonígo... che l'è ün dolore!

– Basta desgrassià! Me gh'avít ciapàt per ün tachín?

– Sí!

– Me vorsít magnàre?!

– Sí!

Sont svegnüdo!

Apena me son desvegiàt, ho capít còssa l'era tüta 'sta manfrina de farme i zérchi culuràdi sü le ciàpe, el petorón e sü le giòambe... a l'era la prenotasiòn dei quarti de carne che ghe piaséva!!

Me son sentít andà via l'ànema e son crolà per tèra come üno strasc per ol dolòr-spavénto. Ma anco lori se sont spaventàt... gh'è ciapàt ol teròr per la pagüra che ghe crepàssi lí. Che lori... la carne morta de per lée, no' la magna miga. I te deve masàr lori... frèscò de giornàta! Se no, vòmegano!

Con ün fil de vóse gh'ho dimandàt al sciamàn capo dei stregón... l'era simpàtego... gh'avéa i cornóni: – Diséme: parchè fra tüti nojàltri cristiàn stciàvi, avít scernít de magnàrme pròprio a mi? A mi, che sont tüto pèl e òsa. Podéve bén catàrve ün de me' cumpàgn che ghe n'è de pí bèli grassi e stagni. Gh'è quel Trentatrípe... te magnàvet tüta 'na setemàna!

– Parchè ti te sét simpàtego... Carne de ün che ride l'è carne bòna, se diserísse ben, la te fa far dei bei sogn!

Invece la carne di musoni come quelli, ti si strozza nel gargarozzo, ti fermenta nello stomaco, ti fa fare rutti tremendi, e poi, alla fine, ti puzza anche il fiato!

Intanto il sole scendeva e io ho capito che domani mi avrebbero sgozzato e appeso per i piedi infilzato ai ganci per farmi colare il sangue... come a un maiale.

No, ma io non sto qui a farmi scannare!

Durante la notte, con le unghie e con i denti ho spezzato la corda e mi sono liberato.

Mi era venuta l'idea disperata di scappare per la foresta, scavalcando la staccionata. Io sapevo bene che si trattava di un'idea scervellata [pazza] che non c'era speranza di restare vivo nemmeno per due giorni nella foresta, con tutte 'ste bestie e serpenti che si incontravano. C'era soprattutto il giaguaro. Il giaguaro è una bestia tutta maculata... un leone senza capelli! Ti salta addosso... ha delle unghie che ti strappano la pelle dalla testa ai piedi.

Non importa, meglio finire mangiato da un giaguaro, da un puma o da un coccodrillo piuttosto che finire arrosto.

A proteggere il villaggio c'era tutta una cinta di paloni di legno intorno, che lo chiudeva. Arrivo quatto quatto sotto la gran cinta. Non c'è nessuno di guardia. Mi arrampico in cima ai paloni... Boia! Ti vedo delle ombre di gente armata che stanno scavalcando la palizzata.

Sono selvaggi nemici, che arrivano di nascosto, di soppiatto per prenderli nel sonno!

Non so cosa mi sia preso... cosí, d'istinto, mi sono buttato a gridare: - Allarme. Allarme! Svegliatevi gente, che ci sono dei nemici che vengono a scannarvi!

Ma che coglione! Cosa me ne fregava a me di salvare la pelle a 'sti selvaggi cannibali, che oltretutto mi vogliono mangiare?

Ohi, non potevo fare diversamente!

- Allarme! Allarme!

Non contento, afferro un gran palone [grosso palo] e giú a menar stangate da orbi a 'sti selvaggi.

Invece de contra, la carne de' musoni come quèli, la te se stròsa in d'el gargòzz, la te fermenta in d'el stòme-go, la te fa far de' ruti tremendi, e pœ, a la fin, te spüs-sa anco ol fiat!

Intanto dessendéva el sol e mi ho capít che dimàn m'avéviano 'tacà sü a ün gansón per farme colare ol sango... come ün porsèlo.

Ma mi no' sto chi a farme scanà!

De note, co' i öngi e co' dénci ho stcepàt la corda e me sont liberà.

M'éra 'gnüda l'idéa desespérada de scapàr par la forèsta scavarcàndo la stecionàda. Mi savévo bén che l'éra pròpi ün'idéa stcervelàda, che no' gh'éra esperàn-sa de restàrghe vivo nemàncò per dòì ziórni in la fore-sta, cunt tüte 'ste bèstie e i serpént che s'incontràva. O gh'éra sovratüto el giaguàr. El giaguàr l'è üna bèstia tüta macculàda... ün león senza cavè! Te salta adòso... a gh'ha dei öngi che te strapa tüta la pèle da la crapa fino ai pie.

No' impòrta, mejòr finír magnàd de ün jaguàr, de ün puma o de ün crocodrìll pitòst che de feníre aròsto.

A prutég ol vilàzz gh'éra tüta üna zinta de palón de lègn intorna, che ol seràva. Arívo quàcc de bass a la gran cinta. No' gh'è nisciün de guàrdia. Me rampéghi in zima ai palón... Bòja! Te vedo de le ombre de zén-te armàda che i è drío a saltà deréntro la palisàda.

I son selvàzz nemísi, che i végne de nascondúo, de supiat a catàrli in d'el sògn!

No' so cossa m'è ciapàt... cusí, per l'enstínto, me son bütà a criàre: – Alàrme! Alàrme! Svegéve zénte, che gh'è dei nemísi che i ve végne a scanàre!

Ma che cojòn! Cossa me ne intregàva a mi de salvàrghe la pèl a 'sti selvàzz caníbali, che oltretütt me vòl magnàre?

Ohi, no' podévi farne a mén.

– Alàrmi! Alàrmi!

No' contento, càti ün gran palón e giò a menàr stangàt 'me orbi a 'sti selvàzz.

I miei indios addormentati si svegliano.

Incomincia uno scontro tremendo: frecce e lance che volano dappertutto! Combattono anche le donne a tirare sassi e a menar bastonate.

Di quei selvaggi nemici che sono riusciti a saltare dentro la staccionata, solamente dieci sono restati vivi e li hanno fatti prigionieri.

Dei nostri, uno è stato ucciso e molti sono rimasti feriti, proprio conciati. Uno di questi è lo stregone sciamano: una coltellata gli ha aperto la pancia e gli sono sortite [uscite] tutte le budella.

Povero cristo, mi dispiace... Guarda, voglio tentare almeno di salvarlo.

Corro nella mia capanna, prendo una lama di ferro, una lesina e l'ago per cucire le vele che avevo tenuto nascosto e mi avvicino al capo degli stregoni moribondo. Arrovento il ferro e lo passo sulla ferita.

- Aiaooh! - Un grido tremendo dello sciamano. I selvaggi armati di lancia fanno il gesto di «zagagliarmi» [infilzarmi]... lo sciamano leva appena un braccio, come per dire: «Lasciatelo fare».

Io, con l'ago e il filo, sempre con un occhio alle lance dei selvaggi nervosi, incomincio a cucire com'ero abituato con le ferite dei cavalli: punto dritto... due punti a croce... uno di traverso... proprio un bel ricamino.

Non ho nemmeno finito la cucitura, che lo sciamano apre gli occhi e mi sorride appena... mi afferra una mano e me la bacia. Tutti intorno mi baciano le mani, mi fanno le carezze... poi mi sollevano di peso e mi portano dove ci sono gli altri feriti della battaglia.

Trovo gente tagliata dappertutto! Mi tocca cauterizzare e cucire senza prendere respiro finché cala il sole. Alla fine, stanco morto, m'hanno preso, m'hanno portato sull'amaca... io dormivo e cucivo, cucivo e dormivo!

A svegliarmi è stato un tepore tenerino-morbidoso intorno alle spalle e alla schiena. Apro gli occhi: signore, deograzia!... Ero abbracciato tutto da due ragazze!

St'indios indorménti se desvégia.

Coménza üno scontro tremendo: saète e lanze che vola da partüto! Combàte anche le döne a tiràr sasi e a menàr bastonàde.

De quèi selvàzz nemísi che son reusít a saltàr derén-tro de la stacionàda, sojaménte diése i son restà vivi e i han catàd presòn.

Dei nostri, vün l'è restàt masà e quàtro son restàdi ferídi, proprio cunsciàt. Vün de quèi o l'è ol stregón sciamàno: üna cültelàda gh'ha dervít la panza e gh'è sortít tüte le busèche.

Póver crist, me despìas... Varda, vöri tentàgh almàn-co de salvàl.

Vo coréndo ne la méa capàna, ciàpi üna lama de fè-ro, üna lesina e la gügia per cüsír le vele che avevi te-gnüt de nascondòn e ghe vago arénta al capo dei stregón morebónd. 'Rovento el fero e ghe lo paso sü la ferída.

- Aiaoo! - Ün crio tremendo del sciamàn. I selvàzz armàdi de lanza fan ol movimént de zagaiàrme... ol sciamàn ol valza apéna ün brasc, come a dir: «Lassélo fare».

Mi, co' la gügia e ol refe, sempre con ün ògio a le lanze dei selvàzz nervüs, 'coménzi a cüsíre come févi co' le feríde dei cavàj: punto drizzo... do' punti a cró-se... vün de traverso... propi ün bèl ricamín.

No' gh'ho gnanca fornít la cusidüra, che ol sciamàn dèrve i ògi e el me soríde apéna... me cata üna man e me la basa. Tüti intorna me basa i man, me fa i carè-si... pœ i me valza sü de peso e me porta dove gh'è i al-tri ferídi in de la batàja.

Trovo zénte tajàda in dapartüt! Me tóca cauterisàr e cüsír sénza ciapà ün respíro fina che cala ol sole. A la fin, straco morto, m'han catà, m'han portà sü l'amà-ca... mi dormívi e cüsívi, cüsívi e dormívi!

A farme desvegiàr l'è stàit ün savòr de tenerín mor-bedóso intorno a le spale e a la stcèna. Dèrvo i ògi: se-gnór, deogràsia!... S'éri embrasà tüto da dói fióle! Eví-

Evviva! Quello era certamente il premio per aver salvato tutto il villaggio. Mi sono lasciato andare tra le loro braccia come un bambino e ho dormito.

Ho sentito, non so quanto dopo, il cacicco che gridava: – Ehi, Johan Padan, meraviglia! Tu ci hai salvato! Se non fosse stato per te che hai dato l'allarme, i nostri nemici ci scannavano tutti... Bravo! – E mi baciava. – Tutti quei feriti che hai cucito sono vivi, stanno benone. C'è addirittura lo sciamano che cammina... va un po' s'bilenco... ma cammina!

Mi baciava sulla bocca, che mi faceva proprio schifo!

– Allora sono salvo, non mi mangiate piú? – ho detto.

– Mangiarti?! Figurati se mangiamo te, cosí bravo a dare l'allarme... No, no... stai tranquillo, non ti mangiamo: ti facciamo fare il cane da guardia!

– Grazie! E i miei compagni? – domando. – Avete deciso di liberare anche loro?

– No, quelli li mangiamo. Non ci hanno salvati, loro.

E non c'è stato modo di convincerlo: se li mangiano e basta!

Incazzato e intristito vado fuori dalla cinta verso il mare. Camminavo con addosso un gran magone. «Come posso salvarli?»

Arrivo alla marina, mi siedo sulla rena e guardo la luna, che io, ormai, do sempre un occhio [uno sguardo] alla luna. La luna era grande, chiara, con tutte le nuvolette intorno tonde tonde... come quella volta a Venezia quando la mia fidanzata strega mi aveva mostrato una luna uguale e che di lí a poco c'era stato il finimondo.

– Strega smorta [pallida] ti voglio bene!

È arrivato il cacicco, mi fa: – Cosa fai, parli con la luna?!

– Sí!... normale!

– E lei, ti risponde?!

– Vorrei vedere... è mia madre!

– Ah! Ah! Tu sei il figlio della luna? E cosa dice 'sta tua madre?

va! Quèlo o l'éra de següro ol prémi per avérghe salvàt tüto ol vilàzz. Me sont lassàito andare in de le lor bràsse come ün bambín e ho dormí.

Ho sentí, no' so quanto dòpo, el cacíco ch'ol criàva: – Ehi, Johan Padan, maravégia! Ti te gh'hai salvàt! Se non l'éra par ti che te dàvet l'alàrme ghe scanàva tüti, i nostri nemísi... Bravo! – E me basàva. – Tüti quèi feridi che ti gh'ha cüsít i son vivi, i stan benone. A gh'è pœ ol sciamàn ch'ol camína... ol va ün pœ de pandarlón... ma ol camína!

Me basàva sü la bóca, che me faséva schívio propi!

– Alóra son salvo, no' me magní plü? – gh'ho dít.

– Magnàrte?! Figürat se te magnémo a ti, cusí bravo a dar l'alàrme... No, no... stàit tràncילו, no' te mangnémo: te fémo fare el can de guàrdia!

– Gràssie! E i me' compàgn? – ghe dimàndi. – Gh'avít desidü de liberàrli anca lori?

– No, quèli i magnémo. Non gh'han miga salvàt, lori.

E non gh'è stait manéra de convínserlo: li se magna e basta!

Incasà e intristít vago föra de la zinta, invèrso el mare. Caminàvo co' adòso ün gran magòn. «Come i pòdo salvàre?»

Arívo a la marína, me sètto sü la réna e vardo la lüna, che mi, oremài, ghe do sempre ün ògio a la lüna. La lüna l'éra granda, ciàra, cun tüte le nivolète intorna tonde tonde... come quèla volta a Venésia quando la méa 'morósa stròlega me gh'avéa mostràt üna lüna iguàle e che de lí a pòch gh'éra stàito ol finimünd.

– Stròlega smorta te vòjo ben!

L'è 'rivào ol cacíco, me fa: – Còssa te fai, te pàrlet co' la lüna?!

– Sí!... normale!

– E léé, la te responde?!

– Voría véder... l'è la méa matre!

– Ah! Ah! Ti te sèt el fiól de la lüna? E cossa la disse 'sta tòà madre?

– Dice che è incazzata nera con voialtri, che se non salvate subito i miei compagni dal mangiarli, vi manda addosso fulmini e tempesta da accopparvi tutti!

– Oh, oh! – il cacicco ride. – Ohi, che furbacchione! D'accordo che ti sei dimostrato buon cucitore di ferite e che ci hai salvato con l'allarme, ma farti credere anche stregone figlio della luna... è un po' grossa Johan, siamo selvaggi ma non coglioni!

– Ah, è un po' troppo? Bene, se fossi nei panni vostri, io darei l'ordine di sollevare tutte le barche, di far fagotto di ogni masserizia che potete caricare e scapperei velocemente in quella grande caverna in cima alla collina per salvarmi, che tra poco qui il mare si arrampicherà fino al cielo!

– Ohaa! Ah! – il cacicco si soffoca dal ridere. – Non dire stronzate! Il cielo è chiaro che sembra slavato, il mare è piatto, calmo, tranquillo come una pisciata.

Non aveva detto «il cielo tranquillo» che... SWUAFF!, all'istante un grande chiarore, una luce di saette e un tuono come duecento cannonate! Poi una tremenda sbuffata di vento solleva un nuvolone di polvere... una orribile riga nera appare all'orizzonte del mare. Tutti i selvaggi, presi da spavento, vanno correndo a tirar su le barche.

– L'uragano! – gridano. – Arriva l'uragano! Salviamoci!

Corrono al villaggio, caricano tutto quello che possono, tirano fuori le bestie e anche i prigionieri, compresi i miei compagni e via tutti: capre, bambini, tacchini, maiali selvatici, tutti a intrupparsi dentro alla gran caverna.

Non facciamo in tempo a ripararci che fuori scoppia il finimondo. Un vento forsennato strappa gli alberi come fossero di paglia. Le capanne del villaggio volano via come foglie secche. Onde a cavalloni vomitate dal mare che bolle... OIHCSCHIACH... spazzano ogni cosa... arrivano anche alla caverna!

Ohi, che gran culo che abbiamo: una caterva d'alberi sradicati viene rotolando, scaraventata dal vento,

– La dise che l'è incasàda negra cunt vi altri, che se non salvít sübeto i me' cumpàgn de magnàrli, ve manda adòso fülmini e tempesta de copàrve a tüti!

– Oh, oh! – ol cacíco ol ride. – Ohi, che furbàssò! D'acòrdo che ti sío dimostràt bòn cüsídór de feríde e che ti gh'ha salvà co' l'alàrme, ma farte créder anco stregón e fiól de la lüna... a l'è ün po' grosa Johan, sémo selvàzz ma minga cojón!

– Ah, l'è ün po' tròp? Bòn, se fuèssi nei pag'n' de vüi, mi daría l'órden de tiràr sü tüte le barche, de far fagòto de ogne masería che ve pudít caricàrve e andèria a infricàrme all'imprèscia deréntro a quèla gran cavèrna in zíma a la colína a salvàrghe, che fra poch qui ol mare s'erampicherà nel ziólo!

– Ohaa! Ah! – ol cacíco ol se soféga del rid. – No' di' strunsade! Ol ziólo l'è ciàro che ol par slavà, ol mare l'è piàto, calmo, tranchílo 'me 'na pisàda.

No' gh'avéa dito «el ziólo tranchílo» che... SWUAFF!, a l'istante ün gran ciarón... ün luminón de saète e ün tron 'me dosénto canonàde! Pœ 'na treménda sbafàda de vénto tira sü ün nivolón de pòlver... 'na orébil riga négra l'è aparüda a l'orisónte d'el mare. Tüti i selvàzz, catàt de spavénto, i va coréndo a tiràr sü le barche.

– L'uragàn! – i cría. – Aríva l'uragàn! Salvémose!

Córe al vilàzz, caréga tüto quèl che i pòl, tira föra le bèstie e anca i prisonér, comprési i me' cumpàgn, e via tüti: cavre, fiolít, tachíni, porsèi selvatéch, tüti a intrupàrse deréntro a la gran cavèrna.

Come sémo stàiti al repàro föra stciopa el finomúnd. Ün vént fursenàt strapa i àrberi cume fudès de pàja. I ca' del vilagg vólan via come fòje sèche. Onde a cavalóni vomitàite dal mar che boíre... OIHCSCHIACH... spàssan via ogni cossa... 'rívàn anca a la caverna!

Ohi, che gran cül che gh'avèmm: 'na caterva d'àrbori stciuncunàt la zónze a rotolón, frombolàt dal vento,

ad arginare l'ingresso della caverna e fa da bastione alle onde che si schiantano contro il nostro rifugio.

Ma c'era uno squassaterra [terremoto], uno scardinare, uno schianto, un rumore... che le donne piangevano, gridavano, gli uomini bestemmiavano.

Orco cane! Dopo due giorni e tre notti di 'sto sburlottare [squassare] di questo tremendo di uragano, come succede nel teatro dei burattini, d'improvviso cambia la scena: va su il fondale della tempesta e scende srotolandosi quello del bel tempo sereno col sole che splende!

È stato uguale... un grande chiarore, di colpo un silenzio... e dentro [alla caverna] si sono visti i raggi sparati dal sole. Un silenzio che faceva gridare di morte... non c'era il canto di un pappagallo, neanche il gridare d'una scimmia.

A fatica «distoppiamo» [da stoppare], liberiamo l'ingresso della caverna.

Si esce.

Boia!, che disastro! Fuori sembra che duecento giganti furiosi, scalmanati, abbiano arato tutta la costa e la foresta intera.

Il villaggio è scomparso!

Veniamo a sapere dopo che, di tutti i villaggi che c'erano intorno per miglia e miglia, noialtri eravamo gli unici a esserci salvati. E io, che sono un anticristo, mi sono visto la mano salirmi da sé sola e farmi il segno della croce.

Mi volto indietro, e mi vedo lí, con la faccia abbassata, schiacciata nel terreno, tutti 'sti selvaggi inginocchiati ai miei piedi come tanti pecoroni: uomini, donne, bambini, prigionieri... Ho avuto perfino l'impressione che si fossero inginocchiate anche le capre, i maiali e perfino i tacchini.

- Perdonaci, - supplicavano piangendo, - se non ti abbiamo subito dato attenzione... ti giuriamo che non ti mangeremo piú, né te, né i tuoi compagni cristiani! Abbiamo compreso, infine, che tu non sei solamente il figlio della luna, ma anche il figlio del sol che nasce, ve-

a stopàr l'entràda de la caverna e a fagh de bastión a le onde che se stciàntan de contra la nostra tana.

Ma gh'éra ün tremamòto, ün bracàr, üno stciànto, ün rumòr... che le dònè le piagnéva, le criàva, i òmeni i biastemàva.

Orco can! Dopo dòi ziórni e tri notti de 'sto sburlotàr treméndo d'uragàn, come sucèd nel teatro de le marionète, a l'impruvísa càmbia la scena: va sü ol fondale de la tempesta e végn giò srotolàndose quèl d'el bèl temp serén col sol che splende!

O l'è stait uguale... ün ciarón grande, de colpo ün silénsio... e deréntro s'è vedú li raj sparài dal sol. Ün silénsio che faséva criàr de morte... no' gh'éra ün canto di ün papagàl, nemanco il criàr d'üna scímia.

A fadíga destòpum l'entràda de la cavèrna.

Se sòrte.

Bòja!, che desàstro! De föra ol pare che dosénto giganti furiosi, scalmanàt, l'abbino arà tüta la costa e la furèsta intréga.

Ol vilàzz l'è disparüt!

Vegnémo a savér aprèss che, de tüti i vilàzz che gh'éra intorna per mília e mília, noàltri s'éremo gli üneghi a èserghe salvàt. E mi che sunt ün anticristo me sont vedüo la man montàrse, da sé sola, a farme el segno de la cróse.

Me revòlto de drío, e me vedo lí, co' la fàcia basàda, schisciàda nel terén, tüti 'sti selvàzz in genugiün... ai me' pie come tanti pecurón: òmeni, dònè, bambín, prisonéri... Gh'ho avüt fina l'impressión che se fuèsser inginugià anca le cavre, i porsèi e perfíno i tachín.

- Perdònaghe, - i soplegàva piagnéndo, - se no' te gh'avémo sübeto dàito atensión... t'el ziuémo che no' te magnerémo plü, né ti, né i tòi compàgn cristiàn! Émo comprendído, al fin, che ti no' sét sojaménte el fiól de la lüna, ma anca ol fiól del sol che nasse, 'gniüdo apò-

nuto apposta dall'altra parte del cielo per salvarci! La profezia ci aveva avvertito che di là del mare, un giorno, sarebbe arrivato un uomo con la barba come te, bianco di pelle come te, un po' bruttino come te, che parla con la luna come fosse sua madre. Quello sei tu! Santo meraviglioso, santo figlio del sole aiutaci tu! Santo, santo!

Tutti che gridavano: «Santo, santo!»

Per poco non mi scappa: «Alleluia! Alleluia!»

Sacripante! Io, una canaglia blasfema, figlio di puttana, salvato scrofando [da scrofa] nella merda delle vacche e dei maiali, scappando dai fuochi dell'Inquisizione... in un sol colpo sono diventato: santo, stregone, medico, figlio della luna e anche figlio del sole!

Guarda tu il destino!

Ma io non credevo fosse un mestiere tanto faticoso e tremendo fare lo stregone-santo-sciamano!

Tanto per cominciare, arrivano con un mucchio di panieri, bacinelle colme di roba da mangiare: cento tra vasi, canestri e ceste, tutta mercanzia salvata dal disastro. S'inginocchiano e mi dicono: – Ecco, santone, è tutto per te: mangia!

– Ohi, siete matti? Mi volete far scoppiare? E voi altri cosa mangiate?

– Bene, se vuoi avanzare qualcosa anche per noi... grazie... ma prima devi farci il piacere di benedirlo.

– Benedire cosa?

– Il mangiare!

Sono costretto a inginocchiarmi davanti a questa sfilata di panieri: e giù una soffiata sul mais, poi un'altra sul pane di manioca, un'altra soffiata sulla frutta, sui pesci, le granseole e i tacchini.

– Ahaa! Ahaa!

Mi tocca soffiare anche sulle loro teste per liberarli dagli spiriti malvagi.

(Soffia con tutte le sue forze) – Ah, ah...

Per poco, non mi viene il pneumotorace spontaneo. E sono obbligato a toccarli sulla fronte e sulla bocca uno per uno. Alla fine anche i miei compagni mi abbracciano con le lacrime agli occhi.

sta de l'altra parte del zielo per salvàrge! La profezia ol gh'avéa avertído che de là d'el mare, ün ziórno, ol saría 'rivàt ün òmo co' la barba come ti, bianco de pèle come ti, ün po' brutín come ti, che ghe parla con la lüna come fuèsse sòa matre. Quèlo te set ti! Santo meravigiòso, santo fiól d'el sol aiüdaghe ti! Santo, santo!

Tüti che i criàva: «Santo, santo!»

Mi per poch no' me scapa: «Alelúia! Alelúia!»

Oh sacragnòn! Mi, ün canàja blasfémio, fiól de puta, salvà scrofàndo in de la merda de le vache e dei por-sèi, scapàndo dei föghi de l'Inquisisiún... in ün sol bòto son divegnüt: santo, stregón, médigo e fiól d'el sol!

Varda ti ol destín!

Ma mi credéva miga che ol fuèsse ün mesté tanto fatigóso treménd fa' ol stregón-santo-sciamàno!

Tanto per 'comenzàr, i aríva con üna mügia de baslòti rempegnídi de ròba de magnàre: zento tra vasi, canestri e cavàgne, tütta marcantería salvàda dal desàstro. S'inginògia e i me dise: – Ecco, santón, l'è tütto par ti: magna!

– Ohi, sit mati? Me vorsit far stciopàre? E viàlter cossa mangít?

– Bòn, se ti vòl 'vansàrge quaicòs anca par noàltri... grassie... ma prima ti ghe dévi fare ol plagér de lo benedire.

– Benedire cossa?

– Ol magnàre!

Me tóca mèterme ginugióni devànti a 'sta desfilàda de baslòti: e giò üna bofàda sül màis, pœ 'n'altra sül pane de magnòca, 'n'altra bofàda sü i früti, sü i pèssi, le granséole e i tachíni.

– Ahaa! Ahaa!

Me tóca bofàrge anca süi lor teste per liberàrgheli dei spiriti malváz.

(*Soffia con tutte le sue forze*) – Ah, ah...

Per poch no' m'è 'gnüt ol pnéumo toràcico spontànego. E sont obligàt a tocàrli sü la fronte e sü la bóca vün per vün. A la fin anca i me' cumpàgn i me embràssa co' le làgrime a i ògi.

– Grazie che ci hai salvati! Salvati due volte: prima dall'essere mangiati e poi salvati dall'uragano. Hanno ragione 'sti selvaggi... qualcosa di stregoneria ce l'hai di sicuro in quegli occhi e in quelle mani! Toccaci anche noialtri, sii buono!

– Abbracciaci...

– Toccaci...

– A me, toccami a me!

– Prima a me!

E tutti mi vengono addosso e si buttano anche i selvaggi.

– Eh! Piano! Ehi! Ah no, basta!

Ho afferrato un bastone e l'ho fatto piroettare intorno!

– Allargatevi! Il primo che mi tocca gli rompo 'sto bastone sulla testa!

Risolta la situazione, ce n'era un'altra un po' piú seria: il cacicco si era messo un'altra volta in ginocchio davanti a me.

– Tu, che puoi parlare a tua madre la luna e a tuo padre il sole... chiedigli dove possiamo andare... tu, hai ben visto che tutto intorno per giornate e giornate di cammino non si trova un albero sano, né nessuna bestia da mangiare, che perfino le lucertole e i granchi sono spariti... dobbiamo scappare da 'sto luogo! Ma dove andiamo? Dobbiamo andare in un luogo dove non è arrivata la tempesta. Ma dove andiamo? A nord o a sud? Andiamo a ponente? Andiamo a oriente?... Dove andiamooo?

– E non gridare! – faccio io. – Si va verso oriente!

– Come fai a dirlo cosí chiaro e sicuro?

– Sono un santo! Saprò qualche cosarina [piccola cosa], no?

Sapevo di sicuro che molte armate spagnole, in quel tempo, con quindici, venti navi per ogni spedizione, erano scese a ponente di quella costa per fondarci una colonia grande. Dunque, con qualche mese di cammino avremmo di sicuro incontrati 'sti cristiani... e, finalmente, avremmo avuto la chance di fare un buon ri-

- Gràsie che ti gh'ha salvà! Salvà dòi volte: prima, de vess magnà e pœ salvà de l'uragàn. Gh'han resòn 'sti selvàzz... quaicòss de stregonía t'el ghe l'ha de següro in quèi ògi e in quèi man! Tòcheghe anca a nojàltri, fèite bòn!

- Ambràsaghe...

- Tòcaghe...

- A mi, tócame a mi!

- Prima a mi!

E tüti che i me végne adòsso e i se büta anca i selvàzz.

- Eh! Pian! Ehi! Ah no, basta!

Ho catà ün bastón e l'ho fàit pirletà d'entórno.

- Slarghéve! El primo che me tóca ghe tcèpo 'sto bastón in sü la crapa!

Risòlta la situasiòn, la ghe n'éra 'n'altra ün po' plü seriòsa: ol cacíco ol s'éra metü 'n'altra volta in ginugióni devànti a mi.

- Ti, che ti pòl parlàrghe a to' matre la lüna e a to' patre el sol... ti, ti gh'ha bén vedüo che tüto entorna per jornàde e jornàde de camíno no' ghe se ritròva ün àrbaro sano, né ninghiüna bèstia de magnàre, che perfíno le lusèrtole e i càncari son desaparüde... dovémo scapàre da 'sto lògo! Ma dove andémo? Dovémo andàr in d'ün liògo dove non è 'rivàt la tempesta. Ma dove andémo? De nord o de sud? Andémo de ponente? Andémo de oriente?... Dóe andémoo?

- E no' criàr! - fago mi. - Se va per oriente!

- Come te fai a dirlo cusí ciàro e següro?

- Sont ün santo! Savrò qualche cosorina!

Mi savévo de següro che üna mügia de armàde ispanòle, in quèl tempo, con quíndese, venti navi per ogni spedisiün, i era deséndue a ponente de quèla costa per fondàrghe üna colonia granda. Dónca, con qualche mese de camíno gh'avríamo de següro incontràdi 'sti cristiàn... e, finalmente, avrèsmo üt la sciànsa de far bòn

torno a casa. A casa, che davvero... di 'ste Indie maledette cominciavo ad averne da vomitare! Che fra il viaggio nella stiva dentro la merda dei cavalli e delle vacche, il salvataggio abbracciato ai maiali... e l'essere fatto schiavo... e spennato come un tacchino, colorato a cerchi, e poi bastonato... vento, tempesta, fulmini-saette e dopo: santo, santo!, soffiargli addosso, palparli sulla testa, sulle chiappe e sui coglioni... Basta! A casa! Voglio tornarmene a casa!

Fine del primo atto.

retòrno a casa. A casa, che davéro... de 'ste Indie ma-
lerbète comensàva ad avérghene de vomegàre! Che fra
ol viàzo ne la stiva ne la merda dei cavàj e de le vache
e ol salvamento ambrasà ai porsèi... e l'èss fàito stcià-
vo... e spenàto 'me ün tachín, coloràt a zérci, e pœ ba-
stonà... vento, tempesta, fulmeni-saète e dopo: santo,
santo!, bofàrghe adòso, tocàrli sü la crapa, sü le ciàpe
e süi cojón... Basta! A casa! Voi tornàrme a casaa!

Fine del primo atto.

- Allora, si va! In cammino!

Il cacicco fa segno di sí, d'accordo, ma avverte che da quelle parti si ritrova una razza di gente che si chiama Junicàcio, che non sono affatto buoni... e altri che si chiamano Incas, che anche loro non scherzano.

- Be', si va egualmente per quelle terre. E non c'è discussione!

Boia!, ero o non ero il santissimo figlio del sole e anche della luna? Dunque zitto lí: in marcia!

E cosí si forma una carovana, io davanti con in testa una foglia grande per ripararmi dal sole, e tutti gli altri dietro a me, compresi i prigionieri catturati nello scontro al villaggio: tutti legati con le corde al collo. Abbiamo camminato per giorni e giorni in un terreno che l'uragano aveva rivoltato, scardinato. Non si trovava una cavalletta, un verme da mangiare... neanche le radici dolci. Cosí, giorno per giorno, le scorte di mais, di capre e maiali andavano dileguandosi [finendo], fino a che siamo restati senza piú niente. Si moriva di fame, c'era la gente che gridava, i bambini che svenivano e allora il cacicco ha detto: - Basta, stasera si mangia!

- Cosa si mangia?!

- Si mangiano i prigionieri che ci siamo portati appresso.

- Ci ritroviamo un'altra volta con 'sto vizio da barbari di cucinare carne di uomini?

- Perché, - mi risponde il cacicco, - siete piú civili

ATTO SECONDO

– Alóra, se va! In camíno!

Ol cacíco ol fa segno che sí, d'ecòrdo, ma ol ghe da avisàda che de quèle bande se retròva üna rassa de zén-te che la se ciàma Junicàcio, che no' sont miga bòni... e altri che se ciàma Incas, che anca lori no' schersa.

– Be', se va iguàle per quèle tère. E no' gh'è discussión!

Bòja!, l'éro o no' l'éro ol santissimo fiól del sole e anca de la lüna? Dònca cíto lí: in marcia!

E cusí se forma 'na gran carovana, mi d'innanzi te-gnéndome in testa üna fòja granda per reparàrme d'ol sol, e tüti i altri adrè a mi, comprés i presonér caturà in quèl scontro deréntro al vilàzz: tüti ligà con le corde al còl. Émo caminà per ziórni e ziórni in ün terén che l'üragàn l'avéa revoltà, scardenà. No' se trovàva 'na cavalètta, ün vèrmeno de magnàre... nemanco le radísi dólze. Cusí, ziórno per ziórno, le masserízie de màis e le scorte de cavre e porsèi i andàva deslenguén-dose, fino a che sèm restàdi senza plü nagòt. Se mori-va de fam, gh'éra la zén-te che la criàva, los chicos, i fiulít che desvegníva e alóra el cacíco gh'ha dit: – Ba-sta, stasíra se magna!

– Cossa se magna?!

– Se magna i prisonér che ghe sémo portàit aprèso!

– Ah, ghe se retròvemo 'n'altra volta co' 'sto vísio de bàrberi de cüsinàrse carna de òmeni?

– Parché, – me respünd ol cacíco, – sit plü sivíl vojäl-

voialtri cristiani? Proprio voi che ammazzate i nemici in battaglia, vi scannate, vi massacrate... e poi tutti i morti squarciati li lasciate marcire sui campi dello scontro? Roba fresca, carne ammazzata di giornata! Spreconi! E noi saremmo i barbari?

- Chi te l'ha raccontata 'sta storia?

- Un cristiano che abbiamo mangiato l'anno scorso.

- Basta, non c'è discussione. Da 'sto momento, carne di indio o di cristiano non se ne mangia più! Altrimenti lo dico alla luna che s'incazza e vi manda un'altra volta il tremamondo!

- Boia, - gridano, - 'sta luna che rompicoglioni!

Due giorni dopo, che nessuno aveva mangiato nemmeno una foglia secca e si camminava ciondoloni come ubriachi per la fame, all'improvviso, da una collina in fondo, abbiamo visto spuntar un lungo fumo sottile... che montava in cielo.

- Ci siamo, - ha gridato il cacicco tutto festoso. - Là in fondo ci sono i Conciuba...

- Chi sono i Conciuba?

- Sono dei selvaggi come noialtri, della medesima razza nostra... li chiamano Conciuba perché hanno la testa pelata. Sono una tribú amica... E anche loro di sicuro si sono salvati, ché l'uragano fin là non è arrivato.

Velocemente, 'sti selvaggi nostri attizzano un fuoco e poi ci sbattono sopra delle erbe bagnate per far sortire un gran fumo. E muovendosi intorno con delle foglie larghe come quella che adoperavo io per ripararmi dal sole, le sventolavano, coprivano, distaccavano, tagliavano il fumo: facevano uscire delle nuvole lunghe, corte, larghe, gonfie, lunghe di nuovo... e ancora, di colpo, una fila di nuvolette a grappolo. Roba da non credere! Con 'sto gioco del fumo, 'sti cannibali stavano parlando a quei selvaggi che stavano in fondo sulla collina!

Con le nuvole di fumo facevano le parole.

Tanto è vero che quei Conciuba quando sono arrivati erano carichi di roba da mangiare! Hanno porta-

tri cristiàn? Pròpi vüi che masét i nemísi in batàja, se scaní, ve smassacrí... e pœ tüti i morti squarciàdi i lasét marsíre sü i campi de lo scontro? Roba fresca, carne 'massàda de giornàda! Strasoni! E nüi sarèsmo i bärberi!

- Chi te l'ha cuntàda 'sta storia?

- Ün cristiàn che émo magnà l'anno pasà.

- Basta, no' gh'è discussión. De 'sto moménto, carna de indio o de cristiàn no' se ne màgna plü! Se no, ghe lo digo a la lüna che s'incàsa 'e ve manda 'n'altra volta el tremamóndo!

- Bòja, - i cría, - 'sta lüna che rompicojón!

Doi ziórni aprèss, che nisciüno l'avéa magnà nemàncò üna fòja sèca e se caminàva ciondolón 'me embriàghi per la fàme, a l'improvísa, de üna colína in fondo, émo visto spontàr ün longo füm sutíl... che montàva in ciél.

- Ghe sèm, - l'ha crià ol cacíco tüto festüs. - Là infónnda gh'è i Conciúba...

- Chi ènn i Conciúba?

- I ènn dei selvàzz come noàltri, de la mèsma rassa nostra... i ciàman Conciúba parchè i gh'han la crapa pelàda. I è üna tribú amísa... E anca lori de següro se son salvàt, chè l'uragàn fin là-lòga no' l'è 'rivàt.

All'imprèscia, 'sti selvàzz nostri attísa ün fògo e pœ ghe sbàtten de soravía de le erbe bagnàde per fa' gnir föra ün gran füm. E movéndose intorna cunt de le fòje larghe come quèla che dovràvi mi per riparàm d'el sole, i le sventolava, i le covríva, i le destacava, i tajàva ol füm: i faséva 'gnir föra di nivolète lónghe, curte, slarghe, sgiónfie, lónghe de nòvo... e ancóra, de colpo, 'na fila di nivolètt a gràspolo. Ròba de no' créderghe! Con 'sto ziógo d'el füm, 'sti caníbali, i éra drío a parlàrghe a quèi selvàzz che stéveno in fónnda sü la colína!

Co' i nivoli de füm faséa paròle!

Tanto è vera che quèi Conciúba quand sont 'rivàiti éreno carigài de roba de magnàre! Han portàito tante

to tante cose... che loro, questi qua, con il fumo li avevano avvertiti: «Attenti... che sono giorni e giorni che noialtri non mangiamo... portateci da mangiare che abbiamo una fame bestia!!»

Come sono arrivati a dieci passi, si sono buttati tutti in ginocchio davanti a me, mi offrivano tutto un ben di dio per sfamarci e mi dicevano: - Toccaci, soffiaci addosso anche a noi...

Cos'era successo?

Una stregoneria! I nostri indiani, col fumo, li avevano avvisati: «Attenti che con noialtri c'è un santone che viene dal sole che nasce, ed è il figlio della luna... parla alla luna... a-ll-a luunaaa!!... Attenti che quella s'incazza come una biscia se non gli date retta!»

Tra quelli c'era una dozzina di selvaggi che avevano dei testoni con dei capelli ingialliti raccolti in trecchine, scuri di pelle... quasi rossi, e avevano degli anelli sul [al] naso... avevano persino della ganasce con tanti denti... una faccia da cattivi... Il loro capo è venuto davanti a me, m'ha guardato un po' i piedi e poi SPIU SPIU: m'ha sputato sui piedi!

- Oh villano di un selvaggio, cosa ti prende?!

- Mi prende che non abbiamo nessuna riverenza [rispetto] per te, anche se dicono che sei santo. Assomigli troppo a quei cristiani spagnoli che noialtri abbiamo incontrato a quattro mesi e mezzo di cammino da qui. Sono sbarcati, ormai fa piú di un anno, da una dozzina di navi grandi, un centinaio di uomini ricoperti al completo di ferro, elmi, corazze, e hanno dei bastoni che sputano fuoco. E poi ci sono venuti addosso con dei mostri tremendi, che loro chiamano cavalli: una gran bestia, che dalla groppa le spunta un uomo... vivo, tutto coperto di ferro, una cosa sola con 'st'animale... e con gli altri soldati hanno fatto mattanza di tutti. Sono saltati addosso alle nostre donne, le hanno fottute lí, davanti ai nostri occhi e poi le hanno portate via schiave. Buon per te che sei contornato da tutta 'sta gente che ti difende, che se ti troviamo da solo un'altra volta ti mangiamo vivo!

robe... che lori, quèsti qua, co'l füm l'avéan avertídi: «Aténti... che l'è ziórni e ziórni che noialtri no' "sgraniàmo", no' magnémo miga... portéghe de magnàre che gh'èmo üna fame bèstia!!»

Come i son 'rivà a diése passi, i se son bütà tüti in ginögio devànte a mi, i me dava tüto 'sto ben de deo de sbafàre e i me diséa: – Tóraghe, bóraghe addòso anca a nüng...

Se l'éra capitàt ?

'Na strologoría! I nòster indiàn, cunt el füm, li gh'avéa advisàt: «Aténti che co' noàltri gh'è ün santón che vien dal sol che nasse, e l'è ol fiól de la lüna... ghe parla a la lüna... a-ll-a-lünaaa!!... Aténti che quèla s'encàssa 'me 'na bisca se non ghe de' trà!»

In tramèzo a quèi, gh'éra üna donzèna de selvàzz che gh'avéa de' testón co' dei cavèi ingialdídi racòlti a tresíne, scüri de pèle... squàsi ross, e i gh'avéa dei anèli sül nas... i gh'avéa perfino de le ganasse co' tanti dénci... üna fàcia de catívi... Gh'è stàito el loro capo che l'è vegnüd devànti a mi, m'ha vardà ün pochetín i pie e pœ SPIU SPIU: m'ha spudà sü i pie!

– Oh vilàn d'ün selvàz, còssa te cata?!

– Me cata che no' gh'avémo nissciúna reverénza per ti, anche se i dise che te s'è santo. Te somèie tròpo a quèi cristiàn spagnoli che noàltri gh'avémo incontràt a quàtro mesi e mèso de camíno de chi-loga. I sünt sbarcàdi, oremài fa pí de ün ano, de üna donzèna de navi grandi, üna centéna de òmeni recovèrti al complèt de fèro, elmi, coràse, e i gh'ha dei bastón che spüda fògo. E pœ ghe sont vegnüdi addòso con dei mostri tremendi, che lori i ciàma cavàl: üna gran bestia, che del gropón ghe spunta ün òmo... vivo, tüto covèrto de fèro, üna roba sola con 'st'animàl... e co' i altri soldàt han fato matànze de tütt. Ghe sont saltàiti addòso a le nostre dònne, le han fotü lí, devànti a i nostri ògi e pœ le gh'han portàito via stciàve. Bon per ti che te s'è contornàdo de tüta 'sta zénite che te defénde, che se te trovémo de solo 'n'altra volta te magnémo vivo!

E via che se ne sono andati bestemmiando.

Poi ho scoperto che 'sti selvaggi sono di una razza speciale che si chiama Incas... che è la estremazione corta [abbreviazione] di incazzato!

Io la conoscevo bene 'sta infamità da vomito. Mi sono finto indignato.

– Ah sí? Bene! Arriverò io là, in quella piana e farò denuncia al gran Almirante governatore... che quello è un grand'uomo di onestà e giustizia. Sicuramente lui non conosce nulla di queste ruberie e di 'sti ammazzamenti. E quando lo saprà, vedrete... darà una tremenda punizione a quei macellai assassini! Allora d'accordo, domani si riparte e voialtri, tutti insieme, mi accompagnate di là dai monti in quella valle!

Nemmeno per idea! Tutti stanno zitti seduti sul culo, la testa infilata fra le ginocchia... senza guardarmi in faccia e mi dicono: – No, no, no, no, noialtri non veniamo! Questi spagnoli sono troppo cattivi. Ammazzano, scannano... non veniamo!

– Non mi interessa, restate qui tranquilli, tanto io ho i miei selvaggi. Cannibali, andiamo!

Nessuno che si muove.

– Cannibali, mi accompagnate?

I cannibali stavano seduti con una faccia da spaventati.

– Allora, non volete accompagnarmi nemmeno voialtri? Con tutto quello che ho fatto io?!... Vi ho soffiato sulle vivande da farmi scoppiare i polmoni, v'ho scacciato il maligno palpeggiandovi la crapa e le chiappe e anche i coglioni, ricucito le ferite con le budella che vi uscivano... e adesso, per una volta che vi domando un piacere, voialtri mi rispondete di no, non veniamo con te? Di no? Al santo?! Allora sapete cosa vi dico? Andate a dar via il culo, selvaggi del cazzo!

E detto fatto, arrabbiato come un demonio, monto su un albero grande... mi arrampico giusto sulla cima e mi allungo fra i rami intrecciati con il fogliame, e cerco di dormire.

Non dormo.

E via che sont andàit blastemàndo.

Pœ ho scovèrto che 'sti selvàzz son d'üna raza speciàl che la se ciàma Incas... che l'è üna estremasiún curta de incassà!

Mi cognosévo bén 'sta enfametà de vòmego. Me sont fingiüt endignàt.

- Ah sí? Bòn! Ariverò mi là, in quèla piana e ghe farò denúzia al gran Almirante governadór... che quèl l'è ün grand'òmo de onestà e justísia. De següro lü no' cognóse nagòtt de 'ste roberíe e de 'sti masaménti. E quando ol savarà, vedarét... ghe darà üna tremenda punisiún a quèi macelàri asasín! Alóra d'acòrdi, domàn se riparte e viàlter, tüti insèma, me acompagnít de là dei monti in quèla vale!

Gnanca per idea! Tüti i sta' cito sentà sül cül, la testa infricàda in fra i ginògi... no' me varda in fàcia e i me dise: - No, no, no, no, noiàlter no' vegnémo miga! Quèsti spagnòl i son tropo catívi. I massa, i scana... no' vegnémo miga!

- No' me interessa, resté chi tranchíli, tanto mi gh'ho i me' selvàzz. Canibali, andémo!

Nisciún che se mòve.

- Canibali, me compagné?

I canibali i stéva sentàdi co' üna fàcia de spaventàdi.

- Alóra, no' vorsít acompagnàrme nemanco viàltri? Con tüto quèlo che ho fàito mi?!... V'ho bofàt sü le vivande de stciupàm i polmón, v'ho descasà ol maligno sparpignàndove la crapa e i ciàpp e anca i cojón, recusít le feríde con le busèche föra... e adèso, per üna volta che ve dimàndi ün plasér, viàltri me respondít de no, no' vegnímo cun ti? De no? Al santo?! Alóra savét cosa ve disi? Andí a da' via ol cül, selvàzz d'ol cazz!

E detto fàcto, inrabít 'me ün demòni, monti sü ün àrbaro grandò... me rampéghi giüsto sü la zima e me slóngo fra i rami intresàdi con ol fogliàm, e zérco de dormire.

No' dormo miga.

Do una sbirciata sotto... c'è un qualche movimento: degli uomini e delle donne di tutte e tre le tribú... si sono accovacciati lí, sotto l'albero. Sento che guaiscono... qualcheduno, piange. Non m'importa un bel niente... che crepino!

- Massa di cagasotto! - ho gridato. - Non scendo piú, non vi tocco piú, non vi guardo piú, non vi faccio ridere piú! Basta!, non vi soffio addosso il fiato piú... basta, finito... CAGASOTTO!

Cagasotto? Faccio alla svelta io a dargli dei cagasotto a quelli... Vorrei vedere se fossi io a Brescia o a Bergamo... dove sto io... arrivano dei selvaggi barbari coperti di ferro, a cavallo, e mi ammazzano i figli... mi si sbattono le mie donne, la figlia, la moglie davanti ai miei occhi e: «Zitto lí!... perché se ti rivolti spacchiamo il culo anche a te!» Volevo vedere io, se non mi cagavo sotto... Mi cagavo di sotto, di sopra, di traverso! D'accordo, ma cosa devo fare?... Io voglio tornare al mio paese! Non posso restar tutta la vita qui... son già passati cinque anni... e piú! Io voglio tornare alle mie valli... a casa mia!

La mattina all'alba sento gridare i miei compagni che mi chiamano a tutta voce.

- Johan scendi che qui è scoppiato un disastro. Questa notte 'sti selvaggi, dal momento che tu non li guardi piú, sono caduti in una disperazione tremenda e in quaranta si sono ammorbati [da morbo] di tristezza. Scendi ti prego, fai qualcosa, perché tu sei divenuto la luce per loro, il fiato per loro... la vita!

- Disgraziati, adesso sono Jesus Cristo? Mettetemi sotto una campana di vetro... vengo fuori con le mani allargate a benedirvi! Va bene... scendo.

Come arrivo giú trovo lí distesa una massa di gente rovesciata a terra, pallida con i tremori, e io, uno ad uno, gli soffio addosso, li palpo sulla faccia, lo stomaco... ma soprattutto, mi tocca mostrarmi contento, con gran sorrisi... mollargli delle pacche [manate] di simpatia... insomma fargli intendere che non son piú arrabbiato.

Do 'na sbirzàda sotta... gh'è ün qualche movimént: dei òmeni e de le dònne de tüte tre le tribú... se sünt in-crusciàt lí de sotto a l'àlbaro. Senti che i guaisse... qualchedün, piagne. No' me importa ün bel negòt... che i crepa!

– Massa de cagasòtt! – gh'ho criàt. – No' desséndo pí, no' ve tóco pí, no' ve vardo pí, no' ve fo' ridere pí! Basta!, no' ve bòfo adòso el fiato pí... basta, finit... CAGASOTTO!

Cagasotto? Fo' a la svelta mi a darghe dei cagasótt a quèi... Voría vedée se fudèssi mi a Brèssa o a Bèrgom... dove sto mi... aríva dei selvàzz bèrberi covèrti de fèro, a cavàlo, e i me masa i fiól... me se sbate i me' dòn, la fióla, la mojér devànti ai me' ògi e: «Cito lí!... parchè se te se revòlta te stcèpum el cül anca a ti!» Vor-séva vedé mi se no' me cagàva sóto... Me cagàva de sòto, de sora, de traverso! D'acòrdo, ma cossa gh'ho de farghe?... Mi vòjo tornare al méo paés! Miga pòdo restàr tüta la vida chi... son già pasàdi sinco aní... e püsé! Mi vòì tornà a le mie vali... a casa méa!

La matína a l'alba sento criàr i me' compàgn che me ciàman a tüta vos de sóta a l'àrbaro.

– Johan desséndi che chi l'è stciopà ün desàstro. 'Sta note 'sti selvàzz, del momento che ti no' te li vardi plü, son burlàt deréntro a üna desperasiún tremenda e in quaranta se son immorbài de tristízia. Desséndi te pregi, fai quaicòssa, parchè ti te s'è devegnüt la lüse per lori, ol fiàt per lori... la vita!

– Desgrassià, adèss sont Jesus Cristo? Metéme sóta üna campana de vedro... vegni föra con le man slargàt a benedírve! Va bén... deséndo...

Ziónto de baso, retrúovo üna mügia de génte slargà par tèra, sbianchída co' i tremori, e mi, vün per vün, ghe bófi adòss, ghe palpo sü la fàcia, ol stòmego... ma sóvra tüto, me tóca mostràrme contento, con gran sorísi... molàrghe de sgiafòt de sempatía... insóma farghe inténder che no' son plü inrabít.

E non è abbastanza: davanti a quelli che son moribondi mi tocca scatenarmi in una pantomima d'allegrezza pagliaccesca... mi butto a ballare, saltar zom-pando... e grido: - Ballate, avanti, saltate, via andiamo... PAPPARAPAPPAPUM... ballare, ballare!

Tutti i moribondi che ballavano! Dopo neanche mezz'ora eran tutti sani... salvo otto che eran morti!

Ballando!

- Perdonaci, veniamo tutti con te!

Alé! Avanti! Si parte! Alla fine si parte!

Si attraversa una foresta per giorni e giorni... guardando in su fra il fogliame dei rami intrecciati, si riusciva solamente a indovinare qualche sprazzo di cielo. Si va avanti con gran fatica... rami e arbusti ci bloccano il cammino. All'improvviso si sente gridare: - Un mostro!!

Io e i miei compagni, prendendo delle lance lunghe, andiamo a vedere. Oh, sangue di dio! Era un cavallo! Selvatico. Era uno stalloncino magro... tirava calci con gli zoccoli, mollava grandi morsicate a ognuno che gli capitava a tiro. Bisogna catturarlo.

- Oh, gente indios, facciamo la cattura di questo mostro! Ma dove siete?!

Alzo la testa... si erano tutti arrampicati in cima agli alberi.

- Ah, vi siete piazzati comodi per lo spettacolo!

E allora, aiutato dai miei compagni, andiamo a distendere delle corde lunghe tutte torno-torno, da tronco a tronco d'albero... in circolo, in modo da circondare 'sta bestia. Poi abbiamo preso una canna lunga, lui era in mezzo a una radura, ho cominciato: - Vieni... bravo... - Si arrampicava, sbfonchiava o dava di zoccolo... tremava. - Guardate, ha paura il mostro! Cos'è alla fine un cavallo?... È un asino che si dà un po' d'importanza! Attenzione che adesso cerco di montargli in groppa io.

Sono montato in cima a un albero, mi sono messo a cavalcioni d'un ramo, ho aspettato che il cavallo mi venisse a tiro, gli sono saltato in groppa, gli ho preso la

E no' l'è basta: devànti a quèi che son morebóndi me tóca scatenàm in üna pantomima d'alegrèsa spajásenta... me büti a balàr, saltar zompendo... e vusi: – Balé, avanti, saltà, via andémo... PAPPARAPPAPUM... balàre, balàre!

Tüti i moribondi che i balàva! Dopo neanche mèsa ora i éran tüti sani... salvo oto che éran morti!

Balàndo!

– Perdónaghe, vegnémo tüti con ti!

Alé! Adelànte! Se parte! A la fin se parte!

Se 'travèrsa 'na foresta per ziórni e ziórni... vardàndo in sü fra i rami entresàdi de fojàme, se reusíva sojaménte a endovinàr qualche sfèrzola de ciél. Se va en avànti con gran fatíga... rami e arbusti che ghe blòca ol camíno. A l'impruvísa s'è sentí criàre: – Ün mostro!!

Mi e i me' cumpàgn, prontàndo de le lanze lónghe, vémo a védar. Oh, sangue de diòs! L'éra ün cavàlo! Enselvadeghíd. A l'éra ün stalónin magro... ol tirava scarcagòn co' i zòcol, ol sgagnàva co' gran cagnàde ognun che ghe capitava a tir. Bòn, bisogna farghe la catüra.

– Ehi, zénte de indios, fémo la catüra de 'sto mostro! Ma dove sit?!

Valzo la fàcia... i éran tüti rempegà in zima ai arbari.

– Ah, ve sit piasà comodi par ol spetàcolo!

E alóra, aiudàt da i me' compàgn, andémo a destènder de le còrde lónghe tüte torno-torno, de tronco a tronco d'àlbaro... in zírcolo, de manéra de zircondà tüta 'sta bestia. Pœ émo ciapà 'na cana lóngha, lü l'éra in mèso a 'na radura, ho comensà: – Vie'... bravo... – Se rampegàva, sbonconciàva o dava de sòcolo... el tremava. – Vardé, ol gh'ha pagüra el mostro! Cossa l'è a la fin ün cavàl?... A l'è ün aseno che se dà ün poch d'emportànsa! Atensión che adèso zérco de montàrghè en grópa mi.

Sont montà in sima a ün arbaro, me sont metúo a cavalción d'ün ramo, ho specià che el cavàlo drisàse, sont andàit de gropà, l'ho catà de sgàrgola, gh'ho ciapà

criniera... e lui comincia a scaracollare di qua, di là, spintonava... di botto s'è impennato, sono volato per aria. AH... PAA!... E poi: una culata!

E tutti gli indios che ridevano gridando: – Ah... il santo si è ingrippato!

Come si fa presto a perdere una reputazione!

Meno male che c'è stato il Negro che mi ha salvato... ha dato una pacca sulle chiappe al cavallo, gli è saltato in groppa, inforcandolo, gli ha brancato con una mano la criniera e con l'altra la coda... e quello ha cominciato a saltare, a montare in piedi, di traverso, caracollava, ma lui, il Negro, non si muoveva... era incollato. Dopo mezz'ora di questa danza, di su, di qua, di là, 'sto cavallo aveva il fiatone. (*Rifà il cavallo che respira col fiatone*) AH, AH... Allora il Negro gli ha fatto fare quello che voleva lui... prima un bel galoppo... TRUN TRUN TRUN TRUN, poi il trotto, TRUN e TRUN, poi la croce: – Incrociare le gambe!, una davanti, una di dietro, via!... Fa' la riverenza... Fa' lo zoppo... Seduto! – E buona sera!

C'era un selvaggio che gridava: – Oh, bravo Negro! – Abbracciava il cavallo, non aveva piú paura. – Voglio montarlo! – gridava.

– Anch'io, anch'io! – gridavano tutti. Anche le donne volevano montare 'sto cavallo... e allora abbiamo fatto la scuola di monta a tutta la tribú!

Qualche giorno appresso sentiamo un nitrito a squassa-orecchi d'un altro cavallo da non tanto lontano. (*Risata*) Ah, ah, ah, era una cavalla femmina: la madre dello stallonino che era scappata dagli spagnoli e l'aveva sfornato [messo al mondo] nella foresta. Era abituata alla sella e quando siamo andati a montarla non s'è neanche mossa. Solamente che di lí a poco è arrivato il padre del cavallino, un maschio tremendo: era un toro con la criniera! Dava delle zampate, delle zocolate, aveva dei denti da leone, nessuno poteva toccarlo.

C'è stato il Negro che gli è saltato in groppa, di schiena, lo stallone gli ha dato una sgroppata che l'ha sbattuto contro un albero... che a momenti lo spiaccica!

la criniera... e lü coméncia a sgargagnàr de qua, de là, ol spintornàva... de bota m'ha dàit üna strinzonàda, sont andàit per aria. AHHH... PAA!... Üna culàda!

E tüti i indios che rideva criàndo: – Ah... ol santo el s'è gripàio!

Come se fa imprèscia a perder 'na reputasiòn!

Meno male che gh'è stàito el Negro che m'ha salvàito... gh'ha dàit üna paca sü le ciàpe al cavàlo, gh'è saltàit inforcà de gropa, gh'ha brancà con 'na man la criniera e co' l'altra la cò... e quèlo ha comensà a saltare, a 'nvrogognàre in pie, de traverso, el caracolàva, ma lü, ol Negher, no' se movéva... ol éra inculà! Dopo mèsa ora de quèsta ronda de sü, de qua, 'sto cavàl ol gh'avéa la bonfaría. (*Rifà il cavallo che respira col fiatone*) AH, AH... Alóra ol Negher gh'ha fàit far quèl che vorséva lü... prima ün bel galòpo... TRUN TRUN TRUN TRUN, pœ il tròto, TRUN e TRUN, pœ la cróse: – Incrosàre le giòmbè!, v'üna davanti e v'üna de drio, via!... Fa' la reverénza... Fa' la zòpa... Sentàito! – E bonasíra!

Gh'éra ün selvàz che criàva: – Oh, bravo Negro! – L'embrassàva el cavàlo, no' gh'avéa plü pagüra. – Voj montàrghe! – vusàva.

– Anch' mi, anch' mi! – vusàvan tüti. Anche le done vorséven fa la monta a 'sto cavàlo... e alóra émo fàito la scòla de monta a tüta la tribü!

Qualche dí apress arívom a sentí üna nitrída a squàsa-orègi d'ün altro cavàl de minga tanto lontàn. (*Risata*) Ah, ah, ah, l'éra üna cavàla femena: la madre d'el stalunín che l'éra scapàda dei spagnòl e l'aveva sfornàito ne la foresta. A l'éra 'bituàda a la sèla e quand sémo andàit a montarla no' s'è neànca movüa. Sojamente che de lí a poch l'è 'rivàt el pader d'ol stalunín, ün màstcio tremendo: a l'éra ün toro co' la criniera! Dava dei sgiampàd, dei zocolàd, gh'avéa dei dénci da leon, nisciún ol podéva tocàrlo.

Gh'è staito ol Negher che gh'è saltàito in gròpa, ol stalón gh'ha dàit 'na sgropàda de stcèna che l'ha sbatüdo contro ün arbaro... che momenti l'impatàca!

Allora mi è venuta in mente la doma alla bergamasca... che è tremenda.

La prima cosa difficile è infilargli la cavezza, che lui, come gli vai appresso, ti morde... e allora si butta [si posa a terra] la cavezza, la si lega alle punte di due canne messe apposta come trappola... lui cammina e come vede la cavezza per terra, curioso com'è, si abbassa a guardarla: «Cos'è 'sta roba?» si domanda... e TRACK, i due che stanno nascosti con le canne in mano, le alzano in alto di colpo e la cavezza s'infila sul muso dello stallone fino alle orecchie. Ma a 'sto punto gli devi attaccare la corda alla cavezza per far le briglie, una a destra e l'altra a manca, non bisogna andargli di fronte perché ti morde e allora si fa finta di parlare con qualcuno che sta alla tua destra... e la si lega di qua... che lui, il cavallo... è curioso... viene ad ascoltare... a sentire e allora... Poi si passa dall'altra parte, ma si cambia uomo con cui si parla, sennò a lui, al cavallo, gli viene il sospetto. (*Mima l'imbragatura del cavallo: le briglie legate alla cavezza*) Le due corde si lasciano cadere morbide in lunghezza... (*mima di stendere le corde fino a raggiungere i testicoli dello stallone e di annodarle ai testicoli stessi*) poi c'è il pettorale, le fai scivolare lungo il pettorale, poi scivolare sulla pancia... quando si arriva ai coglioni fai un anello, gli inforchi il testicolo, senza stringere... poi l'altro anello, dolce anche lui, sul secondo testicolo... poi aspetti che lui sia giù basso con la testa, lo inforchi di colpo a groppone (*mima di saltare in groppa al cavallo che reagisce rizzandosi con la testa e il collo così da strizzarsi da sé solo i testicoli, con relativi nitriti disperati*): TAN... lui all'istante: TACK! «AHHIII! – dà di schiena: – АИИИИИИ! !»... si rizza di collo TACK! «AHHOIII!»... alla terza ingroppata vedi 'sta bestia... (*Mima la camminata del cavallo da parata*) Un'eleganza!

Dopo due mesi, tutti questi indiani avevano imparato a cavalcare. E via che si riprende il cammino con la nostra cavalleria.

Andavamo attraversando fiumi, canali e arrampicandoci su per le montagne. Ogni tanto ci si incon-

Alóra a mi m'è vegnú in mente la dòma a la bergamasca... che l'è tremenda!

La prima ròba difízil è infilàrghe la cavèssa, chè lü, come te ghe va aprèso, te cagna... e alóra se büta per tèra la cavèssa, la se lega a la punta de do cane mèse apòsta come tràpola... lü el camína e come el vede la cavèsa par tèra, curioso come a l'è, se abàsa a vardàrla: «Se l'è 'sta ròba?» el se domanda... e TRACK, i dòi che stan nascondúu con i cane in man, i tira sü in alto de bòto e la cavèsa la ghe se enfíla sü la fàcia d'el stalón sora a le orège. Ma a 'sto punto te ghe deve atacàr le corde a la cavèsa par fa' le briglie, üna a derécio, l'altra de manca, no' bisogna andàrghe de fronte parchè te cagna e alóra ghe se fa finta de parlàrghe con ün altro... e ghe se liga de qua... chè lü, el cavàl... l'è curioso... el végne a ascultàre... a sentir e alóra... Pœ se pasa de l'altra parte, ma se cambia òmo, se no a lü, al cavàl, ghe végne el sospècto. (*Mima l'imbragatura del cavallo: le briglie legate alla cavezza*) Le dòi corde se lèssan tomberlàr cusí par lóngo... (*mima di stendere le corde fino a raggiungere i testicoli dello stallone e di annodarle ai testicoli stessi*) ghe ol petorón, te la fé slissigàre sül petorón, pœ slissigàre sü la panza... quando se aríva al cojón te fé ün anèlo, te gh'infórchet il cojón, sènsa strígnere... pœ l'altro, dólzo anco lü, sül segóndo cojón... pœ te spèci che lü l'è giò basso co' la crapa, te ghe l'inforchet de bòta a gropón (*mima di saltare in gropa al cavallo che reagisce rizzandosi con la testa e il collo così da strizzarsi da sé solo i testicoli, con relativi nitriti disperati*): TAN... lü a l'estànte: TACK! «AHHIII! – el dà de stcéna: – АИИИИИИ!!!»... se rissa de còlo TACK! «АННОИИ!»... a la tèrsa ingropàda te védet 'sta bèstia... (*Mima la camminata del cavallo da parata*) Ün'elegànsa!

Dòpo dòi mesi, tüti 'st'indiàn gh'avéa imparàt a cavalcare. E via che se reprénd ol camíno co' la nostra cavalería.

Andévimo travèrso fiüm, canalón e 'rampegà sü per montàgne. Ogni tanto ghe se incontràvemo con de le

trava con delle tribú sparpagliate su per i bricchi e le vallate. La mia reputazione di santo cresceva. Tutti si prostravano davanti a me. C'era della gente che mi portava ori e argenti e io gli dicevo: – Ma siete matti?! Adesso vado in giro caricato di oro e argento e tutte 'ste pietre preziose come un facchino? Tenetevele voialtri! Non voglio portare pesi!

E tutti si prostravano davanti a me in grandi riverenze.

Poi c'è stata anche la storia di due miracoli che ho fatto. (*Rivolto al pubblico, quasi risentito dell'incredulità che immagina di aver suscitato*) HO FATTO DUE MIRACOLI!!... (*Poi minimizza*) Due colpi di culo!!

Il primo è stato quando siamo arrivati su, in cima a un altipiano dove c'è un gran lago. Sul lago c'è un villaggio con le case a palafitte... con le calle, i canali e i ponti... una Venezia piccola, fatta di legno.

'Sti indios-veneziani ci vengono incontro e si lamentano: – Noialtri ti vorremmo portare tutto l'oro di 'sto mondo e anche le pietre preziose ma non abbiamo niente! Abbiamo soltanto il pianto dei nostri occhi...

– Cos'è successo?

Erano due anni che non c'era piú la «risciada» [la rimonta dei pesci]. La «risciada» è un fenomeno che avviene da queste bande [parti]... sarebbe come un «getto di pesci» che escono dall'acqua. Ogni due mesi, con la luna piena... la luna tira, tira, tira dentro il lago, fa uscire dei pesci come scoppiassero fuori dall'acqua e volano. Loro, 'sti indios-veneziani, escono con i cestì, i canestri e prendono tutti quei pesci che piovono dall'alto e li sistemano ad affumicare, li mettono sotto sale, li schiacciano e mangiano pesci per tutto un anno... che sono contenti! Ma ora erano disperati.

– Tu, figlio del sol che nasce e della luna... parla a tua madre... dille di non darci 'sta punizione!

– Non so... mia madre la luna è stramba... La luna è lunatica!

Boia, cosa posso fare io? Aspetto che spunti la luna e mi piazza lí di fronte e mi metto a parlarle.

tribú sparpajàde sü per i bríchi e le valàde. La méa reputasiòn de santo la creséva, gh'éra de la zénte che me portava ori e arzénti e mi ghe diséva: – Ma si' mat?! Adèsò vò' in giro caregàt de oro e arzénto e tüte 'ste pietre presióse?! Cusí, come ün fachín? Tegnévela voàltri! No' vòj portàr de pesi, mi!

E tüti i se prostàva in gran reverénze devànti a mi.

Pœ gh'è stàito anche il factò dei dòi miracoli che ho fàito. (*Rivolto al pubblico, quasi risentito dell'incredulità che immagina di aver suscitato*) HO FÀITO DÒI MIRACOLI!!... (*Poi minimizza*) Dòi colpi de cül!!

Ol prim l'è stàit quand sémo 'rivàit sü, in zima a on altiàn dóe gh'è ün gran lagh. Sü'l lagh gh'è üna çitùd pícola co' le case sòra a palafícite... co' le cale, i canàl e i ponti... üna Venésia pícola, fada de lègn.

'Sti indios-venesiàn ghe végne incóntra e i se lamenta: – Noàltri te vorèssimo portare tüto l'oro de 'sto mondo e anche le piére presióse ma no' gh'avémo negòta! Gh'avémo soltanto ol planto dei nostri ògi...

– Cossa gh'è succedüd?

I éra dói ani che no' gh'éra plü la riscιάda. La riscιάda l'è ün fenomeno che végn da quèste bande... ol saría come ün fropotón de pèss che végne föra de l'acque e i vola. Ogni dòi mesi, co' la lüna plena... la lüna la tira, la tira, la tira derentro ol lagh, la fa' vegní föra dei stciopón de pessi che i vola. Lori, 'sti indios-venesiàn, végnen föra co' i cesti, le canèstre e i cata tüti quèi che i piòve de l'alto e pœ i sistema a fúmegàre, i mèten sóto sale, i schíscia e i magna pèssi pe' tüto ün ano... che i sont contenti! Ma ora i éra desperàd.

– Ti, fiól del sol che nasse e de la lüna... pàrlaghe a tò madre... díghe de no' darghe 'sta punisiún!

– No' so... la méa matre la lüna, l'è stramba... La lüna a l'è lunàtega!

Bòja, cossa ghe pòdo far mi? 'Spècio che ghe spunta la lüna e me piàsso lí de fronte e fo' mostra de parlàrghe.

– Mamma! Ehi mamma, mi senti?... Sí, sono io, tuo figlio... figlio anche di mio padre, il sole che nasce... ascolta mamma, tu non puoi farmi una cosa cosí! I pesci devono saltar fuori dall'acqua come tutti gli anni!... Cosa? Quest'anno sono di riposo? Eh no, mamma, cerca di metterti una mano sul cuore... 'sta povera gente non puoi lasciarla morire di fame perché quei pelandroni non hanno voglia di farsi mangiare... Minacciali: «Attenti a voi, che se non schizzate fuori i pesci vi faccio scoppiare il vulcano che sta sotto al lago!»

Poi mi rivolgo ai veneziani-selvaggi e gli dico tranquillo: – Forse sarà per domani mattina. Credo d'aver convinto mia madre.

E l'indomani, di mattina presto, tutti 'sti indios pescatori sono pronti: canestri, reti tese... ce n'erano di quelli che intorno alla vita si erano legati tre, quattro ceste... e stavano in mezzo all'acqua del lago immersi fino allo stomaco.

Dio che figura faccio se i pesci non si muovono!

E qui è arrivata 'sta gran botta di culo di cui vi parlavo!

Spunta il sole... e: VRAM!, comincia a bollire davvero tutta l'acqua del lago. Scoppiano frotte di arborelle, coregoni, piotte, persici per l'aria! Cavedani e lavarelli sprizzano fuori dall'acqua e cadono in tutti i canestri, a mille a mille! Lucci e trote che fanno zompi fuori dall'acqua fin sui tetti delle case... storioni cadono dentro le barche... e se qualche pesce, per sbaglio, ricade in acqua: «Oh, pardon!» torna subito indietro e zompa nelle ceste! Ti saltano in bocca... e se non stai attento ti si infilano anche tra le chiappe!

Non si può immaginare la festa che mi hanno fatto dopo. Mi prendevano in braccio e mi buttavano in aria come un merluzzo, da rompermi la schiena.

La seconda fortuna, proprio da vergognarsi, mi è capitata quando siamo discesi giú nella piana: che disastro! Erano quattro mesi e piú che non pioveva nemmeno una lacrima. S'era seccato tutto: le carrube per terra, mais per terra, le pannocchie, le bestie assetate,

– Mama! Ehi mama, ti me sénti?... Sí, sont mi, ol to' fiól... fiól anca de me pare, el sol che nasse... 'scólta mama, ti no' te pòl farne 'na ròba cusí! I péssi i déve saltàr föra de l'acqua come tüti i ann!... Cossa? Quèst'ano sünt de repòso? Eh no, mama, zérca de mèterte üna man sül còre... 'sta pòra zénte no' te pòl lasàrta morí de fame per via che quèi pelandrón no' gh'han vòja de farse magnàre... Minàzzaghe: «Aténti a viàlter, che se no' sbotti de föra ve fago stciopàr ol vulcàn che gh'avit sóta al lago!»

Pœ me revèrsi ai venesiàn-selvàzz e ghe fo tranquí: – Forse sarà per domàn matína. Credo che la gh'ho convènzà méa matre.

E l'endomàn, de matína presto, tüti 'sti indios pescadór son pronti: canestri, rèt tendüde... ghe n'éra de quèi che intorna a tüta la vita s'éren ligà tri, quàtro cavagne-cestè... e stéva in mèso a l'acqua del lagh immergiüi fin a lo stòmego.

Dio che figüra che fo' se 'sti péssi no' se mòve!

E chi la m'è rivàda 'sta gran bòta de cül che ve disévi!

Spònta ol sol... e: VRAM!, coménza a büür davéro tüta l'acqua del lagh. Stciòpa risciadè de arborèl, coregón, piòte, pèrseghi per l'aria! Cavéden e lavarèl spríssa föra de l'acqua e te bòrla in tüti i canestri, a míla a míla! Luzzi e tròte che fa gran zómpi föra da l'acqua fin süi tècc dei ca'... barbi-storiòn burlàn deréntro le barche... e se quarche pesse, per erór, rebòrla deréntro a l'acqua: «Oh, pardon!» ol torna súbit indrío e i risálta in de le ceste! Te salta in bóca... e se no' stàit aténto te se infríca anca in fra i ciàpp!

No' se pòl imaginàrse la fèsta che m'han fàito apèss. Me catàva in brazo e i me бүтàva per l'aria compàgn d'ün merlüz, da stceparme la stcèna.

La secónda fortüna, pròpi de svergognàs, la m'è capitàda quando sèm desendüi in bas ne la piana: che desàstro! L'éra quàtro mesi e passa che no' pioveva manco 'na lacrima. S'éra secàdo tüto: le carúbe par tèra, mais par tèra, formentón, le bèstie assetàde, morte, con

morte con tutte le formiche che le mangiavano... e anche gli uomini morivano per la sete. E c'erano 'sti poveri selvaggi in ginocchio davanti a me, che mi supplicavano: – Oh, figlio del sole che nasce e della luna... facci un miracolo!

– Oh, basta! Adesso la luna e il sole non c'entrano con l'acqua!

– Lo sappiamo bene, ma tu sei tanto buffone, ridanciano, che puoi salvarci. Se tu sei capace di far ridere il figlio del dio della pioggia, il dio padre si commuove di tante lacrime che ci inonda...

– Fermi! Fermi! Fermi! Non capisco niente! Cos'è 'sta storia del dio della pioggia?

– Il dio della pioggia è quello che fa piovere. Ha un figlio unico che non ride mai... Ma se tu ce la fai a farlo scoppiare in una risata, il dio della pioggia a vedere suo figlio che ride gli scoppia un magone di tale felicità che si commuove, piange, piange di gioia, piange che ci bagna tutti!

– E dove sta 'sto figlio della pioggia?

– Là! – E mi mostrano un pigottone [bambole di pezza], un fagotto, un pupazzo di pezza ripieno di paglia e di stracci, tutto ciondoloni, seduto su una sedia, con la faccia piatta: non ha gli occhi, non ha le orecchie.

– Ma come fa a ridere uno che non ha nemmeno la bocca?!

– È proprio lí il difficile... che cosí non gli riesce mai! Ma tu sei tanto pagliaccio-buffone che lo puoi far ridere... Dài, balla, salta!...

Ohi! Ohì! Non c'è verso, mi tocca ballare... fare il pagliaccio... mi lancia a far piroetta... boccacce. Tutti i selvaggi battono le mani, battono i tamburi... gridano... cantano... e io mi contorco tutto a fare il buffone! Mi rovescio buttando i piedi in aria... mi stravacco spiccicato per terra rotolandomi.

Tutti sbottano in una grande risata. Poi, all'istante, una donna grida: – Ride! Ride anche lui!

Miracolo! Roba da non crederci: dentro la faccia

tüte le formíge che i le magnàva... e anca i òmeni i moriva par la sete. E a gh'era 'sti poveri selvàzz in ginögio devànti a mi che i me suplicàva: – Oh fiól del sol che nasse e de la lüna... faghe ün miracolo!

– Oh, basta! Adèsò la lüna e il sol no' ghe c'entra co' l'acqua!

– Lo savémo bén, ma ti è tanto ün bufón, ün ridanciàn, che te pòl salvàrghe. Se ti è capàz de far rídar ol fiól del dio de la piòva, ol dío padre se comòve con tante lacrime, che ghe inónnda...

– Fermi! Fermi! Fermi! No' capísso nagóta! Cus'è 'sta storia del deo de la piòva?

– Ol deo de la piòva l'è quèlo che fa piovere. Ol gh'ha ün fiól ünego che no' ride mai... Ma se ti ti è capàzz de farlo stciopàr in üna ridàda, ol deo de la piòva a véder ol so' fiól che ride ghe cata ün magón de tanta felizidàt che se comòve, piagne, piagne de zidìa, piagne che ghe bagna a tüti!

– E duv'è 'sto fiól de la piòva?

– Là! – E i me mostra ün pigotón, ün fagòtt, ün pupàsso de pèssa con la pàja deréntro, ciondorlón, sentàdo sü üna caréga, co' la fàcia piàta: no' gh'ha i ògi, no' gh'ha le orègie.

– Ma come fa a rid ün che no' gh'ha neanche la bóca?!

– L'è pròpri lí ol difízil... che inscí ghe riésse mai! Ma ti è tanto paiàsso che te lo pól far ríder... Dài, balà, salta!...

Ohi! Ohi! No' gh'è verso, me tóca balàre... fa' el paiàsso... me slànzo a fa' piroètt... bocàsse. Tüti i selvàzz i bate i man, bate tambür... i cría... i canta... e mi me stòrsego intorno a fa' el bufón! Me stragiàmbo co' i pie per aria... me stravàco spatascià per tèra a rutulúni.

Tüti i sbòta in üna gran ridàda. Pœ, de l'istànte, üna dòna la vusa: – Ol rid! Ol rid anca lü!

Miràcul! Ròba de no' crèderghe: deréntro la so' fà-

vuota del fantoccio, s'era come graffiato uno strappo a taglio di traverso, uguale a una bocca ridente... e due buchini che sembravano occhi luccicanti!

– Ride! Dio de la pioggia, tuo figlio ride! Commuoviti! Piangi!

TON! TON!

– Si commuove!

TON! TON! TON!

– Piange!

PTON! PTON TON... TON... PTIN!

(Si arresta col gesto di indicare le gocce che scendono sempre piú lentamente sino a bloccarsi. Si rivolge al cielo, risentito) – Basta cosí?! Son tutte qui le tue lacrime? Sei un po' stitico!... Piovi! Piovi! Piangi!!

PTON PTON PTON TONTONTONTO!!!! Comincia a venir giú un'acqua tremenda! All'alba eravamo immersi nell'acqua fino alle ginocchia! C'erano tutti i selvaggi che ballavano e cantavano. *(Mima una danza a ritmo di pioggia)*.

PTEN PTENPTENPTEN!

Arriva la notte e l'acqua era già arrivata fino alla vita!

– Be', dio... adesso basta cosí!

PTENPTENPTEN!

– Basta!!

PTENPTENPTEN!

– Basta!! Ci vuoi annegare?! *(Minaccioso)* Guarda che ti strozzo il figlio!... Basta!! Attento che vengo su e ti picchio! Basta!!

(Il ritmo della pioggia diminuisce, ma poi riprende timido).

PTON PTON PTON!

– Basta!!

PTON PTON!

– Basta!

PTIN!

L'acqua era arrivata fino alla gola e tutti i selvaggi con fuori solo la testa nuotavano verso di me e mi gridavano: – Figlio del sol che nasce... resta con noi!

cia vòda d'el fantòzz, s'éra sgarbelà 'na svèrzula a tà de travèrs cumpàgn d'üna bóca ridént... e dò' bogít che paréva ògi slusighénti!

– Rid! Deo de la piòva, ol to fiól ol rid! Comòvete! Piàgne!

TON! TON!

– Se comòve!

TON! TON! TON!

– Piàgne!

PTON! PTON TON... TON... PTIN!

(Si arresta col gesto di indicare le gocce che scendono sempre piú lentamente sino a bloccarsi. Si rivolge al cielo, risentito) – Basta cusí?! Son tüte chi le tòe làgrime?! Te set ün po' stitico!... Piovi! Piovi! Piàgni!!

PTON PTON PTON TONTONTONTO!!!! Comenca a vegnìr giò ün'acqua tremenda... A l'alba éremo immergiúi in te l'acqua fino ai ginögi! Gh'éra tüti i selvàzz che i baláva e cantava. *(Mima una danza a ritmo di pioggia)*.

PTEN PTENPTENPTEN!

'Ríva la nòce che l'acqua l'éra fino a la vita.

– Be', deo... adèso basta cusí!

PTENPTENPTEN!

– Basta!!

PTENPTENPTEN!

– Basta! Te ghe voi 'negàre?! *(Minaccioso)* Guarda che te stròso ol fiól!... Basta!! 'Ténto che végnò sü e te pico! Basta!!

(Il ritmo della pioggia diminuisce, ma poi riprende timido).

PTON PTON PTON!

– Basta!

PTON PTON!

– Basta!

PTIN!

L'acqua l'éra 'rivàda fin a la gola e a tüti i selvàzz vegnìva föra solo la crapa e i nodàva verso mi e i me usàva: – Fiól del sol che nasse... resta con noàltri!

(*Mimando di nuotare*) – No, grazie, è troppo umido per il mio carattere, ci vediamo un'altra volta! (*Si allontana sempre mimando di nuotare con foga*) Devo arrivare a Cacioche!

Siamo ripartiti e 'sti selvaggi della pioggia ci son venuti appresso.

Abbiamo attraversato un fiume, un altro fiume... ci troviamo all'improvviso in una bufera tremenda... c'erano cavalli dappertutto... in un fiume grande c'erano sessanta cavalli che si rotolavano nella tempesta. Non so da dove venissero ma stavano annegando! Abbiamo preso tutte le corde che avevamo appresso, abbiamo fatto un laccio... le abbiamo lanciate imbragando i cavalli e, uno a uno, li abbiamo tirati a terra. Così siamo riusciti a salvare tutti i sessanta cavalli. Adesso avevamo sessantatre bei cavalli. Gli indios andavano calcando tutto il giorno... una festa!

Soltanto un anno prima non sapevano neanche cosa fossero i cavalli, credevano fossero mostri e adesso era come se fossero nati insieme! Montavano a cavallo di dritto: «Eehaaheeh!» senza la sella: «Ahaa!», e poi si rivoltavano: «Eheplom!», e andavano rovesciati all'indietro. Ho visto uno che andava tranquillo in equilibrio sulla culatta del cavallo. Poi è arrivato un cavallo con tre indios sul groppone... in piedi... al gran trotto si è affiancato un altro cavallo con tre scalmanati, anche loro in piedi... al gran trotto gridando: «Facciamo scambio di cavallo?» Passa di qua, passa di là, passa di qua, passa di là!

Poi ho visto una cosa mai vista al mondo: un indios su un cavallo che andava dietro un altro cavallo, quando è arrivato appresso all'altro cavallo, lui, l'indios a cavallo ha dato un colpo coi talloni, il suo cavallo è saltato in groppa all'altro cavallo: un cavallo a cavallo di un cavallo, con l'indios a cavallo!

In quei giorni io di sicuro ero un po' svirgolo [fuori di testa]... dovevamo puntare a oriente e non so com'è, ci siamo incamminati a rovescio di direzione [sbagliato direzione]... così che all'improvviso ci siamo trovati di

(*Mimando di nuotare*) – No, gràsie, l'è tropo umido p'ol me caràtter, se vedémo 'n'altra volta! (*Si allontana sempre mimando di nuotare con foga*) Debbio arivàre a Caciòche!

Sémo ripartídi e 'sti selvàzz de la piova i sont vegnü appresso a nünch.

Èmo 'traversàt ün fiüm, ün altro fiüm... ghe trovémo a l'improvísa in üna büféra tremenda... a gh'éra cavàj dapartüto... int ün rivo slargo a gh'éra sesànta cavàj che i se rotolava ne la tempesta. No' so da dove i vegnisse ma i stava 'negàndo! Avèm catà tüte le corde che gh'évemo aprèso, èm fàito ün lazzo... le èm lanzàde imbragàndo i cavàj e, vün a vün, li émo tràitti a tèra. Cusí sémo riusíti a salvar tüti i sesanta cavàj. Adèso gh'avévimo sesantatre bei cavàj. I indios i andava cavalcando tüto el ziorno... 'na festa!

Sojamente ün ano àntes no' cognosséva i cavàj, i credeva che fosse mostri e adèso éra come se i fosse nasciüdi ensémbia! I montava a cavàlo de drisso: «Eehaaheeh!» sénsa la sela: «Ahaa!» e pœ se revoltàva: «Eheeplo!» e andava de roverso. Gh'ho vedüo ün che andava tranchílo in echilíbrijo sü la culatta del cavàlo. Pœ è 'rivàit ün cavàlo con tri indios scalmanàt sül gropón... in pie... al gran tròto che i vusàva: «Fémo stciàmbio de cavàl?» Pasa de qua, pasa de là, pasa de qua, pasa de là!

Pœ gh'ho vedúo üna ròba gimàì capitàda al mundo: ün indios sü ün cavàlo che andava de drio a ün altro cavàlo, quando son 'rivàit in para al cavàl, lü, l'indios a cavàl gh'ha dàit üna sfropàda co' i talón, ol so cavàl l'è saltàit in gropa a l'altro cavàl: ün cavàl a cavàl d'ün cavàl, con l'indios a cavàl!

In quèi ziórni mi de següro ero ün po' svèrgulo... dovévemo puntàr a oriente e no' so com'è, se sémo stortàit de diresiòn... cusí de trovàrghè de fàcia a l'al-

faccia all'altro mare. Noialtri si cercava il mare Atlantico, abbiamo incontrato il Pacifico! Sacramento! C'è toccato tornare indietro. Quattro mesi di cammino per niente!... Ma tanto non avevamo niente da fare!

Dopo altri quattro mesi siamo arrivati a una collina... e su questa collina meravigliosa ho sentito un odore che io conoscevo bene: zolfo! Sono andato a sfrugugliare [a scavare grattando], c'era un filone di zolfo bello, intero, lungo... L'ho cavato [l'ho estratto], poi l'ho nascosto. Appresso ho preparato della carbonella, poi ho cercato del magnesio, dentro una grotta l'ho trovato... c'era anche del salnitro.

– Faccio dei fuochi d'artificio, faccio canne!

Mentre gli indios dormivano tranquilli e beati, ho tagliato le canne, poi le ho forate, ho messo dentro la polvere nera, salnitro e zolfo, poi il magnesio, poi ho intrecciato le micce... e gli ho dato fuoco (*mima esplosioni fragorose*): PTIN PTAN PHIIIIIIIII! PAM! PAM! PAM! PAM! PAM! PAM!

(*Fa immaginare gli indios che fuggono*) – La fine del mondo! Scoppia il mondo!

Scappavano di qua e di là!

PIM! PAM! PAM! PAM!

– Scoppiano le stelle!

PIAM! PIAM! PIAM!

– Perdonaci luna!

Tutti in ginocchio... e io ridevo, ridevo!

Mi guardano.

– Oh, Johan Padan, sei stato tu a fare tutta 'sta bombarderia [bombardamento]?

– Sí, ma non l'ho mica fatto per spaventarvi, ma per il fatto che adesso noialtri ci incontreremo con gli spagnoli a Cacioche, e tutti in coro gli faremo una gran festa! Loro van matti per i fuochi d'artificio e gli faremo dono di botti da ubriacarli, ma bisogna che vi ammaestri a fabbricarli. Dovete imparare.

E hanno imparato. Esagerati! Facevano fuochi d'artificio e li facevano scoppiare anche quando non era il caso.

tro mare de contro. Noàltri se cercava el mare Atlántico, émo incontràt el Pacífico! 'Craménto! Ghe tóca tornar indrio. Quàtro mesi de camino per negòta!... Ma tanto no' gh'avévimo niénte de fare!

Dopo altri quàtro mesi sémo 'rivàit a üna colína... e in 'sta colína meravigiósa gh'ho sentít ün odór che mi cognossévi ben: sòlfero. Sont andàit a sfrugugnà, gh'éra ün filón de sòlfero belo, intrégo, lóngo... L'ho cavàt de föra, pœ l'ho nascondüdo. Aprèso ho preparàt de la carbonèla, pœ gh'ho zercàt del manganésio, deréntro üna grotta l'ho trovàt... gh'éra anca del salnitro.

– Fago i fòghi d'artifizio, fago le cane!

Mentre i indios i dormiva tranchíli e beati, gh'ho tajàt le cane, le gh'ho sbusàite, gh'ho metúo derentro la polvere negra, salnitro e sòlfero, pœ ol magnanésio, pœ gh'ho intrezzà tüte le mizze... e a gh'ho daíto fògo (*mima esplosioni fragorose*): PTIN PTAN PHIIIIIIII! PAM! PAM! PAM! PAM! PAM! PAM!

(*Fa immaginare gli indios che fuggono*) – La fin del mundo! Stciòpa el mundo!

I scapàva de qua e de là!

PIM! PAM! PAM! PAM!

– Stciòpa le stèle!

PIAM! PIAM! PIAM!

– Perdónaghe lüna!

Tüti in ginögio... e mi ridevo, ridevo!

I me varda.

– Oh, Johan Padan, te s'è stàit ti a far tüta 'sta stcio-pería?

– Sí, ma no' l'ho miga fàito per spaventàrve, ma per ol fato che adèso noàltri se incontrémo co' i spagnòl a Caciòche, e tüti in coro ghe faremo 'na gran festa. A lori ghe piàse i fòghi d'artifizio e ghe farèm dono de bòtti da inciuchírli, ma besógna che viàltri tüti divignít focadóri mastri.

E i han imparàt... Esageràt! I faséva fòghi d'artifizio e i faséva stciopàr anche quando no' éra el caso.

Si stava camminando: PAM!

Stavo a pisciare (*mima botti e zompi a soprassalto*):
PAM!

Stavo a mangiare: PAM!

Facevo l'amore: PAM! PAM!

– Bastaaa!

Siamo arrivati infine in cima a una catena di montagne. Di lassù si vedeva tutto un vallone largo, chiaro... e una città (*allarga le braccia con gesto trionfante*): Cacioche!

C'era Cacioche!

La città di Cacioche!

C'era il mare!, l'Atlantico, col porto... le navi...

Cacioche!

(*Quasi gridando impazzito*) – Finalmente Cacioche ti ho ritrovata! Guardate che città... viva... le grandi mura tutte di legno, i paloni, e guardate le case, i casoni... quei casoni là sono i magazzini del fondaco... quell'altra è la cattedrale, vedete che ha il campanile tutto fatto di tronchi... Quell'altro là grande è il palazzo del governatore... e poi altre case dei soldati, le guarnigioni... e appena fuori dalle mura le piantagioni di cotone... di mais... di frumento... Guardate che grande! Bucate di là ci sono le montagne... le miniere d'oro... tant'è vero che ci sono gli schiavi con le catene! Indios... indios incatenati... come schiavi... anche quelli che portano balle di cotone... tutti indios... anche quelli che caricano le navi... tutti indios schiavi! E ce ne sono dieci, dieci indios impiccati!

Io sbircio con la coda dell'occhio: intorno a me gli indios erano tutti bianchi, smorti in faccia, c'erano le donne che tremavano, c'erano quelli che svenivano.

– Non terrorizzatevi, non abbiate paura, che tanto non vi porto a Cacioche... non vi porto dagli spagnoli. Non fate rumore. Torniamo indietro di due giorni di cammino che vi devo parlare!

Quando ci siamo ritrovati lontano da Cacioche in un vallone nascosto, ci siamo seduti bei calmi e tran-

Se stava a caminà: PAM!

Stavo a pissàre (*mima botti e zompi a soprassalto*):
PAM!

Stavo a magnàre: PAM!

Fasévo l'amore: PAM! PAM!

– Bastaaa!

Sémo 'rivàt infine in zima a üna cadéna de montagne. De là se vedeva tüto ol valón, largo, ciàro... e üna çitad (*allarga le braccia con gesto trionfante*): Caciòche!

A gh'éra Caciòche!

La çitad de Caciòche!

A gh'éra ol mare!, l'Atlantico, cunt ol porto... le navi...

Caciòche!

(*Quasi gridando impazzito*) – Finalmente Caciòche t'ho ritrovàta! Vardé che çitad... viva... le grande müre tüte de legn, i palón, e vardé le case, i cason... quèi casón là grandi son le conserve de fónдаго... quell'altra l'è la catedràl, vedít che gh'ha il campaníl tüto fàito de tronchi... Quel'altro là grande ol l'è ol palàge del governadór... e pœ altre case dèi soldàit, le guarniçión... e apéna fōra dai müri i piantagiòn de cotón... de mais... de formentón... Vardé che grande! Sbüsà de là, ghe son le montagne... le miniére de oro... tant'è vero che gh'è i stciàvi con le cadéne. Indios... indios incatenad... 'me stciàvi... anche quèli che i porta bale de cotón... tüti indios... anche quèli che i caréga le navi... tüti indios stciàvi! E ghe n'è diése, diése indios impicad!

Mi i sbírzio con la coda de l'ògio: visíno a mi i indios éran tüti bianchi, smorti in fàcia, a gh'éra le dònè che tremava, a gh'éra quèi che desvegníva.

– No' féve terór, no' gh'èite pagüra, che tanto no' ve porto a Caciòche... no' ve porto dai spagnòl. No' fe' de rumor. Tornémo indríio de dòi ziórni de camíno che ve dévo parlare!

Quando se sémo ritrovàit lontàn de Caciòche in ün valón nascondúo, se sémo sentàdi bei calmi e tranchí-

quilli e gli ho ordinato: – I maschi da una parte, le femmine dall'altra! Contatevi!

– Mille, duemila... ottomila maschi!

– Le femmine?

– Quasi settemila!

– E i vecchi? Quanti sono i vecchi?

– Più di tremila.

– I bambini?

– Anche loro tremila.

– E quelli più grandi?

– Quattromila.

Venticinquemila.

– Troppi, troppi! Non possiamo andare a Cacioche... facciamo troppa confusione... siamo il doppio di tutta la popolazione che sta in 'sta città, compresi gli indios schiavi! Vi voglio dire la verità: se io vi porto in bocca agli spagnoli, gli spagnoli vi fanno tutti schiavi, vi incatenano... e hanno anche ragione... senza offendervi... ma voi altri non siete uomini normali... per loro siete parenti di animali.

Guardiamoci in faccia... voi non tenete religione, non avete dottrina, non tenete l'anima e non avete neanche un dio! Per salvarvi dal diventare schiavi dovrei farvi diventare fratelli cristiani. Se voi altri siete fratelli cristiani, gli spagnoli non vi possono toccare... per legge! Ma ci vuole un prete, un prete che vi faccia dottrina, un frate... (*In progressione come incalzato dallo sguardo implorante degli indios*) Non posso farvi dottrina io che sono un anticristo, un bestemmiatore blasfemo... io non posso!, io non posso farvi dottrina! Ma non la conosco neanche la dottrina!... (*Breve pausa. Poi determinato*) Vi faccio dottrina. Ma guai a chi non sta attento che dopo vi interrogo.

Prima regola: l'anima è eterna... il corpo marcisce... dopo che muore va sotto terra e i vermi se lo mangiano... ma l'anima è eterna e non ci sono vermi che la possano mangiare... va in cielo, beata in Paradiso... se è stato buono il corpo in terra. Se invece è stato crudele, l'anima sprofonda di sotto, precipita dentro... va

li e gh'ho ordenàt: – Mastci de üna banda, le fèmene de l'altra! Contéve!

– Míla, domíla... otomíla mastci!

– Le fèmene?

– Quasi setemíla!

– E i vègi? Quanti sono i vègi?

– Plü de tremíla!

– I bambín?

– Anca lori tremíla.

– E quèli plü grandi?

– Quàtromíla.

Ventisincomíla.

– Massa tropi! No' podémo andare a Caciòche... fémo tròpa confusión... sémo il dóble de tüta la popolación che gh'è in 'sta çità, compreso i indios stciàvi. Ma ve vòì dir la vertàd: se mi ve porto in boca ai spagnòl, i spagnòl ve fan tüti stciàvi, ve incadéna... e gh'han anca resón... sénsa ofènderve... ma viàltri no' sit minga òmeni normàl... par lori vui sit dei parenti de animàl.

Guardémose in fazza... vuit no' tegnít religiòn, no' gh'avít dotrina, no' tegnít anima e no' gh'avít nemanco ün deo! Per farve salvaménto de stciàvi dovría farve devegnír fradèli cristiàn. Si voàltri sit fradèli cristiàn, i spagnòl no' ve pòl tocàre... per lézze! Ma a ghe vòl ün prévete, ün prévete che ve fa dotrina, ün fràite... (*In progressione come incalzato dallo sguardo implorante degli indios*) No' pòdo miga farve dotrina mi che son ün antecristo, ün blasfemador... mi no' pòdo!, mi no' pòdo far dotrina! Ma no' la cognosso manco la dotrina!... (*Breve pausa. Poi determinato*) Ve fago dotrina. Ma guai chi no' sta aténto che dòpo ve intèrogo.

Prima régula: l'anima l'è eterna... ol corpo marzise... dòpo ch'el mòre va sóto tèra e i vèrmini se lo magna... ma l'anima l'è eterna e no' gh'è vèrmini che la magna... la va in ciél, beata in Paradiso... se l'è stàito bón ol corpo in tèra. Se l'è stàito cruèl l'anima la sfón-da de sóto, la svàrga dentro... va int ol inferno e la brü-

nell'inferno e brucia in eterno. Amen! Indios, v'è piaciuto?... Non v'è piaciuto. D'accordo, andiamo avanti!

Non capivo nemmeno io.

La cosa difficile era spiegare agli indios questa questione del peccato originale, di Adamo ed Eva. Io ho detto: Adamo ed Eva erano due indios, erano nudi quando sono nati, proprio come voi altri... le zinne, le chiappe, la passera, le passerine, il passerino col pindorlone tutto allo scoperto... e si volevano bene e si abbracciavano, facevano l'amore, non gli importava del pudore e non si vergognavano... sul piú bello è arrivato il serpentone canaglia, il serpentone che era il diavolo, con una mela in bocca che diceva: «Adamo, mangia la mela! Dolce, buona, rosse le mele! Adamo, mangia 'sta mela!»

«No, a me non piace... dillo a Eva».

«Eva, mangi la mela?»

«Facciamo metà per uno, io e l'Adamo...»

Mangia tu che mangio io, salta fuori l'arcangelo Gabriele... Michele... adesso non mi ricordo piú se è Raffaele... salta fuori con la spada in mano: «Fuori! Disgraziati! Avete mangiato la mela proibita di Dio! Via dal Paradiso!»

E tutti gli indios hanno gridato: – Quello di sicuro è uno spagnolo!

Ma ai selvaggi non era facile fargli entrare in testa 'sto fatto del castigo per via del frutto divino. Che loro non conoscono le mele... non hanno piante di mele e nemmeno di pere... e allora ho dovuto mettere in bocca al serpentone un mango... grosso come un'anguria... cosí (*indica*), con 'sta povera bestia del serpentone con tutta la faccia stortata che diceva (*parla con difficoltà quasi biascicando*): «Adamo manghiailmangoangoango!»

Difficile era spiegare anche questo fatto del pudore, ché loro prima vivevano tranquilli col passero, la passerina, andavano in giro con le chiappe, le zinne... tutto scoperto, che non gli importava niente... di colpo gli viene la vergogna [si vergognano]! Quando?

sa in eterno. Amen! Indios, ve piásúo?... No' v'è piásúo. D'acòrdo. Andémo avanti!

No' capivo gnanca mi.

La roba difízil l'éra spiegàrghe a i indios quèsta quèstión del peccato original, de Adamo ed Eva. Mi gh'ho dit: Adamo ed Eva éran dòi indios, a l'éren desnüdi quando son nassüdi propi come voàltri, le zinne, le ciàpe, la pàsera, le paseríne e ol paserín col pindorlón tüto a descobèrto... i se voléva bén, i se embrasàva, i faséva l'amore, no' ghe importava de pudór e vergognànta... sül plü bèlo l'è 'rivào ol serpentón canàja, el serpénte ch'ol éra ol diaòl, co' üna póma in bóca e ghe diséva: «Adamo, magna la póma! Dólze, bona, rosse le póme! Adamo, magna 'sta póma!»

«No' a mi no' me piase... díghelo a Eva!»

«Eva, te màgnet la póma?»

«Fémo metà per ün, mi e l'Adamo...»

Magna ti che magno mi, salta föra l'arcanzélo Gabriel... Michel... adèso no' me regòrdo plü se l'è Rafael... salta föra co' la spada in man: «Föra! Desgrasià! Avé magnà la póma proibída de Deo! Via dal Paradiso!»

E tüti i indios che han criàt: – Quèlo de següro l'è ün spagnòl!

Ma ai selvàz no' éra fàzile fàrgheolo entrare in crapa 'sto fato del castigo per via del frúcto divín. Che lori le póme no' le cognósse miga... no' gh'han piante de póm, e nemanco de pere... e alóra gh'ho doüt mèterghe in bóca al serpentón ün mango... gröss 'me 'n'angüria... cusí (*indica*), con 'sta povera bèstia del serpentón con tüta la fàcia sgaracàda che ghe diséva (*parla con difficoltà quasi biascicando*): «Adamo... amghailangoango!»

Difízile l'éra spiegàrghe anche quèsto facto del pudór, chè lori prima vivévan tranchíli col passero, la passerina, andeveno in gir co' le ciàpe, le zinne... tüto descobèrto, che no' ghe importava negóta... de colpo ghe végn la vergogna! Quando? Quando salta föra l'ar-

Quando salta fuori l'arcangelo Gabriele con la spada in mano che dice: «Avete mangiato il mango proibito?! Fuori dal Paradiso!»

«Oh che vergogna!» grida Eva (*Rapidamente si porta le mani a coprire il pube*) Oh mio dio che cos'ho qui? Una passera! Che orrore! Mi sento tutta arrossire e sbiancare dalla vergogna. Dammi per piacere una foglia di fico... da coprirmi!»

Gli indios non capivano 'sto fatto della foglia di fico per coprirsi! Anche perché loro di fico, conoscevano solo quello d'India... il fico d'India. Pensa a 'sta foglia con tutte le spine... te la ficchi tra le gambe: «AHAAAA!»

Invece quando ho raccontato di Gesù, Figlio di Dio, dolce, gentile, con tanti capelli lunghi... a tutti è piaciuto questo Figlio di Dio... – Che bello Gesù! – Così amoroso, appassionato, che prendeva i bambini in braccio... poi perdonava tutti.

«Hai un peccato tremendo? Oh che peccato!... Te lo perdono! Tu quanti peccati hai commesso? Tre peccati, quattro peccati? Cinque peccati? Tutti perdonati!»

Quando c'era uno che camminava tutto sciancato: «Ohi, va dritto!»

«Grazie, miracolo Gesù!»

Gli piaceva Gesù che faceva resuscitare tutti i morti... che faceva le feste... Invece chi non gli piaceva affatto erano gli apostoli... agli indios gli apostoli non piacevano proprio per niente! Tutti seriosi, tutti con le mani giunte, che camminavano uno dietro l'altro con i cerchioni d'oro in testa... tutti maschi, sempre maschi, solamente maschi... che agli indios gli veniva un po' un sospetto... tanto che ho dovuto mettere in mezzo a questi apostoli una femmina: la Maddalena.

Come gli piaceva la Maddalena!... con le zinne tonde e puntute, le chiappe... tutta nuda, coperta solamente di una grande cascata di capelli che faceva: «IHIAAAA!» (*Scuote la testa e mima il sollevarsi ondeggiante dei capelli, che lasciano nuda tutta la sua figura*).

Tremendo è stato quando ho raccontato di Gesù

canzélo Gabriel co' la spada in man che ghe dise: «It magnà el mango proibído?! Föra del Paradiso!»

«Oh che vergogna!» cria l'Eva. (*Rapidamente si porta le mani a coprire il pube*) Oh deo santo, cossa l'è che gh'ho chi? Ünna passera! Orúr! Me sento tüte le caldane montàr p'el rosór e sbianchísso de la svergo gnànza. Dame per piasér ünna fòja de figo... de covrir-me!»

I indios no' capiva miga 'sto facto de la fòja de figo da covrirse! Anca parchè lori de figo, i cognósse solo quèlo d'India... el figo d'India. Pensa a 'sta fòja co' tüte le spineríe... te la pichi in fra le gambe: «AHAAAA!»

Inveze quando che gh'ho racontà de Jesus, Fiól de Deo, dólze, zentíl, con tanti cavèli lónghi, a tüti gh'è piasú 'sto Fiól de Deo... – Che bèlo Jesus! – Cusí amorofo, pasionàt, che valzàva i bambín in brasso... e pœ faséva perdonànsa a tüti.

«Te gh'è ün pecàt tremendo? Oh che pecàt!... Te lo perdono. Ti quanti pecàt? Tri pecàt, quàtro pecàt, cinque pecàt? Tüti perdonà!»

Quando ghe n'éra ün che caminava ün po' sbírgolo: «Oh, va drisso!»

«Grazie, miracolo Jesus!»

Ghe piaséva Jesus che faséva resuscitàr tüti i morti... faséva le feste... Invece chi no' ghe piaséva miga éran i apostoli... ai indios i apostoli no' che piaséva per nagòta! Tüti seriósi, tüti co' le mani giònte, che ghe caminavàn ün de drio a l'altro co' i cerción d'oro int'la crapa... tüti mastci, sémpre mastci, sojamente mastci... che ai indios ghe faséva ün po' sospècto... tanto che gh'ho dovút mèterghe intramèso a 'sti apostoli ünna fèmena: la Madalena.

Come ghe piaséva la Madalena!... co' le zinne tonde e puntàde, le ciàpe... tüta desnüda, covèrta sojamente de ünna gran cascàda de cavèli che la faséva: «IHIAAAA!» (*Scuote la testa e mima il sollevarsi ondeggiante dei capelli, che lasciano nuda tutta la sua figura*).

El tremendo l'è stàito quando gh'ho racontàdo de

Figlio di Dio inchiodato sulla croce, con tutto il sangue che gli colava giù, che moriva, moriva, rantolava... la Madonna sotto la croce che piangeva... la Maddalena che si strappava i capelli... Ascoltando questo racconto c'erano tutti gli indios che piangevano disperati.

– Muore! Muore! Il Figlio di Dio, il figlio del cielo muore! – E si stracciavano anche loro i capelli, come se fosse un loro figlio che stava morendo, e si davano delle graffiate, si tiravano pugni-schiaffoni in faccia, si picchiavano sullo stomaco, piangevano, si buttavano per terra... un giorno, una notte, due giorni, tre giorni, tre notti...

– Basta!! Cos'è 'sto frignare disperato da piagnoni! Esagerati! È una storia antica, vecchia, non se ne ricorda più nessuno... E poi state tranquilli che dopo tre giorni che è morto, Gesù resuscita, torna in vita!

(*Con voce di pianto sconsolato*) – Non è vero, tu ci racconti una bugia solo per consolarci, ma noi lo sappiamo che il figlio del cielo è morto, è morto!

– Io non dico bugie... io sono un santone! Ma attenti che c'è stato un altro santone, Tommaso, che non credeva affatto alla resurrezione di Gesù. È andato lui di persona dove c'era la tomba da dove il Figlio di Dio era appena uscito [risorto]: vivo era! Aveva tutte le piaghe ancora nel costato... E lui, 'sto Tommaso malfidente, ha avuto il becco [la faccia tosta] di infilargli le dita nei buchi [del costato] sanguinanti... gli è arrivato un fulmine: NIAAAA! (*Si porta entrambe le mani sotto l'ascella aparendo come monco*) Cerchione, aureola e moncherini! Attenti!

E tutti gli indios che cantavano: – È vivo! Il figlio del cielo è vivo! – Si abbracciavano e si buttavano per terra e facevano l'amore, bevevano, s'ubriacavano. Qualche indio è arrivato con della polvere bianca che loro chiamano «boracero» [ubriacante], borace vuol dire ubriaco... 'sta polvere bianca se la incalcavano [infilavano] nelle narici... e invece di tirar su così (*esegue*), si infriccavano [infilavano] canne nel naso e l'un l'al-

Jesus Fiól de Deo che l'éra inciudàt sü la cròse con tüto ol sàngo che ghe colava da baso, ch'ol moriva, ol moriva, ol rantolava... e la Madona de sotavía la cròse che la piagnéva... gh'éra la Madalena che se strassàva i cavèli... Devànti a 'sta conta a gh'éra tüti i indios che i piagnéva desesperàdi.

– Mòre! Mòre! Ol Fiól de Deo, ol fiól del ciél mòre! – E se strassàvan anche lori i cavèli, come se fuèsse ün loro fiól che ol stava morendo, e i se dava de le sgarbelàde, se tiravàn dei sgiafutún in fàcia, i se picàva in sül stòmego, i piagnéva, i se butàva par tèra... ün ziórno, üna nòte, dói ziórni, tri ziórni e tri nòti...

– Basta!! Ma cus'è 'sta caragnàda de piàghe, andémo! Esageràt! A l'è üna storia antíga, vègia, no' se ne recòrda plü nissún... E pœ stèt tranchíli che dòpo tri ziórni che l'è morto Jesus el rescíuscita, torna in vita!

(*Con voce di pianto sconcolato*) – No' è vera, te ghe conti üna busía sojaménte per consolàrge, ma noàltri savémo che ol fiól del ciél l'è morto, l'è morto!

– Mi no' digo miga busíe... mi sont ün santón! Ma aténto che gh'è stàito ün altro santón, Tomaso, che no' credeva miga a la resuresión de Jesus. L'è andàito lü de persona do' gh'éra la tomba de Jesus che l'éra apéna spontàito föra: vivo l'éra! Gh'avéa tüte le piaghe ancora in t'el costat... e lü, 'sto Tomaso malfidént, gh'ha üt el bech de infilàrge i didi in ti bögi sanguagnénti... gh'è arivàito ün fúlmin: NIAAAA! (*Si porta entrambe le mani sotto l'ascella aparendo come monco*) Cerción, 'uréola e moncherín! Aténti!

E tüti i indios che i cantàva: – L'è vivo! Ol fiól del ciél l'è vivo! – I se embrassàva, i se butàva per tèra, i faséva l'amore, i bevéva, e i se imbrìagàva. A gh'éra quèli che gh'han portàit de la polvere bianca che lori i ciàman boracéro, boràcio vòl dir imbrìago... 'sta polvere bianca se la incarcàvan in te le narízz... invece de tirar sü cusí (*esegue*), se infricavàno de le cane in ti böc

tro (*mima di soffiare dentro la canna*) PIUM! PIUM! – Anche tu! Anch'io! – PIUM! PIUM! – Vedo Dio!!

– Disgraziati! Vi drogate, bevete, saltate [ballate] davanti al Signore!

– Non si fa?!

– Non si fa no!

– Non si balla davanti a Dio?

– No!

– Non si fa l'amore davanti a Dio?

– No!

– Non si beve?

– Beve solo il prete, gli altri stanno a guardare!

– E non ci si spara le canne [cocaina]?

– No!!

– Ma nemmeno una cannetta?

– NOO!!!

– Oh, ma che religione di morte è, questa?!

– Non è religione di morte, è religione di vita, di vita! Che quando nel mio paese, nelle mie vallate c'è Gesù che risorge e c'è la santa Pasqua di resurrezione, tutti cantano e ballano e sono contenti di grande felicità... e cantano delle canzoni dolci che ad ascoltarle vengono i brividi... Ora ve ne canto una di grande tenerezza:

Oh che bello, oh che allegria
è ancora vivo il figlio del ciel
è ancora vivo il figlio della Maria
Maria vergine è di un gran contento
nessuno di noi ha piú spavento
né dei turchi né del gran vento
né del gran vento né dei cristian
né dei turchi né dei cristian.

Bello! Tutti gli indios che ballavano.

– Ancora! Ancora!

Glief'ho cantata un'altra volta e l'hanno imparata uguale precisa... la cantavano... un po' troppo allegra (*esegue lo stesso motivo a ritmo fra la samba e il saltarello*):

d'el näs e l'ün l'oltro (*mima di soffiare dentro la canna*)
 PIUM! PIUM! – Anca ti, anca mi! – PIUM! PIUM! – Ve-
 do Dio!!

– Desgrassiá! Ve droghé, bevé, salté davanti al Se-
 gnór!

– No' se fa?!

– No' se fa no!

– No' se bala devànti a Dio?

– No!

– No' se fa l'amor devànti a Dio?!

– No!

– No' se beve?!

– Beve solo il prévete, i altri sta a vardàre!

– E no' ghe se spara le cane?

– No!!

– Ma nemanco üna canèta?

– NOO!!!

– Oh, ma che religiön de morte l'è, quèsta?!

– No' è religiön de morte, l'è religiön de vita, de vi-
 ta! Che quando al méo paese, in de le mie valàde o gh'è
 Jesus che resórze o gh'è la santa Pasqua de resuresiún,
 tüti i canta e i bala e i son conténti d'alegrèssa... e i ti-
 ra föra de le canzón dólze che a 'scoltàrle te végne i
 sgrísoi... Mo' av ne canto üna de gran tendrèssa:

Oh che bèlo o che 'legría
 l'è anc mò vivo ol fiól del ciél
 l'è anc mò vivo ol fiól de la Maria
 Maria verzén l'è in gran conténto
 nisciün de noàltri ol gh'ha plü spavénto
 né dei turchi né del gran vénto
 né del gran vénto né dei cristiàn
 né dei turchi né dei cristiàn.

Belo! Tüti i indios che i balàva.

– Ancora! Ancora!

Ghe l'ho cantada 'n'altra volta e l'han imparàda
 uguàl preciso... la cantàvan... ün po' tropo alegròta (*ese-
 gue lo stesso motivo a ritmo fra la samba e il saltarello*):

Oh che bello oh che allegria
è ancora vivo il figlio del ciel...

A questo punto ho detto: – Andiamo tutti a Cacioche!... Approntiamo le croci... No, non proprio tutti... solo mille. Per la prima volta andiamo in mille: ottocento maschi, duecento femmine. Voialtri invece ventiquattromila, state tutti nascosti. Se c'è bisogno di voialtri vi faccio dei segni e venite avanti... avanti coi cavalli!

Più di cento cavalli, tutti andavano a cavallo...

– Muoviamoci! Tenete le croci alte nel cielo!... Mi raccomando: non fate scoppiare le croci!

Che era una mania... non potevi dargli una croce in mano che subito loro la pittavano [dipingevano] di tanti colori, ci mettevano le piume colorate, ci mettevano delle canne col salnitro, con lo zolfo, il manganese, poi ci davano fuoco: PAM! IHAAAAAIII! PAM!

– Non si fanno scoppiare le croci!

Siamo arrivati cantando davanti a Cacioche. Quando siamo arrivati davanti alle mura grandi di Cacioche, gli spagnoli sono spuntati affacciandosi dall'alto delle torri.

– Ehi, guardate! Meraviglia! Ci sono degli indios, indios con le croci!, che cantano canti di chiesa! Indios cristiani!

Dal bastione grande è uscito subito il governatore e ha gridato: – Chi è stato?! Chi ha dato il permesso a 'sti indios di far dottrina!

Ho fatto un passo avanti e gli ho risposto: – Io, sono stato io. Signor governatore, mi chiamo Johan Padan, e loro mi chiamano «figlio del sole che nasce e della luna», io non so se ho fatto bene o male a fargli [insegnargli la] dottrina...

Lui, il governatore, guarda e s'accorge che tutti 'sti indios cristiani che erano in ginocchio davanti ai bastioni, avevano grandi bacili, dei cesti-canestri zeppi di pezzi d'oro, d'argento e mucchi di collane. Curioso domanda: – Ma per chi è tutto 'sto oro e tutto 'sto argento?

Oh che bèlo o che 'legría
l'è anc mò vivo ol fiól del ciél...

A 'sto momént ho dito: – Andémo tüti a Caciòche!... Aprontèm le cróse... No', propri tüti no... sojamente míla. Per la préma volta andémo in míla: otosénto mastci, dosénto fèmene. Voàtri invece vinti-quàtromíla, sti tüti nascondú. Se gh'è bisogn de voàtri ve fémo dei segn e vegní avanti... avanti co' i cavàj!

Plü de zénto cavàj... tüti i andava a cavàlo...

– Movémosè! Con le cróse alte nel ciél!... Me racomando: no' fe' stciopàr le cróse!

Che l'éra üna mania... no' podévi darghe üna cróse in man che subito lori la pintàvan de tanti colori, ghe metévano le plüme coloràde, ghe metévano le cane de salnítro, cunt ol sólforo, ol magnanése, pœ i ghe dava fógo: PAM! IHAAAAAIII! PAM!

– No' se fa stciopàre le cróse!

Sémo 'rivàit cantando davanti a Caciòche. Quando sémo ziónti in faza le mura granda a Caciòche, i spagnòl son spontàt de soravía.

– Ehi, vardé! Meravègia! O gh'è de indios, indios co' le cróse!, che i canta canti de giésa! Indios cristiàn!

Dal bastión grandò l'è sortído sübito ol governadór e gh'ha criàt: – Chi l'è stàito? Chi gh'ha dàit ol permèss a 'sti indios de far dotrina?

Ho fáito ün paso en avante e gh'ho respondít: – Mi, son stàito mi. Siór governadòr, mi me ciàmo Johan Padan e lori i me ciàma «fiól del sol che nasse e de la lüna», mi no' so se ho fàito ben o mal a farghe dotrina...

Lü, ol governadór, ol varda e si incòrge che tüti 'sti indios cristiàn che éran in ginògio devànti i bastión, gh'avévan dei baslòtti, dei cesti-canestri impiegnídi de tòchi d'oro, d'arzénto, e mügi de colàne. Curioso el dimanda: – Ma per chi l'è tüto 'sto oro e tüto 'sto arzénto?

– Per te. È un presente che gli indios fanno a te, signor governatore.

– A me?! Hai fatto bene a fargli dottrina.

Poi si volta ai suoi soldati e dice: – Parlo agli spagnoli: da 'sto momento guai a chi si permette di far schiavo qualcuno di 'sti indios che sono fratelli nostri in Cristo, sono sudditi nostri, della regina e del re di Spagna! Verranno a lavorare liberi.

Sono liberi!

Verranno a lavorare tutte le mattine nelle piantagioni... liberi... anche in miniera verranno... obbligati-liberi!

E tutti gli indios non capivano bene la connessione tra obbligati e liberi ma erano contenti lo stesso. Si sono buttati a bere, a cantare... a ballare. Poi, di notte, si sono stravaccati tutti per terra e all'alba, quando la campana corta ha cominciato a suonare per chiamarli tutti al lavoro, infilarsi in miniera, nelle piantagioni, gli indios erano spariti, non c'era piú nemmeno l'ombra di un indios!

E sono venuti a chiamare me.

Io dormivo ancora, m'hanno afferrato per la gola e m'hanno trascinato davanti al governatore.

– In ginocchio! – m'han detto.

E il governatore: – Ehi, Johan Padan, furbo tu sei eh, hai fatto un po' di dottrina a 'sti indios, li hai preparati... vieni qua a tastarci il polso a noialtri. Come hanno sentito «trabacho, lavoro, miniere»... tutti via, scappati. Adesso se 'sti indios non discendono subito qua, non ritornano in ginocchio davanti a me prima che cali il sole, ti impicco sul pennone piú alto! Come scende [cala] il sole tu monti sulla luna!

Prima che il sole scendesse c'è stato il Negro, anche il Rosso e il Trentatrippe che sono corsi a chiamare tutti gli indios che sono scesi rapidi [veloci]. Tutti in un momento sono arrivati lí, in ginocchio davanti al governatore e imploravano dicendo: – Signor governatore, noialtri siamo pronti a diventare schiavi, ma tu devi liberare Johan Padan, il figlio del sole che nasce e della luna, il nostro sciamano piú caro!

– Per ti. A l'è ün presènte che i indios te fa a ti, siòr governadór.

– A mi?! T'hai fàito bén a farghe dotrina.

Pœ se volta ai so' soldàt e ol dise: – Parlo ai spagnòl: de 'sto momento guai a chi se permètt de far stciàvi quajcun de 'sti indios che i sont fradèli nostri in Cristo, i sont sudditi nostri, de la rejna e d'ol re de Spagna! I verà a lavorar liberi.

Sont liberi!

A lavorar tüte le matine in de le piantagiòn... liberi... anca in de le miniére i verà... obligàti-liberi!

E tüti i indios no' i capiva bén la connession tra obligà e liberà ma éran conténti iguale. Se son butà a bévar, a cantar... a balà. Pœ, la nòte, se son stravacàiti tüti par tèra e a l'alba, quando la campana curta l'ha comenzà a sonàr per ciamàrli tüti al trabàco, enfilàrse in miniéra, deréntro le piantagiòn, i indios éran despresídi, no' gh'éra plü nemàncò l'ombra de ün indios!

E i son vegnüdi a ciamàrme a mi.

Mi dormivi anc mò, m'han catàit par la gola e m'han trascenà devànti al governadór.

– In ginògio! – m'han dito.

E ol governadór: – Ehi, Johan Padan, furbo ti eh, ti hai fàito ün po' de dotrina a 'sti indios, ti i gh'ha preparà... ti végne qua a tastàrghe el polso a noàltri. Come i gh'han sentíto «trabàco, lavoro, miniére»... tüti via, scapàdi! Adèso se 'sti indios no' dessénde sübeto qua, no' i retórna in ginògio avante a mi prima che cala ol sol, te impíco sül penón plü alto! Come descénde el sol ti te monti sü la lüna!

Ante che dessendesse ol sol o gh'è stàit el Negro, anca el Rosso e el Trentatrípe che son corúi a ciamàre tüti i indios che son desendüi ràpedi. Tüti in ün mumént son stàiti lí, in ginògio davànti al governadór e ghe imploràveno diséndo: – Siòr governadór, noàltri sémo pronti a devegnír stciàvi, ma ti te déve liberar Johan Padan, ol fiól del sol che nasse e de la lüna, ol nostro sciamàn plü caro!

Il governatore: – Guarda che dedizione hanno 'sti disgraziati! D'accordo! Voialtri siete liberi perché io ho una parola sola... ma lui lo impicco perché ha messo in piedi una religione tutta canti, balli e da ridere. Blasfemo! Impiccatelo!

M'hanno infilato il cappio al collo e due boia hanno tirato. Mi sono sentito appeso, appeso che montavo in cielo, mi si strozzava la gola... ho visto rosso fuoco... il cielo che bruciava.

«Sono all'inferno?!» No! No! Bruciava il cielo davvero! Tutti gli indios, venticinquemila indios che erano discesi con le fiaccole in mano... due per ciascuno... son montati dappertutto, sui tetti, sui bastioni, anche sulle chiese, in cima ai campanili, nelle piantagioni, anche sulle navi!

Venticinquemila indios!

Cinquantamila fiaccole!

Il cielo bruciava!

C'è stato il Rosso che ha gridato al governatore: – Atento signor governatore... se tu non liberi subito Johan Padan, questi ti bruciano tutto! Ti bruciano le piantagioni, ti bruciano i capannoni con dentro tutto il raccolto, bruciano anche le chiese, la cattedrale, ti fanno un falò di tutto il palazzo, e anche delle navi!... Dopo ti voglio veder tornare a casa con delle navi di carbonella!

Infuriato il capitano ha gridato: – Spariamo coi cannoni!... No, fermi! E anche voialtri selvaggi con le fiaccole state fermi, ragionate: voialtri potete mandarmi a fuoco tutta la città, Cacioche, quattordici anni di lavoro, ci sono un milione di maravedi dentro... tutto brucia... ma alla fine quanti di voialtri si salveranno da essere accoppiati? In quanti salterete per aria per le cannonate che vi spareremo? Mille, duemila... e voi siete pronti a crepare in tanti solo per salvare 'sto ladrone fottuto? Johan Padan che si fa passare per il figlio del sole che nasce e della luna per venirvi a rubare tutto l'oro e l'argento...

C'è stato il cacicco che s'è rizzato in piedi.

Ol governadór: – Ma vardà che dedisió che gh’han ’sti disgrassió! D’acòrdo! Viàltri sit liberi parchè mi gh’ho üna parola sola... ma lü lo impíco parchè l’ha tràit in pie üna religiún tüta de canti, de balà e de ríder. Blasfémia! Impichélo!

M’han tacà de le corde al còlo e dòi boia m’han tiràito. Me son sentú pendüo, pendüo che montàvi in ciél, me se sgorgiàva la gorgia... ho vedúo rosso de fógo... el ciél brusàva.

«Sunt a l’inferno?!» No! No! Ol brusàva el ciél davéro! Tüti i indios, ventisincomíla indios che éran dessandúí co’ le fiàcole in man... ognún ne valzàva dòì... son montàit dapartüto, süi tèci, süi bastiún, anca sü le giése, in sima ai campanil, in de le piantagiún, anca sü le navi!

Ventisincomíla indios!

Sinquantamíla fiàcole!

El ciél ol brusàva!

Gh’è stàito ol Rosso che gh’ha vusà al governadór: – Aténto siòr governadór... se ti no’ te liberi sübit Johan Padan, quèsti i te brüsa tüto. A fògo te ’nzéndia le piantagiún, te brüsa i capanón con deréntro tüto ol racólto, brüsan anca le giése, catedràl, te fa ün faló de tüto ol palàz e anca de le navi!... Dòpo mi te vòjo véder tornàrte a casa co’ de le navi de carbonèla!

Infularmà ol capitàn gh’ha criàt: – Sparémo i canóni!... No, férma! E anca viàltri selvàz co’ le fiàcole sti’ fermi, ragioné: viàltri podé brusàrme tüta in fógo la çità, Caciòche, quatòrdese ani de trabàco, a gh’è ün milion de maravédi deréntro... tüta la brüsa... ma a la fin, quanti de voàltri se salverà de vèss copàtt? Quanti salterít par aria per le canonàde che ve sparèm? Míla, domíla... e vui sit pronti a crepare in tanti sojamente par salvar ’sto ladrón fotüt? Johan Padan che ol se fa passàr par fiól del sol che nasse e de la lüna per vegnírve a robàr tüti i ori e arzénti...

A gh’è stàit ol cacíco che s’è indrisàito in pie.

– Fermo! Signor governatore, tu da quanto tempo lo conosci Johan Padan?... Da adesso! Io lo conosco da cinque, sei anni, e non ci ha mai rubato manco una foglia secca. Gli abbiamo donato ceste e ceste di oro e argento... manco l'ha toccato e ha detto: io non voglio fare il facchino! Tu signor governatore che sei arrivato e nessuno ti aveva invitato, tu sí che sei il gran ladrone! Tu sei arrivato con tutta 'sta gente coperta di ferro e armata, ci hai rubato il nostro raccolto, le nostre terre, il lavoro delle nostre braccia, ci hai rubato gli uomini, le donne, l'oro!... e ci hai rubato anche la nostra lingua! Tu sei arrivato tutto baldanzoso con le piume in testa... Lui è arrivato nudo come noialtri. Tu sei arrivato tronfio, a cavallo di uno stallone... anche lui è arrivato a cavallo... ma di un maiale. Lui è giunto qui e ci ha resuscitato in vita gente che era già morta... tu metti a morte [ammazzi] gente che sta bene in vita! Lui ci ha dato una religione fatta di canti, di allegria, di ballo, di sorriso e di felicità... Tu ci porti una religione triste, di malinconia [malinconica], di morte. In ogni momento ci dici: «Ricordati che devi morire! Sei in vita ma ricordati che devi crepare!» E noialtri ci tocchiamo i coglioni!

– Basta con le chiacchiere! – grida il capitano. – Spegnete 'ste fiaccole o spariamo con i cannoni!

Gli artificieri corrono a dar fuoco alle micce, ma le micce sono bagnate e anche le polveri sono fradice di umidità...

Il capitano grida: – Ma chi è che ha pisciato dentro le bocche dei cannoni stanotte?! Fuori i cavalli! Montate i cavalli! I cavalieri pronti sulle loro bestie! Pronti che facciamo la carica contro gli indios!

Ma i cavalli, anche tirati con le corde, non vogliono uscire, si rizzavano tirando zoccolate, si rotolavano per terra, e scoreggiavano anche... dalle narici!

– Cosa hanno fatto a 'sti cavalli? – urla il governatore.

(*Fa immaginare un soldato che gli risponde*) – Signor governatore, ho visto stanotte degli indios che riempì-

– Ferma! Siòr governadór, ti t’ol cognósset de quando Johan Padan?... Da adèso! Mi ol cognóssi da çinquo ani, síe ani, e gh’ha gimài robàito nemanco üna foja sèca! Gh’émo donàt çesti e cavàgn de oro e arzénto... manco l’ha tocàito e l’ha dito: mi no’ voi fare ol fachin! Ti siòr governadór che te s’è ’rivàito e nisciün t’avéa invitàito, ti sí che te sèt ol gran ladron! Ti te sèt ’rivào con tüta ’sta zénte covèrta de fèro e armàda, te gh’hai robàit ol nostro racòlto, le nostre tère, ol trabàco de le nostre bràzia, te gh’hai robàit i òmeni, le dòne, l’oro!... e te gh’hai robàit anca la nostra léngua! Ti te sei ’rivàito tüto sburbanzóso co’ le plume in crapa... Lü l’è ’rivàito desnúdo, sbiòto, come noàltri. Ti te sei ’rivàit strónfio, a cavàl d’ün stalón... lü l’è ’rivàit a cavàlo anca lü... a cavàl de ün porsèlo. Lü l’è ’zonto chi-loga e gh’ha metü in vita zénte che l’éra zà morta... ti te ghe mètet a la morte zénte che la sta bén in vita! Lü gh’ha tràito üna reliziòn fata de canti, de ’legrèssa, de balo, de suríso e de felisitàd... Ti te ghe pòrtet üna reliziòn trista, de malanconía, de morte. In ogni momént te ghe díset: «Recòrdet che te dévet morire! Te se’ in vita ma recòrdet che te dévet crepare!» E noàltri se tochémo i cojón!

– Basta co’ i ciànche! – vusa ol capitàn. – Spengé ’ste fiacole o démo fogo a le mize dei canón!

I artifiziér, coréndo, i va a dar fògo a le mize, ma le mize son bagnàde e anca le polveri maseràt de ümido...

El capitano el vusa: – Ma chi l’è che gh’ha pisàito deréntro le bóche dei canón ’standèce?! Föra i cavàj! Monté i cavàj! I cavajér pronti sü le so’ bèstie! Pronti che fémo la carica contro i indios!

Ma i cavàj, anco tirài co’ le corde, no’ i voleva vègnir föra, i stragagnàva, i se rotulàva par tèra, i sgacagnàva co’ le giòambe per aria, i scorezzàva anca... da le narízz.

– Cossa gh’han fàit a ’sti cavàj? – vusa el governadór.

(*Fa immaginare un soldato che gli risponde*) – Siòr governadór, gh’ho vedúo ’standèce indios che riempèvan

vano delle canne lunghe di polvere bianca... poi le infilavano dentro le narici dei cavalli, nei buchi del naso e ci soffiavano dentro: PIUM!, li pompavano... Ai cavalli piace!

All'improvviso: PA! PA! PA!, fuochi d'artificio arrivano in mezzo alle gambe degli spagnoli, che saltano di qua e di là, corrono...

– Fermi! Fermi soldati! Guardate, c'è una cavalleria che viene incontro ad aiutarci! Di chi è 'sta cavalleria?... Cento cavalli!!... Indios?! Indios a cavallo come i cristiani?!... Non c'è piú religione!

Tutti i soldati in ginocchio gridano: – Non ammazzateci! Dateci salva la vita! Non ammazzateci! Perdonateci!

– Un po' di dignità, andiamo spagnoli, davanti a 'sti forestieri di indios! (*Agli indios*) Avanti, legateli tutti, legate gli spagnoli uno a uno e portiamoli sulle navi! Scaricate tutti i cannoni, via! (*Agli spagnoli*) A voialtri spagnoli diamo salva la vita a tutti, anzi vi facciamo tornare alle vostre case. Aspettiamo tre giorni e tre notti per vedere come va il tempo... Se il tempo è buono vi facciamo tornare alle vostre isole. Contenti? Bene, montate tutti sulle vostre navi!

La prima giornata è passata... la luna normale.

Al secondo, normale ancora.

Alla terza notte monta una luna grande, chiara nel cielo... e tutto intorno delle nuvolette tonde tonde.

– Ehi spagnoli, potete partire! Buon viaggio! Via con le vele! Tira il fiocco! Vai con la randa!

C'è stato il governatore che è spuntato fuori dal casero e ha gridato: – Ehi, Johan Padan, imbecille! Grave errore hai fatto a lasciarci in vita! Dovevi ammazzarci tutti perché adesso arriveremo all'isola grande di Santo Domingo e come arriveremo là, carichiamo altri cannoni, armiamo altre navi in arrivo dalla Spagna e quando avremo tante navi e tanti cannoni torneremo qui di nuovo sulle vostre coste, vi spariamo cannonate per settimane intere, vi accoppiamo tutti: uomini, donne, bambini, vecchi, i cani e anche le pulci dei vostri cani!

de le càne lònghè de púlvara blanca... pœ ghe le in-
fricàva deréntro ai naríz di cavàj, nei bögi del nas e i
sbrofàva deréntro: PIUM!, e i pompàva... Ai cavàj ghe
piàse!

A l'impruvíso: PA! PA! PA!, de bòto ün gran fògo
d'artificio ghe 'riva in mèso a le giòambe de i spagnòl,
che i salta de qua e de là, i core...

- Fermi! Fermi soldàt! Vardé, a gh'è üna cavalería
che ghe végn incóntra in aiüd! De chi l'è 'sta cava-
lería?... Zénto cavàj!... Indios?! Indios a cavàl come
cristiàn?!... No' gh'è plü religión!

Tüti i soldàt in ginögio e i cria: - No' maséghe! Dé-
ghe salva la vita! No' maséghe miga! Perdonéghe!

- Ün po' de dignitàd, andémo spagnòl, davanti a 'sti
forèsti de indios! (*Agli indios*) Avanti, lighéli tüti, li-
ghé i spagnòl ün a ün e portémoli sü le navi! Scareghé
tüti i canòn, via! (*Agli spagnoli*) A viàltri ve démo sal-
va la vita a tüti, anzi ve fémo tornàr a le vostre case.
'Specièm tre ziórni e tre nòti a véder come sta el
tèmp... Se el tèmp l'è bòn ve fémo tornar a le vostre
isole, conténti? Bon, monté tüti sü le vostre navi!

Il primo ziórno l'è pasàt... la lüna normale.

Al segòndo, normale anc mò.

A la terza nòce monta üna lüna granda, ciàra in d'el
ciél... e tüto intorno de le nivolète tonde tonde intorna.

- Ehi spagnòl, podé partir! Bon viàjo! Vají cunt le
vele! Tira el fiòco! Vají co' la randa!

A gh'è stàit ol governadór che l'è spontà föra d'el
càssero e l'ha criàt: - Ehi, Johan Padan, imbezíl! Gra-
ve erór che t'hai fàito a lassàrghè in vita! Dovévet ma-
sàrghè tüti parchè adèso noàltri zonzerèm a l'isola gran-
da de Santo Domingo e come 'rivémo là, careghémo al-
tri canóni, armémo altre navi en arrivo da l'España e
quando sémo tante navi e tanti canóni tornerèm chi de
nòvo sü le vostre coste, ve sparémo canonàde per se-
temàne intréghe, ve copémo tüti: òmeni, dòne, bambín,
vègi, i can e anca le púrese dei vostri can!

– Signor governatore, – faccio io, – c'è un antico proverbio delle mie vallate che dice: arrivando da un altro luogo dove si pensa di prepararsi per giungere in armi al primo luogo per far vendetta, bisogna riuscire ad arrivarci a quel secondo luogo altrimenti se non riesci a raggiungere il secondo, non ce la farai mai a ritornare al primo... e la vendetta ce l'avrai in quel luogo.

Le navi andavano, andavano, si allontanavano, stavano per sparire all'orizzonte, e io ho detto alla luna: Madre, dàgli un bello scoppiettone!

PUAM! Un fulmine grande, un gran baleno, per un attimo s'è visto chiaro, poi il mare è diventato nero... altro lampo di luce... in fondo, si scorgono le navi degli spagnoli piccole piccole e intorno a 'ste navi piccole delle trombettine [piccole trombe marine] di mare. Ancora dei lampi a squasso! Appresso tuoni che scoppiavano come cannoni, poi onde, onde sempre più grandi che quando sono arrivate alla marina, erano diventate alte come montagne!, e dentro 'ste onde grandi c'erano pezzi di navi fracassate e frammezzo, marinai annegati, soldati annegati, capitani annegati, il governatore, il vice-governatore, ufficiali... c'era anche il cappellano... Tutti... erano tornati tutti... e galleggiavano come otri sgonfiate.

Abbiamo aspettato giorni e giorni per vedere se per caso si scorgeva spuntare qualche nave di ritorno, ma dal momento che nessuno era arrivato a Santo Domingo non potevano tornare indietro. Noialtri abbiamo spianato la città, la città di Cacicche l'abbiamo spianata, abbiamo piantato alberi che sono, dopo cinque anni... diventati una foresta.

Abbiamo aspettato undici anni ma gli spagnoli non spuntavano! Una mattina abbiamo visto il mare pieno di vele... le bandiere erano quelle di Castiglia e di León. Erano spagnoli.

C'era anche la bandiera grande di Panfilo Narvarez, un grande comandante, un famoso capitano glorioso.

Quando è disceso alla marina noialtri indios eravamo spariti.

– Siòr governadór, – fo' mi, – a gh'è ün antigò proverbio de le mie valàde ch'ol dise: ante de podér tornare int ün lògo vegnéndo de ün altro lògo in dove se pensa de preparàrse pe' zionzér ben armàt a far vendecamént in d'el primo lògo, besógna arivàrge a quèl segúndo lògo, si no, se no' se zionze al segóndo lògo no' se riésse gimài a retornàrse in t'el primo... e la vendècta te ghe l'hai in quèl lògo.

Le navi andéva, andéva, se lontanàva, stévano per desaparíre a l'orisónte e mi gh'ho dito a la lüna: – Matre, daghe ün stciopón!

PUAM! Ün fulmin grando, ün gran baleno... per ün attimo s'è vidúo ciàro, pœ ol mare l'è diventào negro... òltro lampo de lüz... in fonda se scorsévan le nave de i spagnol pícole pícole e intórna a 'ste navi pícole de le trombetíne de mare. Anc mò dei luminón, stciopón! Aprèsò i tròn che stciopàva come canóni e pœ onde, onde sémpre plü grande che quando son zónte a la marina e l'éra devegñüt alte come montagne!, e derentro 'ste onde grande a gh'éra tòchi de navi, sgargarón fraccassate e inframèsò a gh'éra marinéri anegàiti, soldàiti anegàiti, capitani, a gh'éra ol governadór, ol vice-governadór, ofiziàli... o gh'éra anca ol capelàn... Tüti... éran tornàiti tüti... che galezàva come otre sgionfà.

Émo 'speciàito ziórni e ziórni par vidér se par caso se scorzéva spuntàr qualche nave de ritorno, ma dal moment che nisciúno éra zónto a Santo Domingo, no' podéva miga tornare indrío. Noàltri émo despianàd la çitàd, la çitàd de Caciòche l'émo spianàda, a gh'émo piantàd arberi che, dòpo zínque ani... i sont divegnut 'na foresta.

Émo 'speciàito úndese ani ma i spagnòl no' i spontàva miga. 'Na matina émo vedúo ol mare impiegnído de vele... le bandére éran quèle de Castíja León. I éra spagnòl.

A gh'éra anca la bandéra granda de Panfilo Narvarez, ün grande comandadór, gran capitan glorioso.

Quando è dessandúo a la marina noàltri indios éremo desaparüdi.

Sono scesi dalle loro barche grandi, e poi barconi che portavano anche cavalli e osservando le carte che avevano in mano, dicevano: – Di sicuro qui c'è un errore. Qui doveva esserci Cacioche, ma di 'sta città, in questo luogo, non ci sta manco un palone!... Andiamo a vedere se Cacioche è da un'altra parte!

E noialtri nascosti abbiamo visto 'sta armata grande, infilarci intera [entrare tutta] nella foresta. Quando sono stati a metà... Quando si dice: «Se le disgrazie devono capitare, capitano!»

Tutta 'sta armata non arriva in mezzo alla foresta, che c'è un fuocherello che brucia lí (*indica a sinistra*), poi c'è un altro fuochino che brucia là (*indica da un'altra parte*), poi un fuocone, due fuochi, tre fuochi, cinque fuochi... loro scappano di qua per andar di là.

– Oh, sgomberiamo [scappiamo] dalla foresta! Ci bruciano tutti! Fuori! Scappiamo fuori! АННННННННННН!

Tutti bruciati! Un'armata tutta intera al rogo nella foresta... Ma guarda che disgrazia!

Dopo due anni arriva il figlio di Panfilo Narvalez, Michel Vaschez Narvalez, piú furbo, piú intelligente del padre, si guarda intorno e dice: – Non mi piace! Non ci sono indios che ci vengono incontro com'è normale... Cacioche è sparita... Guardate... nella foresta ci sono ossa bruciate... non sono cosí coglione da attraversare 'sto bosco trappola, io vado per il vallone!

Si dirige con l'armata intera verso la montagna dove c'è il taglio largo del vallone. Man mano che ci entrano lo slargo si restringe, si restringe e diventa un taglio profondo, una fessura [gola] fonda, strozzata, stretta, e poi gli tocca camminare tutto di traverso cosí... (*mima una camminata tutta di fianco*) che per i cavalli camminare in 'sta maniera è difficile!

Di colpo si sente il gorgoglio ribollente dell'acqua che discende... un fiume tremendo con onde che scopiano, che stravolgono ogni elemento (*come fosse l'acqua che parla*): «Attenti che straripo... occhio che precipito, tiratevi in là... permesso!»

Lori i son dessandúì de le loro barche grande, e pœ barconi che i portava anca i cavàj e i gh'avéa le carte in man. I diseva: – De següra qui gh'è ün erór. Chi doveva eserghè Caciòche, ma de 'sta çità, in 'sto lògo, no' ghe sta manco ün pilón!... Andémo a véder se Caciòche l'è en 'n'altra banda!

Noàltri éremo nascondúdi dapartüto e avémo vedúo 'sta armàda granda infricàrse intréga int la foresta. Apèna i son stàit a mèso de la foresta... Quando se disse: «Se i disgrasie devon capitare, capitano!»

Tüta 'sta armàda no' 'riva in mèso a la foresta, che gh'è ün fogherèl che brüsa lí (*indica a sinistra*), pœ gh'è ün foghín che brüsa là (*indica da un'altra parte*), pœ ün fogàsso, dòì fógghi, tri fógghi, zínque fógghi... lori scapa de qua per andar de là.

– Oh, sgomberèm de la foresta! Ghe brüsa tüti! Föra! Scapémo de föra! AHIAAAIIIAA!

Tüti brusàt! Ün'armata tüta intréga brusàda in te la foresta... Ma va' che disgràssia!

Dòpo dòì ani l'è 'rivàito ol fiól de Panfilo Narvàlèz, Michel Vasques Narvàlèz, plü furbo, plü intelizénte d'ol patre, infacti l'è 'rivàito e l'ha dito: – No' me piàse! No' gh'è indios che ghe végne incontra come de normale... Caciòche l'è desaparüda... Vardé... in te la foresta gh'è de le òse brusàde... no' sont minga cusí cojón de' 'traversàrlo mi 'sto bosco tràpola, mi vago par el valón!

Ol se indrísà co' l'armàda intréga invèrso la montagna dove a gh'è la sfèrzula larga d'el valón. Mano a man che ghe entra el slargo ol se restrígne, se restrígne e ol devénta ün tàjo profondo, 'na fèssa fonda, strusàda, stretta, e pœ ghe tóca caminàr tüto de strasvèrso, cusí... (*mima una camminata tutta di fianco*) che per i cavàj caminar de 'sta manéra l'è difízil!

De bòta se sénte el gargàio rebofénte de l'acqua che dessénde... ün rivo tremendo stciòpa frantolón d'onde che stravòlze ogni 'leménto (*come fosse l'acqua che parla*): «Aténti al srotolón... òcio che sbròculo, tiréve in là... permèssò!»

Sono annegati tutti... di profilo! Tra padre e figlio... una famiglia disgraziata cosí!

È sbarcato anche Ernando de Soto, il piú grande conquistatore della Spagna. Ernando de Soto... è arrivato con novecento uomini e duecento cavalli... piú importante di Cortèz era, con novecento uomini è arrivato, cannoni che non finivano... e ha incontrato gli indios.

C'era un cronista che scriveva: «Arrivano 'sti indios, sono dei demoni! Sono mille, sparano fuochi d'artificio... appaiono all'improvviso... ne arrivano altri duecento... scompaiono... poi ne arrivano cento... spuntano dalla terra come serpenti velenosi... brucia la prateria, un fiume che sbotta all'improvviso... una trappola ogni giorno!»

Dopo quattro mesi sono tornati alla marina tutti. Boia che disastro! Di novecento uomini e duecento cavalli erano rimasti in trenta... e ventotto erano cavalli!

Allora c'è stato Pedro Mendéres da Vies, è arrivato lui, un capitano con un'armata, è entrato nella piana... è sparito!

Poi è arrivato un altro, Erige Marco il Cronigador... è entrato con un'armata: sparito!

Poi è arrivato Luis Cansèl Bavaràos: è entrato, sparito!

Alla fine arriva un'armata che non finiva piú comandata da uno che si chiamava Tristan de Luna... A uno che si chiama Tristano, cosa può capitare?... È sparito!

A 'sto punto il re Carlos il Quintero, ha proclamato: «Basta! 'Sta Florida m'ha rotto i coglioni! Dichiaro queste terre Floride, terre inespugnabili! Che vuol dire, che se uno spagnolo cristiano ci mette piede senza l'ordine mio... anche se torna indietro vivo, dopo lo impicco io, con le mie mani!»

Da quel giorno, spagnoli non se ne sono piú visti.

Ha provato qualche francese un po' sospettoso... ha scoperto delle ossa bruciate... «Pardon!» Ha fatto fagotto.

Sono passati quarant'anni, quarant'anni dal giorno

Son anegàdi tüti... de profilo! Tra pare e il fiól... üna famíja desgrassiàda cusí!

E l'è 'sbarcà anche Hernando de Soto, ol plü gran conchistador de Spagna. Hernando de Soto... l'è 'rivàito con novesénto òmeni e dosénto cavàj... plü importante de Cortèz l'éra, con novesénto òmeni l'è 'rivàito, canóni che no' finiva... e lü l'ha incontràito i indios.

A gh'éra ün cronigador che ol scriveva: «Aríva 'sti indios, son di démon! Sunt in míla, i spara fóghi d'artificio... compare a l'emprovíso... ne aríva altri dosénto... i descompàre... pœ ne aríva zénto... i sponta da la tèra come serpenti venenósi... brüsa la prateria, ün fiüm che sbòta a l'improvísa... üna tràpola ogni ziórno!»

Dòpo quàtro mesi i sunt tornàiti a la marina tüti. Boja che desastro! De novesénto òmeni e dosénto cavàj éreno restàiti in trenta... e ventòto éreno cavàj!

Alóra gh'è stàito Pedro Mendéres da Viès, l'è 'rivàito lü, ün capitàn cont üna armàda, l'è entràido in d'el pianón: l'è desaparüdo!

Pœ l'è 'rivàito ün altro, Herighe Marcos el Cronigador... l'è entràito co' üna armada: desaparüdo!

Pœ l'è 'rivàido Luis Cansèl Bavarsos: l'è entràdo, l'è desaparüdo!

A la fin ün'armàda che no' finiva plü comandàda de ün che se ciamàva Tristàn de Lüna... Vün che se ciàma Tristàn cossa ghe pòl capitare?... L'è desaparüdo!

A 'sto punto ol re Carlos el Quintéros l'ha proclamàt: «Basta! 'Sta Florida m'ha róto i cojón! Declàro quèste tère Floride, tère inespugnàble! Ch'el vòl dir che se ün spagnòl cristiàn ghe mète pie sènsa l'ordin de mi... anche se torna indrío vivo, dòpo lo impíco mi co' le mie man!»

E de quèl ziórno, spagnòl no' se son plü vedui.

Gh'ha provàito qualche franzóso ün po' sospècto... gh'ha scovèrto de le òsa brusàte... «Pardon!» L'ha fàito fagòto.

Son pasàiti quaranta ani, quaranta ani dal ziórno che

che sono arrivato abbracciato al porco nella tempesta... sono diventato vecchio, bianco di capelli, bianco di pelo, ma sono felice, sono contento, sono sano... sono innamorato, ho mogli, figli che mi amano... ho tanti figli e figlie e tanti nipoti che non tengo nemmeno più il conto. Ci sono bambini dappertutto... ne incontro qualcuno che nemmeno riconosco.

– Chi sei tu? Mio figlio? Oh, guarda! Piacere! Dammi un bacino!

Non conosco nemmeno i miei nipoti che mi chiamano «Padre! Padre!»... tutti mi chiamano «Padre!» anzi «Santo Padre!»

Mi vogliono bene, hanno amore per me, considerazione, non c'è mai terrore, mai paura... Se c'è una questione, vengono sempre da me una disputa, un consiglio... sempre io ci penso.

Rispettato, amato, felice: un re!

L'unica cosa che mi fa nostalgia è l'odore fresco del vento delle mie vallate, non so da dove arrivi, ma lo sento... arriva nel naso, mi dà i brividi, soffia come un fiato... sento il profumo di quando cuoce il capriolo... mi sento lo scoppiettar [i chicchi d'uva quando si spaccano sotto i piedi] del mosto dentro le osterie, mi sento il bollire del vino nelle botti... il cantar delle donne, il ridere... i canti d'amore... Oh, i canti d'amore!... Anche i canti di chiesa mi fanno nostalgia...

Ci sono quei momenti che mi prende uno scoppiamagone che mi si strozza il cuore, il gargarozzo mi scoppia, il cuore mi batte... vado correndo disperato nell'amaca... stravaccato nell'amaca mi abbraccio la rete... due figliole mi vengono appresso... mi dondolano... ninnano l'amaca... mi dondolano piano, piano... io chiudo gli occhi e loro mi cantano la canzone del mio paese che io gli ho insegnato... proprio con le stesse parole, con lo stesso idioma del mio dialetto.

Oh che bello, oh che allegria
è ancora vivo il figlio del ciel
è ancora vivo il figlio della Maria

son 'rivàito imbrassàdo al porsèlo in de la tempesta... son devegnú vègio, bianco de cavèj, bianco de pélo... ma son felíze, son contént, son san... son amoroso... gh'ho mojèr, fiól che me ama... Gh'ho tanti fióli e fióle e tanti nevódi che no' tégno nemàncò plü ol cunto. O gh'è nínios dapartuto... ne incontro quaicun che nemanco recognósso.

- Chi sèt ti? Me fiól? Oh, varda! Piazer! Dame ün basín!

No' cognósso nemanco i me' nevódi che me ciàma «Padre! Padre!»... tüti me ciàman «Padre!» ansi «Santo Padre!»

Me vòl bén, i gh'ha amor par mi, considerasió, gh'è mai terór, gh'è mai pagüra... Se gh'è üna questió, i végne sémpre da mi, 'na díspüta, ün consèjo... sémpre mi ghe pénsò.

Respectàdo, amàdo, felíze: ün rèj!

L'ünéga ròba che me fa nostalgía a l'è l'odor fresco del vento de le me' valàde... no' so de dove 'riva, ma ol sento... 'riva in d'el naso, me svírzola... sénto ol parfúmo de quando còse ol cavriòl... mi me sénto ol stciopàr d'ol mosto dentro le osterie, me sento ol bujr d'ol vino in de le cròte... ol cantar de le dòne, ol ríder... i canti d'amor... Oh, i canti d'amor!... Anca i canti de giésa me fan nostalgía...

A gh'è quèi momenti che me cata üno stciòpa-magón che me stròssa ol còre, ol gargaròsso me stciòpa, ol cór me sbrüja... vado coréndo desesperàdo in de l'amaca... stravacà in de l'amaca me ambràsso la rete... dòì fióle végne aprèssò... i dónda... i nina l'amaca... me dóndola piàn, piàn... mi sèri i ògi e lori me canta la cansón d'el me paése che mi gh'ho insegnàt... pròpio co' le stèsse paròle, co'l mèsmo idiòma d'el me dialèct.

Oh che bèlo o che 'legría
l'è anc mò vivo ol fiól del ciél
l'è anc mò vivo ol fiól de la Maria

Maria vergine è in un gran contento
nessuno di noi ha piú spavento
né dei turchi né del gran vento
né del gran vento né dei cristian
né dei turchi né dei cristian.

Maria verzén l'è in gran conténto
nesciün de nojàltri ol gh'ha plü spavénto
né dei turchi né del gran vénto
né del gran vénto né dei cristiàn
né dei turchi né dei cristiàn.

Indice

3	Prologo
9	Atto primo
73	Atto secondo

Finito di stampare nell'aprile 2006 presso Grafica Veneta S.p.A.,
Via Padova 2 - Trebaseleghe (PD)
Printed in Italy

